



LUGLIO AGOSTO 2011

BIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

luglio agosto 2011 Supplemento bimestrale a la "Rivista del Club Alpino Italiano" - Lo Scarponcino N. 7/2011 - Sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano.



BIOS FOR YOUR MOUNTAIN



UNA STAMPA SOCIALE AL PASSO COI TEMPI

Se un vecchio adagio sportivo recita “squadra vincente non si cambia” è pur vero che non si devono attendere le prime sconfitte per aggiornarsi. Ciò è tanto più vero in un mondo come quello dell’informazione la cui rapida evoluzione degli strumenti tende a emarginare chi non si adegua.

Poiché siamo fermamente convinti della validità civile e culturale del nostro messaggio, non si può ritenere oltre produttivo sottrarci al confronto, uscendo dall’autoreferenzialità, aprendoci al mondo esterno e portando il nostro messaggio etico, culturale e ambientalistico nella collettività nazionale a nostro e suo vantaggio; è quindi un’opera di promozione intesa non come proselitismo ma come trasmissione e divulgazione del nostro messaggio culturale. Le torri d’avorio possono essere gratificanti ma portano inevitabilmente all’isolamento. Questo ci viene indicato anche dalla statistica sul corpo sociale, che ci dice che dai 7 ai 25 anni è il 14%, dai 25 ai 45 è il 30%, dai 45 ai 75 è il 51%: Non solo, ma l’incremento tra i giovani che nel 2009 fu del 6% nel 2010 è sceso al 4%.

Ora è appurato che la comunicazione con i giovani viaggia soprattutto sul web, quindi se vogliamo crescere in quella direzione non possiamo ignorare questa realtà, senza per questo penalizzare le fasce di età superiori, ma anzi dedicandovi un’attenzione “mensile” di qualità.

Questi sono i presupposti, che insieme all’effetto collaterale, ma non trascurabile di un reale risparmio economico, hanno portato a presentare lo scorso 21 maggio a Spoleto nel corso dell’Assemblea dei Delegati del nostro Sodalizio il nuovo assetto previsto per la stampa sociale del 2012. Il nuovo periodico, la Rivista mensile, con paginazione identica all’attuale bimestrale e 12 fascicoli annuali, che uscirà con il suo primo numero a gennaio 2012, dovrà continuare ad essere apprezzato dai soci ma allo stesso tempo interessare un pubblico nuovo di appassionati di montagna (pensiamo alle famiglie e ai giovani) anche perché in tempi ancora da definire, si è pensato di distribuire una quota parte di copie per la vendita in edicola. Il mensile cartaceo rimarrà in ogni caso un canale di comunicazione privilegiato con i Soci del Sodalizio, questo perché verrà mantenuta la natura di stampa associativa, dando più spazio all’attualità e mantenendo al contempo alcune pagine targate CAI ereditate da Lo Scarpone.

Lo Scarpone che tornerà a vivere come testata autonoma on-line sarà sempre più l’house-organ dedicato alla comunicazione delle attività dell’Associazione, rafforzando così l’attuale linea editoriale. Il valore aggiunto della testata on-line risiede nel fatto che anche i non Soci potranno scoprire il ricco universo del CAI. E, proprio grazie alle titubanze rappresentate da alcuni, si sono ulteriormente precisati i contenuti del timone delle due testate: proprio in virtù della velocità di aggiornamento vi sarà un’opportunità in più per una realmente tempestiva comunicazione interna a disposizione di tutto il Sodalizio.

E’ quindi un adeguamento dei nostri strumenti di comunicazione alle esigenze attuali, e non un ridimensionamento come da taluni è stato considerato, non ulteriormente rinviabile.

Infatti è necessario muoversi nel presente se vogliamo mantenere e incrementare nel futuro quella certa leadership nell’ambito della formazione e dell’organizzazione delle attività legate alla montagna che ci viene riconosciuta da un lato dalla fedeltà dei Soci, dall’altro dal riconoscimento pubblico del nostro ruolo da parte del legislatore.

Umberto Martini, Presidente generale del Club Alpino Italiano



IN QUESTO NUMERO

APRIAMO IL NOSTRO FASCICOLO ESTIVO CON L'EDITORIALE DEL PRESIDENTE GENERALE SULLA RIORGANIZZAZIONE DELLA STAMPA SOCIALE, UN'INIZIATIVA NECESSARIA E AUSPICABILE IN UN MONDO COSTANTEMENTE IN EVOLUZIONE COME QUELLO DEI MEDIA. IL CAI SI CONFERMA COSÌ UNA REALTÀ DI PRESTIGIO E DAL PASSATO IMPORTANTE, CHE NON RINUNCIA PERÒ AD 'INNOVARE' E QUINDI A SVILUPPARE NUOVI STRUMENTI COMUNICATIVI. PASSANDO AI NOSTRI REPORTAGE, IN QUESTO NUMERO ABBIAMO MESSO IN EVIDENZA L'ARTICOLO DI GASPARINI SUL SEQUOIA NATIONAL PARK IN CALIFORNIA: VALE LA PENA SOFFERMARSI QUALCHE MINUTO IN PIÙ NELLA LETTURA DELL'AFFASCINANTE ITINERARIO A PIEDI COMPIUTO DALL'AUTRICE E NELLA CONTEMPLAZIONE DELLE SPLENDEDE SEQUOIE AMERICANE, ALBERI CHE DI NORMA SUPERANO I CENTO METRI DI ALTEZZA. VI PROPIAMO INOLTRE UN ALTRO TREKKING ALL'ESTERO, IN UNA META POCO CONOSCIUTA DAI CAMMINATORI MA UGUALMENTE VALIDA: A TENERIFE PERCORRERETE MULATTIERE E STERRATI CHE RICORDANO GLI SCENARI DEI VECCHI FILM DI SERGIO LEONE.

GLI AMANTI DELL'ARRAMPICATA POI NON RIMARRANNO DELUSI DALLA RELAZIONE DI STEFANELLI SULLE HIGHLANDS SCOZZESI. UN PICCOLO PASSO INDIETRO NEL TEMPO, INFINE, SEGNA L'ARTICOLO DI CRIVELLARO SUL TROFEO MEZZALAMA: CI SEMBRAVA DOVEROSO INCLUDERE LA CRONACA DELLA GARA DI SCIALPINISMO PIÙ PRESTIGIOSA, CHE QUEST'ANNO HA RICEVUTO IL PATROCINIO DALLA NOSTRA ASSOCIAZIONE.

LA REDAZIONE

» *La pista che risale le pendici della Montaña Blanca, Tenerife.*
Foto©S. Tubaro e I. Pecile

» *"The Asgard Project", film proiettato al Trento Film Festival 2011.* Foto©Trento Film Festival

01» EDITORIAL; 03» IN THIS NUMBER; 08» HIKING. CALIFORNIA DREAMING; 16» HIKING. WALKING IN TENERIFE; 22» CLIMBING. WESTER ROSS. SCOZIA; 26» MANGA. ZEN AND THE ART OF CLIMBING; 28» CINEMA. TRENTO FILM FESTIVAL 2011; 32» MEZZALAMA'S TROPHY. THE MARATHON OF THE GLACIERS; 38» EQUIPMENT: ICE SCREWS; 44» PORTFOLIO. MOUNTAIN AIR; 52» INSTITUTIONAL COMMUNICATION. QUALITY AS PARTICULAR RICHNESS OF LOMBARDY HUTS; 56» AMARCORD. JULES BROCHEREL; 60» ALPINE CHRONICLE; 62» NEW ASCENSIONS; 63» CLIMBING; 65» LETTERS TO THE MAGAZINE; 66» SPELEOLOGY. THE CAVES OF OMAR AL MUKHTAR; 68» MOUNTAIN RESCUE. MOUNTAIN AND SEASONS: WHICH BEHAVIOUR?; 70» CAAL. FREEDOM IN MOUNTAINERING; 72» MOUNTAIN MEDICINE. EXPENDITURE AND ENERGETIC COST; 74» SCIENCE AND MOUNTAIN. TO PROTECT YASUNI AMAZZONIA; 76» MOUNTAIN BOOKS; 78» EDITORIAL. "THE SECRET ALPS"; 79» WEB AND BLOG

01» EDITORIAL; 03» DANS CE NUMÉRO; 08» RANDONNÉE. EN RÉVANT LA CALIFORNIE; 16» RANDONNÉE. MARCHER À TENERIFE; 22» ESCALADE. WESTER ROSS. SCOZIA; 26» MANGA. ZEN ET L'ART DE L'ESCALADE; 28» CINEMA. TRENTO FILM FESTIVAL 2011; 32» LE TROPHÉE MEZZALAMA. LE MARATHON DES GLACIERS; 38» MATÉRIEL. VIS À GLACE; 44» PORTFOLIO. AIR DE LA MONTAGNE; 52» COMMUNICATION INSTITUTIONNELLE. LA QUALITÉ COMME UNE PARTICULIÈRE RICHESSE DES REFUGES LOMBARDS; 56» AMARCORD. JULES BROCHEREL; 60» CHRONIQUE D'ALPINISME; 62» NOUVELLES VOIES; 63» ESCALADE; 65» LETTRES À LA REVUE; 66» SPELEOLOGIE. LES GROTTES DE OMAR AL MUKHTAR; 68» SECOURS EN MONTAGNE. MONTAGNE ET SAISONS: QUEL COMPORTEMENT?; 70» CAAL. LA LIBERTÉ DANS L'ALPINISME; 72» MÉDECINE ET MONTAGNE. DÉPENSES ET COÛTS ÉNERGÉTIQUES; 74» SCIENCE ET MONTAGNE. PROTÉGER YASUNI, AMAZZONIA; 76» LIVRES DE MONTAGNE; 78» EDITORIAL. "ALPES SÉCRÈTES"; 79» WEB ET BLOG

01» EDITORIAL; 03» IN DIESER NUMMER; 08» WANDERN. CALIFORNIA TRAUM; 16» WANDERN. GEHEN AUF TENERIFE; 22» KLETTERN. WESTER ROSS. SCOZIA; 26» MANGA. ZEN UND DIE KUNST DES KLETTERNS; 28» KINO. TRENTO FILM FESTIVAL 2011; 32» MEZZALAMA TROPHÄE. DER GLETSCHER-MARATHON; 38» DAS MATERIAL. EIS-SCHRAUBEN; 44» PORTFOLIO. BERGLUFT; 52» INSTITUTIONELLE KOMMUNIKATION. QUALITÄT ALS BESTIMMTE SCHÄTZE DER BERGHÜTTE IN DER LOMBARDEI; 56» AMARCORD. JULES BROCHEREL; 60» ALPENKRONIK; 62» NEUE BESTEIGUNGEN; 63» KLETTERN; 65» BRIEFE AN DIE ZEITSCHRIFT; 66» SPELEOLOGIE. DIE HOHLEN VON OMAR AL MUKHTAR; 68» HOHE GESUNDHEIT. BERGE UND JAHRESZEITEN: WELCHE BETRAGEN?; 70» CAAL. FREIHEIT BEIM BERGSTEIGEN; 72» HOHE GESUNDHEIT. AUSGABE UND ENERGIEKOSTEN; 74» WISSENSCHAFT UND BERG. SCHÜTZEN YASUNI AMAZZONIA; 76» BERGBÜCHER; 78» VERLAGSWESEN. "GEHEIME ALPEN"; 79» WEB UND BLOG

Grisport.

Pronte per ogni sfida.




grisport



www.cai.it - Via Salaria, 437 - 00198 Roma - Tel. 06/47891 - Fax 06/4789211 - E-mail: info@cai.it

» *Scendendo dal Sawtooth Peak -
Valle del Mineral King, California.
Foto® Marco Schenone*

» **RUBRICHE**



AT HOME OUTDOORS

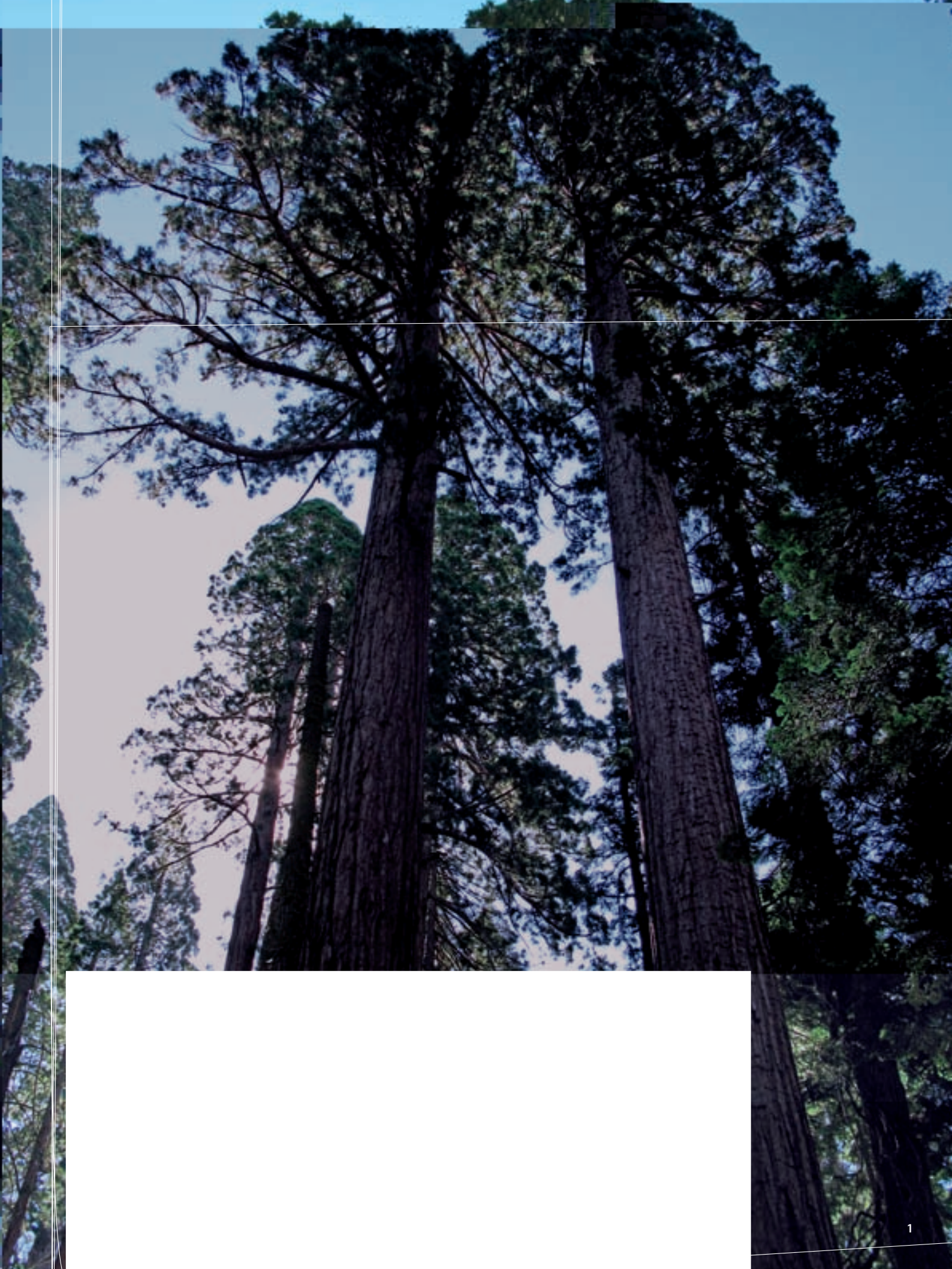
In momenti come questi sono le idee che contano. Ad esempio la forma brevettata della paleria che permette di ottenere una spaziosa tenda resistente al vento, e la struttura della stoffa leggera, impermeabile ed antistrappo della tenda. Lo schienale dello zaino perfettamente ventilato e particolarmente comodo e tutti gli ingegnosi dettagli che rendono lo zaino così pratico. La combinazione tra membrana altamente traspirante ma impermeabile all'acqua e l'innovativo sistema di ventilazione nel comodo scarponcino da montagna. Ed ovviamente la protezione completa contro pioggia, vento e freddo dell'abbigliamento creato con la massima attenzione, strato dopo strato. Potrete così concentrarvi tranquillamente sulla prossima giornata di trekking. Nel vostro equipaggiamento abbiamo già provveduto noi ad integrare tante buone idee e funzioni di primo livello.

CHIEDETE IL NUOVO CATALOGO GRATUITAMENTE SU:
www.jack-wolfskin.com



Jack 
Wolfskin

www.jack-wolfskin.com



- 1» Sequoia National Park - Giant Forest
- 2» Emerald Lake

Qualche volta iniziamo un viaggio ancora prima d'intraprenderlo. Così, arrivata nel 'Sequoia and Kings Canyon National Park', in quel lato orientale della California dove si erge la Sierra Nevada, non mi sono sentita spaesata quanto supponevo. Infatti, mi accompagnavano le parole del famoso naturalista John Muir quando, nel settembre del 1875, dalla Yosemite Valley attraverso il Mariposa Village, raggiunse e scoprì la foresta di sequoie che battezzò Giant Forest. Muir, scozzese dall'animo intrepido, glaciologo autodidatta ed instancabile esploratore, di fronte a questi antichissimi alberi, confidò "di sentirsi invaso da un senso di spiritualità e solennità che rende lo spirito umano vacillante" (*"Our national Parks"*, in *The Wilderness World of John Muir*, Edited by E.Way Teale 1954). E non di minore intensità sono le frasi con cui egli descrive la Sierra Nevada nel suo libro *My first summer in the Sierra*; un testo che ogni amante della montagna dovrebbe custodire nello zaino. Non è dunque strana la sensazione di grandiosità che io e Marco abbiamo provato percorrendo i 3 km del Congress Trail: un percorso

che si snoda in mezzo a sequoie antiche di 3200 anni, tra cui il famosissimo 'Generale Sherman', 82 metri di altezza per quaranta di diametro. Un gigante le cui radici assomigliano alle zampe di un elefante. Mentre le sue pigne, in caduta libera da settanta metri, sono pericolose quanto proiettili.

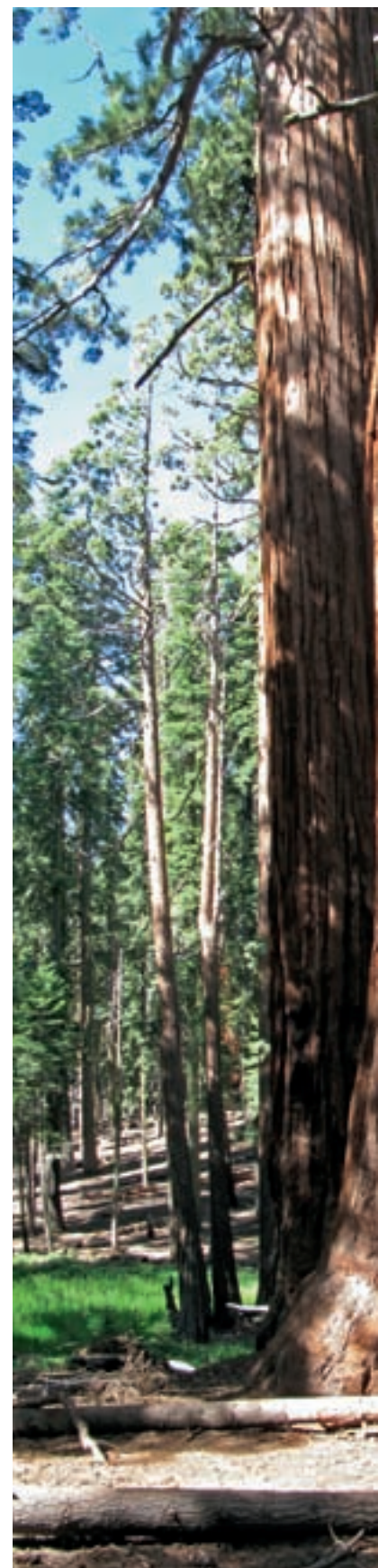
Il Sequoia National Park, fondato nel 1890 da Muir, ampliatosi con l'annessione nel 1940 del Kings Canyon e nel 1978 della valle del Mineral King, ha uno sviluppo da ovest ad est di trentaquattro miglia; la sua geografia garantisce quindi una biodiversità davvero impressionante. È sufficiente paragonare il paesaggio della Joachin Valley, con le sue coltivazioni di frutta, a quello delle creste rocciose della Sierra Nevada. Il Sequoia comprende: a nord la foresta delle sequoie; ad ovest la San Joachin Valley; a sud il Middle Fork Kaweah River; ad est le vette del Great Western Divide che giungono fino ai 4418 m del Monte Whitney. Sebbene il turismo, soprattutto nei mesi estivi riempia i campeggi, appena si inizia a camminare la folla sparisce. Talvolta, immersi nelle foreste che arrivano oltre i 3000 m di quota, si prova»

un raro senso di solitudine. Non mancheranno, certo, gli incontri più svariati: dalla marmotta, allo scoiattolo, al cervo, fino all'animale più temuto ed amato, l'orso bruno, the *black bear*. La rigida regolamentazione del parco relativa al cibo è fondamentale per evitare che la golosità degli orsi li conduca vicino alle autovetture e ai campeggi. Non si tratta di pericolosità per l'uomo, quanto di mantenimento dell'ecosistema in un periodo in cui moltissime persone affollano un luogo che, dopo pochi mesi, tornerà al quasi assoluto isolamento. Raccomando, quindi, di seguire, anche se all'apparenza noiose, le regole per la chiusura del cibo in determinati contenitori e nei box di ogni piazzola dei campeggi e non lasciare mai nulla nella macchina. Inoltre, campeggiare nelle aree messe a disposizione dai *rangers* rappresenta un mezzo per salvaguardare i propri zaini dall'orso e dalla vorace marmotta californiana.

Prima di raggiungere la valle del Mineral King, nota in California come *'mecca degli escursionisti'*, abbiamo goduto della grandiosità della Sierra giungendo in giornata, con un itinerario facile di circa 8 ore e di 1400 m di sviluppo, la vetta dell'Alta Peak (3415 m). Nel parco non esistono segnavia per evitare ogni impatto ambientale. Tuttavia, sono presenti ottime indicazioni e lo stato dei sentieri è davvero perfetto. Pochi chilometri dopo il Lodgepole Village, si posteggia a Wolverton (2000 m); da qui si seguono prima le indicazioni per il Tunnel Log e quindi si devia sull'High Sierra Trail. Dopo alcune ore in cui il sentiero acquista dislivello

3» Vista sui Monarch Lakes dal
Sawtooth Peak
4» Congress Trail

tra i picchi di granito e le sequoie modellate dal vento, si raggiunge la deviazione per l'Alta Peak. Le vette della Sierra cominciano a mostrarsi nella loro selvaggia bellezza; e ci sarà anche un animale che coraggiosamente vi seguirà fino alla vetta: la zanzara, che non manca mai, soprattutto nelle prime ore del giorno e al tramonto. Dall'Alta Peak, con un itinerario di una certa difficoltà di orientamento per la scarsa segnalazione e la necessità di scendere facili ma obbligatorie placche di granito, siamo arrivati sino al Pear Lake (2800 m) e quindi, passando dai laghi Heather ed Emerald, siamo ritornati a Wolverton. Dall'Emerald Lake potete scegliere la deviazione per Watchtower, che permette di arrivare a Wolverton passando da una zona di cascate molto interessante. Altrimenti seguite l'indicazione per Humpt che vi riporta, con una breve ma faticosa risalita, sulla dorsale di sinistra per tornare alla foresta attraversata il mattino e poi scendere al fresco, nell'ombra degli alberi. Molti *trekkers* affrontano l'itinerario in senso inverso, raggiungendo prima il Pear Lake, dove si trova un'area attrezzata con i box per campeggiare, e proseguendo quindi sulla traccia che noi abbiamo seguito in discesa, sino all'Alta Peak. È comunque possibile, proprio dalla zona di Lodgepole, organizzare gite di più giorni seguendo l'High»





FATE[®] PARLARE I VOSTRI PIEDI

www.lizardfootwear.com



Posizione naturale



Bassa profilo



Sottopiede contenitivo



Flessibilità



LIZARD[®]

POWER GRIP FOOTWEAR

Sierra Trail. Nelle varie stazioni dei *rangers*, che si trovano ad ogni entrata del parco, sono disponibili cartine e notizie aggiornate sulla situazione dei sentieri.

E finalmente eccoci arrivati! Dopo essere usciti dal Sequoia attraverso l'Ash Mountain Entrance in direzione Three Rivers, affrontiamo la tortuosa e stretta strada che conduce alla Valle del Mineral King a 2250 m di quota ed annessa al Sequoia Park soltanto nel 1978. Infatti, la Walt Disney Company avrebbe voluto costruire esattamente qui un enorme complesso sciistico e per questo, complice l'intervento provvidenziale del Sierra Club e delle organizzazioni ecologiste, la zona del Mineral King fu annessa al Sequoia Park e salvaguardata nella sua indescrivibile bellezza. Una località tra il 1860 ed il 1890 nota per l'estrazione dell'argento ed oggi, invece, apprezzata per le sue valli selvagge che si snodano fin dentro la Sierra. L'ultimo avamposto di civiltà prima che la strada termini insieme a supermercati, stazioni di benzina, e quant'altro possa riguardare il mondo, è Silver City, un complesso di casette in legno mimetizzate tra le sequoie che risalgono al tempo dei minatori. Esistono solo due campeggi estremamente spartani e in cui non si può prenotare, ma che vi offrono piazzole immerse tra gli alberi e pace assoluta. La doccia, come in quasi tutti gli accampamenti californiani, non compare tra gli optional. Dal campeggio di Cold Springs, che si trova in fondo alla valle e alla fine della strada asfaltata, siamo partiti per il Sawtooth Peak (3760 m) passando dalla bellissima zona dei Monarch Lakes (9 h. a/r di buon passo – media difficoltà). Il Sawtooth Peak, come si può immaginare dal nome, è un picco di roccia aguzzo che sventa solitario e granitico a ridosso delle valli subalpine. Dopo

un'ora e mezzo giungiamo ai Monarch Lakes e quindi proseguiamo fino alla cresta e al passo Sawtooth Peak, 3500 m circa, per una traccia ripida che parte sulla sinistra del primo dei due laghetti su terreno terroso, cedevole assai faticoso. Dal Sawtooth Pass seguiamo la cresta»

- 5» *Eagle Lake*
- 6» *Verso il Sawtooth Peak*
- 7» *Sentiero per l'Alta Peak - High Sierra Trail*
- 8» *Uno scoiattolo*

» INFO PRATICHE

8

PERIODO CONSIGLIATO

Da giugno a settembre. In caso di neve, infatti, le strade del parco possono rimanere chiuse, soprattutto quella del Mineral King.

STRUTTURE RICETTIVE

Tutte le informazioni sulle strutture ricettive si trovano su: www.recreation.gov

La prenotazione può essere eseguita anche con sei mesi di anticipo. I campeggi al Mineral King, invece, non sono prenotabili; tuttavia in caso non trovaste una piazzola libera, essendo molto grandi, chiedete a qualcuno di dividerla con voi.

I due campeggi di Atwell Mill, nei dintorni di Silver City, e Cold Springs, consigliato perché alla fine della valle, entrambi \$ 12 a piazzola, sono gestiti dai rangers. Altrimenti esiste il Silver City mountain resort (www.silvercityresort.com) che offre bungalow – il costo è veramente notevole – (\$ 100 – 150).

Per il Sequoia and Kings national park consigliamo i campeggi all'entrata di Grant Grove Village: Princess, con piazzole prenotabili – \$ 17 ; Crystal Springs, il più piccolo ma assai gradevole con piazzole tra le sequoie – \$ 18; e diversi altri campeggi sempre rintracciabili sul sito di riferimento. Invece, vicino alla Giant Forest, ci sono: il campeggio di Lodgepole \$ 18-20 ; Stony Creek \$ 17 – 19; e altri come il Potwisha e il Dorst Creek.

Il costo di entrata nel parco è di \$ 10 a persona, auto compresa. Sul sito del parco www.nps.gov/

seki/ troverete ogni indicazione sulla situazione delle strade; i campeggi; mappe da scaricare; e quant'altro concerne l'attività del parco.

Sono presenti all'interno, eccetto al Mineral King, dei supermercati piccoli ma provvisti del necessario. Consiglio, comunque, di fermarsi prima del Parco e comprare quanto necessario in uno dei supermercati che troverete nelle cittadine limitrofe. Le bombole di gas si trovano anche all'interno del Parco. Suggestivo di non dimenticare un repellente per le zanzare.

VOLI AEREI

Moltissime compagnie effettuano voli dall'Italia a New York e quindi New York San Francisco.

L'affitto dell'automobile non rappresenta affatto un problema. Potete effettuarlo dall'Italia quanto decidere al momento dell'arrivo presso l'aeroporto di San Francisco.

Per quanto riguarda le strade tutte le mappe sono comunque scaricabili da Internet.

LIBRI DI RIFERIMENTO

Diversi libri, ordinabili via Internet soprattutto dal sito Amazon.com, possono offrire una prima idea sulle gite da effettuare: "Hiking in the Sierra Nevada" – Ed. Lonely Planet Walking Guide; "J.Muir: the essential guide to hiking America's most famous trail", di E.Wenk. ; " Yosemite & the Southern Sierra Nevada".

e una serie di ometti che portano alla vetta, dopo un lungo traverso a mezzacosta sul lato est della montagna. Gli ultimi cinquanta metri comportano qualche divertente passaggio di primo grado su placche di granito magnifico con i caratteristici *knobs*. Dalla cima la vista è splendida: come trovarsi a picco sopra un oceano di foreste e laghi che punteggiano le pendici del picco a 360° e in cui sarebbe bello potersi tuffare...

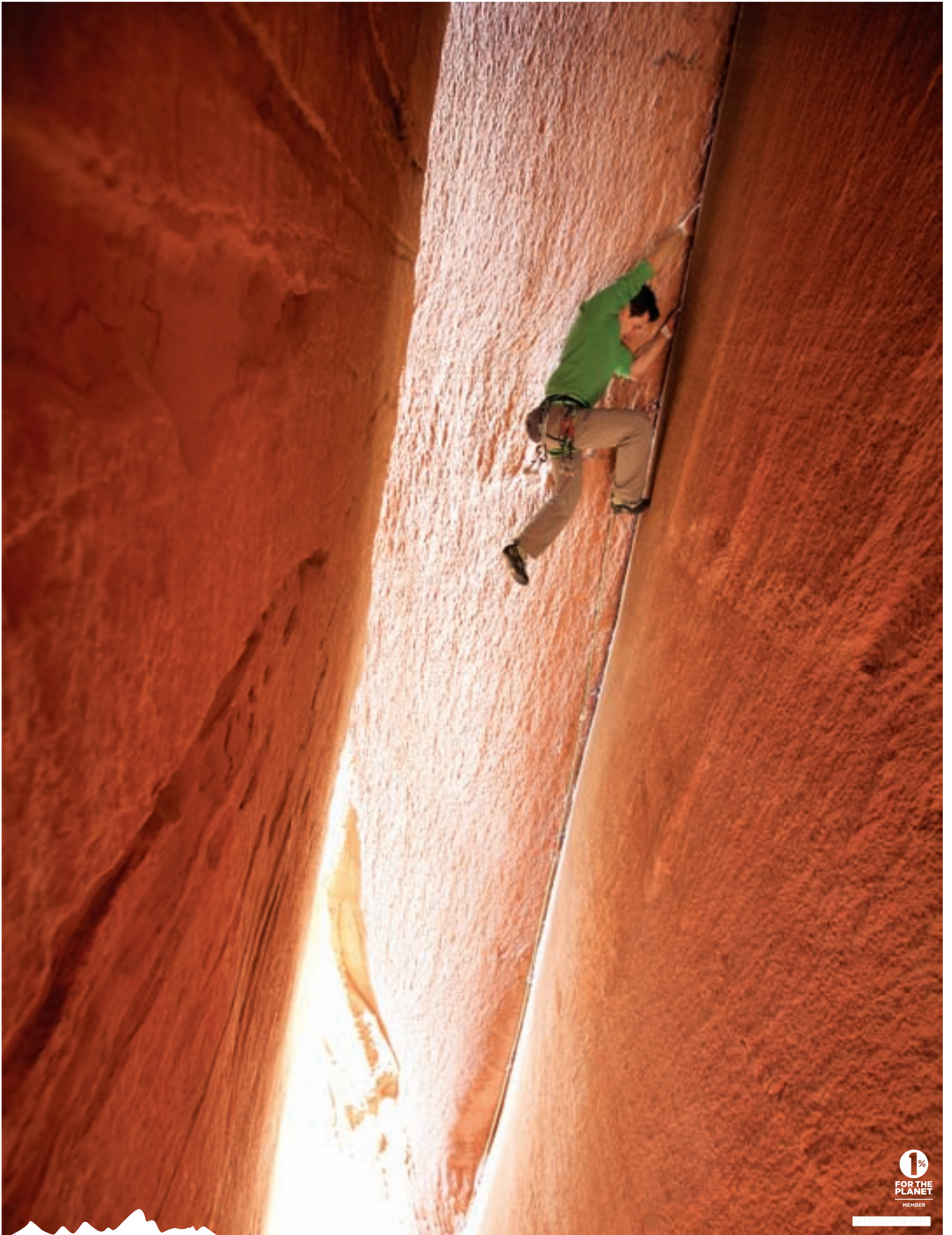
Una diversa soluzione per raggiungere Sawtooth Peak con più calma è quella di campeggiare presso i Monarch Lakes, dove esiste un'area attrezzata con i box orsi, e quindi proseguire il giorno dopo fino alla cima.

Altre gite davvero consigliate, anche per l'opportunità di vedere le varie vallate che costituiscono l'area del Mineral King, sono quelle all'Eagle Lake (4 h, facile), a 3000 m di quota


in un ambiente selvaggio tra montagne di granito e sequoie giganti, e al Mosquito Lake (6h. – facile).

Ovviamente sono possibili trekking di più giorni, come quello ai Five Lakes, che si organizzano chiedendo ogni informazione alla stazione dei *rangers*. Dopo due settimane di scalate nella caotica valle di Yosemite una manciata di giorni di cielo cobalto tra questo meraviglioso oceano di verde e tranquillità, il nostro soggiorno è terminato. E mentre con tristezza rientro a Frisco e poi in Italia, mi ritrovo ancora a sognare sulle parole di J. Miur, che racconta di come ricavasse il tannino per scrivere proprio dalle sequoie, e mi assopisco nella noia dell'aeroporto con questa sua "When I entered this sublime wilderness..." (*My first Summer in the Sierra*). Il mio augurio a chi sta già sognando un California trekking! «

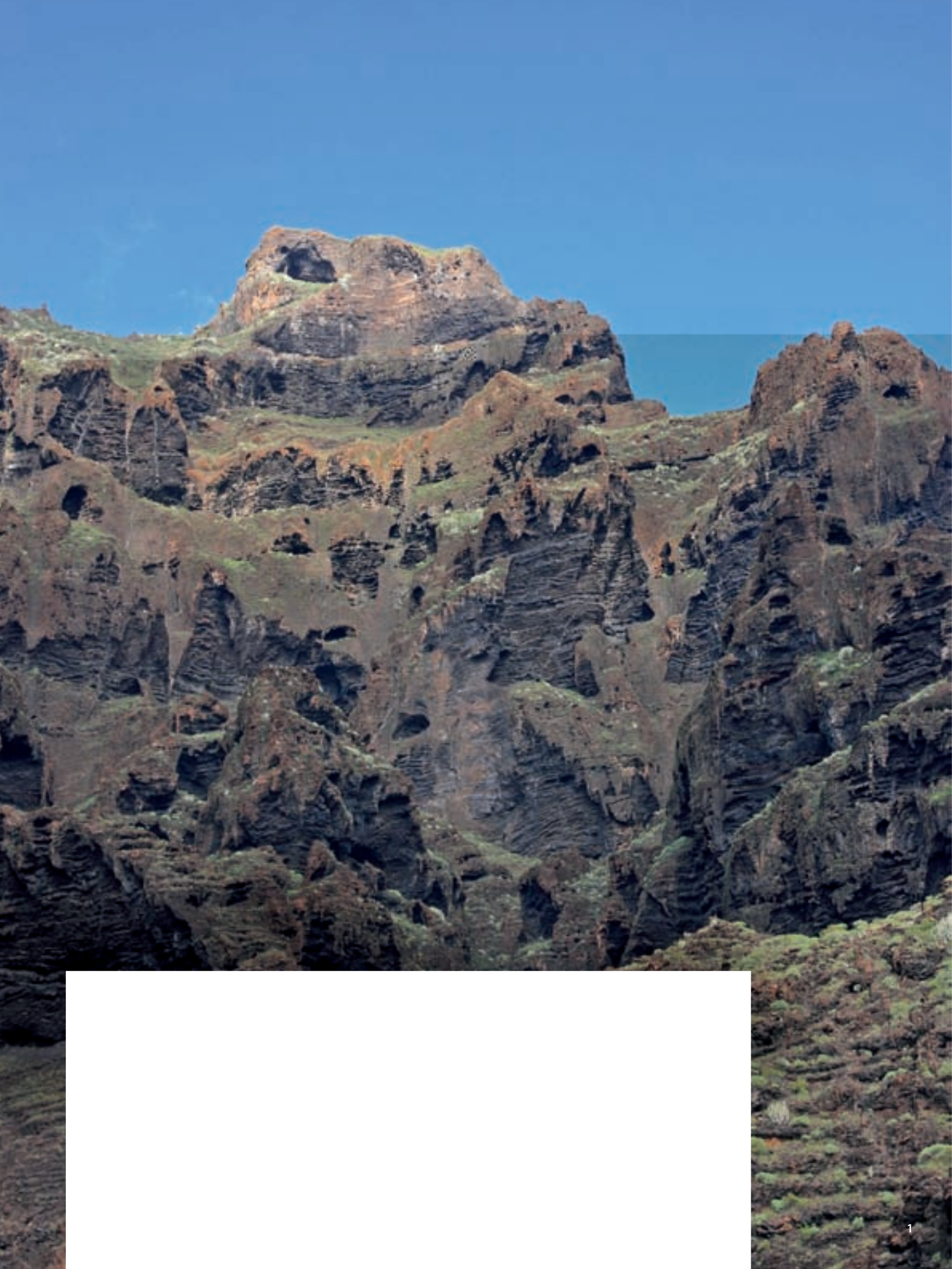
9» Heather Lake



patagonia
patagonia.com

 Maxime Turgeon si ripara dal sole del deserto nella Cave Route, Battle of the Bulge Buttress, Indian Creek, Utah. JEFF JOHNSON

1%
FOR THE
PLANET
MEMBER



1» Le pareti che rinserrano la gola di Masca

2» La costa atlantica di Anaga con il Roque de Dentro

Tenerife fa parte delle Isole Canarie (geograficamente appartengono all'Africa, ma politicamente alla Spagna) poste nell'Atlantico a ovest delle coste africane e del Sahara. Di origine vulcanica, pare debbano il loro nome ai cani dei Guanchi, la popolazione indigena sterminata dai *conquistadores*. Su una superficie tutto sommato modesta - un terzo del Friuli Venezia Giulia - in pochi chilometri si passa dal livello del mare ai 3.718 m del Pico del Teide, la vetta spagnola più alta. Tenerife è dunque mare e montagna assieme. Per venire incontro alla richiesta turistica, in alcune spiaggette di sabbia vulcanica scura sono state riportate ingenti quantità di sabbia sahariana. Intrattenimento balneare a parte, ci siamo dedicati invece alle escursioni nelle zone interne o nei primi rilievi prospicienti la costa, fruendo della simpatica compagnia di Enea Campedelli, guida di trekking che da anni opera alle Canarie.

Il clima perennemente mite - si parla di due sole stagioni, la primavera e l'estate - consente coltivazioni estese di frutta e verdura: da non perdere assolutamente l'assaggio delle banane

canarie, piccole e scure, a prima vista bruttine, ma dal profumo e sapore unici. Le precipitazioni piovose sono poche e concentrate nella zona nord dell'isola, dove anche la vegetazione è più ricca. Tra le varie escursioni possibili, vi proponiamo quelle per noi più significative per contenuti naturalistici e paesaggistici.

GOLA DI MASCA 600 M IN DISCESA, 4 ORE

Enea conferma che si tratta di uno dei percorsi più gettonati in assoluto dai visitatori per la bellezza e la singolarità del luogo. L'escursione prevede di arrivare con un pulmino attraverso una strada tortuosa, al paese di Masca, da cui prende origine il sentiero che percorre in discesa tutta la gola scavata nella montagna dall'azione delle acque e del tempo. Si cammina 'incassati' tra pareti alte centinaia di metri e ricche di piccole cavità naturali, strane formazioni rocciose e colate laviche in un ambiente oltremodo suggestivo, solcato da mirabili condutture per l'acqua costruite in tempi passati. La quota è bassa e temiamo il caldo, ma qui nella gola siamo sempre all'ombra e il clima è»

molto gradevole. Ogni ansa della forra sembra preludere allo sbocco al sole e al mare, mentre invece si continua a perdere quota e l'ambiente si modifica continuamente. La vegetazione è sorprendente: oltre alle molte specie esotiche si riconosce il tarassaco, il nostro comune soffione che qui si presenta come un arbusto dal fusto legnoso. La costa ed il mare ci appaiono solo negli ultimi metri. Granchi neri passeggiano sugli scogli incuranti della risacca.

Dal piccolo molo, un battello ci preleva con gli altri turisti per accompagnarci al porto di Los Gigantes. Queste altissime scogliere rocciose a picco sul mare sono state scelte come location per il film *Scontro tra Titani*. Durante la breve traversata osserviamo una coppia di delfini nelle vicinanze di un allevamento di orate (*dorade*) e branzini.

RIFUGIO ALTAVISTA (3.260 M) 860 M, 6 ORE

Il Pico del Teide è la cima più alta di Tenerife. Dalle sue pendici si domina l'immensa caldera de Las Canadas. Il grande cratere ellittico (16 km di diametro) desertico e piatto, è attraversato da una strada che corre ad una quota che raggiunge i 2300 m. Il solo percorso in auto rende l'idea di quanto diversificato possa essere il deserto lavico, e quanti colori possa riservare.

Il cammino per il rifugio inizia su una pista ricavata tra i sassi vulcanici. I colori dei pendii delle piccole caldere e dei rilievi variano dall'arancio all'ocra e rendono il paesaggio simile a quello che dovremmo aspettarci su Marte. La pista riserva una camminata non impegnativa che offre l'opportunità di gustare al massimo il paesaggio d'eccezione che ci sta tutto intorno. Superiamo la Montaña Blanca (il suo colore chiaro rosato spicca rispetto al bruno Pico del Teide) disseminata dalle caratteristiche uova vulcaniche, frammenti di lava accresciuti durante il loro rotolamento: grossi massi neri che spiccano sulla distesa di piccole pietre pomice chiare. Non finirà di sorprendermi la leggerezza delle schiumose pietre pomice, presenti in verità in varie gradazioni di colori. Altra pietra interessante è la nera ossidiana, vetrificata e lucente. Tutta la zona del vulcano, soggetta a tutela, è Parco naturale e Patrimonio dell'Umanità UNESCO. Oltre alla raccolta minerali, è proibito uscire dai percorsi e lasciare impronte nelle distese di sabbia, in quanto le poche piogge non riuscirebbero a ridare in breve l'uniformità naturale al paesaggio. La presenza della fauna è limitata a grosse lucertole e conigli selvatici, in realtà poco visibili se non alle quote più basse, tra la boscaglia. Non ci sono, invece, serpenti.

Il Teide è stato attivo in età medievale. Altre

eruzioni si sono avute in tempi più recenti dal vicino Chinyero nel 1909, e dal Pico Viejo alla fine del 1700. La seconda parte del percorso, verso il rifugio a 3.260 m, è su sentiero di una omogeneità e semplicità disarmanti per chi proviene dalle Alpi friulane. Infatti il pendio vulcanico non presenta punti esposti né gradini di roccia. Più in alto si attraversa una delle colate vulcaniche che segnano di nero le pendici. Il terreno risulta assolutamente ruvido, di buona tenuta, molto polveroso. Anche su questo terreno inospitale però crescono alcune specie di grandi ginestre e nella stagione opportuna la viola tipica della zona. Il rifugio Altavista, sorprendentemente, dispone di macchinette per l'erogazione di caffè, cioccolata e bibite. È parzialmente gestito ed è possibile disporre di un posto per la preparazione dei pasti e per dormire in modo da poter vedere l'indomani l'alba dal Pico del Teide. Sulla cima (3718 m) è presente un piccolo cratere da cui escono vapori di zolfo. Per chi la raggiunge, può esserci la possibilità di un eventuale ritorno in teleferica. Infatti la funivia del Teide permette di raggiungere in pochi minuti, dalla strada rotabile, la quota di 3.555 m. L'accesso alla cima del Teide è consentito previo rilascio di un permesso al fine di razionalizzare il numero di visitatori in un ambiente così delicato.

ANELLO DEL CHINYERO 400 M, 5 ORE

Oggi ci aspetta un'altra visita a un vulcano, a circa 1400 m di quota. Il grande complesso del Teide presenta vari cono vulcanici che hanno dato vita a eruzioni anche in data storica. Uno di questi è il Chinyero che ha eruttato nel 1909 e oggi pare spento. Il Parco ne proibisce l'ascesa mentre è previsto un anello più o meno articolato per sterrate e sentieri ricavati tra le rocce vulcaniche: vere e proprie mulattiere delimitate da roccette che attraversano ora fine scoria nera, ora rocce di lava. Il paesaggio è ancora una volta diverso: il tempo trascorso dall'eruzione è minore, le rocce non sono ancora molto cambiate. I primi a colonizzare questo ambiente severo sono i licheni che ricoprono parte delle rocce laviche. Il verde chiaro di qualche pino canario solitario contrasta col colore della scura sabbia di scorie. Enea ci fa osservare diversi tubi lavici, vere e proprie condotte solidificate di lava all'interno delle quali scorreva il materiale più fluido. Dal conoide del Chinyero scendono scure colate solidificate. Ai piedi di una di queste, che si è fermata prima delle altre, è stata eretta una candida cappella devozionale.

Lungo il percorso si attraversa un bosco puro a pini canari aggredito pochi anni fa da un incendio. La robusta corteccia li ha preservati»

3» *La pista che risale le pendici della Montaña Blanca*

4» *La Catedral*

5» *Il caratteristico profilo della Fortaleza*

6» *Roques de Garcia*



WESTER ROSS, IL LATO SELVAGGIO DELLA SCOZIA

ITINERARI PER TUTTI IN UNO DEI LUOGHI GEOLOGICI PIÙ ANTICHI DELLA TERRA

TESTO E FOTO DI SILVIA STEFANELLI

Wester Ross è una delle zone più remote e selvagge delle Highlands scozzesi, un vero paradiso per gli amanti del *trekking* e dell'arrampicata facile ma 'esposta' o *scrambling* come la chiamano i locali. Il senso di isolamento che si percepisce nelle sue valli e nelle sue spettacolari insenature insieme alle spiagge di sabbia bianca, non delude chi si avventura in questa zona che offre tra le traversate più belle della Scozia. L'articolo offre una rassegna di alcune tra le più belle camminate e arrampicate nella zona di Torridon in Wester Ross e rappresenta un ottimo modo

per conoscere la natura e la montagna scozzesi.

Se al frequentatore delle Alpi le montagne scozzesi appaiono di altezza modesta in confronto alle maestose vette alpine, tuttavia la particolarità di queste montagne o *hills* come le chiamano gli scozzesi sta in una combinazione di fattori unici al mondo. La zona di Wester Ross nelle Highlands nord occidentali ne racchiude l'essenza. La latitudine elevata, l'isolamento, i pochi sentieri segnati, i repentini cambi di tempo e la discesa di correnti artiche,



7» *Roques de Garcia e il Pico del Teide*

8» *Pinnacoli gialli sulle pendici di Guajara*

9» *Pino canario isolato sulle ceneri del vulcano Chinyero*

del Teide e deve il suo nome ad una principessa delle tribù indigene. La salita avviene a nord, e nonostante la latitudine delle Canarie e l'orario non proprio mattiniero (sono le 10 del mattino) il terreno è ancora indurito e dalle pareti pendono stalattiti di ghiaccio (siamo pur sempre in gennaio a oltre 2000 m). Fino in forcella il percorso è elementare: si tratta della classica mulattiera ben ricavata tra i sassi. Poi la *difficultad* diventa alta in quanto c'è da percorrere una cengia destreggiandosi tra grossi massi che richiedono talvolta l'uso delle mani. Ci divertiamo a cogliere somiglianze con gli ambienti alpini a noi più consoni, anche se da uno sguardo più attento si vede che l'origine e il colore delle rupi sono diversi. La luce arriva solo sulla dorsale terminale che si trasforma subito nella spaziosissima e piatta cima i cui muretti proteggono dal vento che oggi si fa sentire. Un gruppo chiassoso di spagnoli inizia subito la discesa e abbiamo la cima tutta per

noi. La vista abbraccia naturalmente il Teide, oggi sotto qualche baffo di nuvola inoffensiva, e tutta la grande caldera sottostante sulla quale spiccano le Roques de Garcia, grandi pinnacoli dai vari colori e forme. Il percorso che li contorna, alla portata di tutti, si snoda attraverso un ambiente che ricorda un po' le Alpi non fosse per il colore e la forma delle grandi pareti rocciose cariate. Su tutti i pinnacoli, isolata sulle sabbie, spicca la bastionata verticale dell'imponente Catedral, le cui pareti sembrano costituite da blocchetti quadrati sovrapposti.

Il ritorno avviene facilmente su ghiaione di piccole pomice sul quale cerchiamo di non sollevare tanta polvere abrasiva che non farebbe piacere al materiale fotografico di Ivo. Raggiunta la pista la si percorre tra picchi lavici di colore rosato. Al parcheggio le fotocamere sembrano salve, i pantaloni e gli scarponi sono letteralmente bianchi. «



WESTER ROSS, IL LATO SELVAGGIO DELLA SCOZIA

ITINERARI PER TUTTI IN UNO DEI LUOGHI GEOLOGICI PIÙ ANTICHI DELLA TERRA

TESTO E FOTO DI SILVIA STEFANELLI

Wester Ross è una delle zone più remote e selvagge delle Highlands scozzesi, un vero paradiso per gli amanti del *trekking* e dell'arrampicata facile ma 'esposta' o *scrambling* come la chiamano i locali. Il senso di isolamento che si percepisce nelle sue valli e nelle sue spettacolari insenature insieme alle spiagge di sabbia bianca, non delude chi si avventura in questa zona che offre tra le traversate più belle della Scozia. L'articolo offre una rassegna di alcune tra le più belle camminate e arrampicate nella zona di Torridon in Wester Ross e rappresenta un ottimo modo

per conoscere la natura e la montagna scozzesi.

Se al frequentatore delle Alpi le montagne scozzesi appaiono di altezza modesta in confronto alle maestose vette alpine, tuttavia la particolarità di queste montagne o *hills* come le chiamano gli scozzesi sta in una combinazione di fattori unici al mondo. La zona di Wester Ross nelle Highlands nord occidentali ne racchiude l'essenza. La latitudine elevata, l'isolamento, i pochi sentieri segnati, i repentini cambi di tempo e la discesa di correnti artiche,

le difficoltà di orientamento in caso di nebbia, il paesaggio aspro ma imponente fatto di cime rocciose e lunghe e aeree creste, le viste stupefacenti sul mare e sui fiordi *sea lochs* rendono queste montagne un terreno mai banale, gratificante e uno degli ambienti naturali più vari e stupefacenti d'Europa. Un paradiso per gli amanti della natura nella sua espressione più selvaggia.

MUNROS O CORBETTS?

Munro bagging è un modo di dire popolare in Scozia per indicare gli appassionati che collezionano le cime di altezza superiore ai 3000 piedi (914 metri) o Munros. I 284 Munros prendono il nome dallo scozzese Sir Hugh Munro che per primo li classificò nel 1891. Le cime più basse con altezza tra i 2500 e i 3000 piedi invece sono chiamati Corbetts. In realtà la quota non si traduce in una maggiore o minore difficoltà o bellezza in quanto sia Munros che Corbetts annoverano tra le più belle montagne scozzesi spesso oggetto di concatenamenti come quello recentissimo di Stephen Pyke portato a termine in meno di 40 giorni.

LE ROCCE: UN ANTICO PARCO GEOLOGICO

Uno dei motivi per avventurarsi in queste zone remote è che vi si trovano alcune delle rocce più antiche della Terra e dalla loro stratificazione si può leggere la storia del pianeta. Il territorio nord occidentale della Scozia costituisce un'unità geologica molto caratteristica che comprende rocce vecchie 2500 milioni di anni! Tra queste gli *gneiss di Lewis*, rocce metamorfiche dalle caratteristiche forme contorte formati per azione di forte pressione e calore a una profondità tra 15 e 30 chilometri sotto la crosta terrestre. In Wester Ross ancora più interessanti per gli amanti dell'arrampicata sono le rocce sedimentarie che giacciono sopra gli *gneiss* e che risalgono a circa un migliaio di milioni di anni. Molte di queste rocce sedimentarie sono state erose dalle successive glaciazioni e scolpite in stupefacenti pinnacoli sulle creste delle montagne più alte. Esempi di questo processo si trovano sulle cime di An Teallach e sui Corni di Beinn Alligin. Un bell'esempio di rocce sedimentarie di Torridon adagiate su uno strato di *gneiss* è visibile sulla popolare e bellissima cima di Slioch (981 m). Successivamente alla deposizione di rocce sedimentarie, 380 milioni di anni fa, quando la vita sulla Terra cominciava ad apparire, si sono aggiunti i quarzi del Cambriano. Bellissimi esempi del contrasto tra le rosse rocce sedimentarie sovrapposte alle bianche e grigie quarziti, si osservano sulla cima di Liathach (1055 m).

PAESAGGIO BRULLO MA NON DESERTO

Un popolare commento di chi si avventura per la prima volta nelle montagne scozzesi è che il paesaggio appare desolato e senza alberi, un'immensa brughiera spazzata dal vento con sporadiche tracce di alberi e di presenza umana. In realtà la bellezza e l'unicità dell'ambiente delle Highlands consentono nell'effetto macro: la vista sconfinata di montagne e creste intervallate da vallate quasi disabitate, ma anche nella spettacolarità delle forme micro di vita vegetale, come muschi e licheni. In Wester Ross si trovano tuttavia ancora frammenti dell'antica Caledonian Forest, l'antica foresta di pino silvestre e betulle che ricopriva vaste aree delle Highlands e che deriva il suo nome da come i Romani chiamavano la Scozia (Caledonia in riferimento a un'area coperta da

foreste). In aggiunta all'influenza antropica, l'effetto dei venti continui, unito alla latitudine elevata, fa sì che la presenza di alberi e arbusti sia limitata ai fondovalle e lungo i torrenti. Ben più rappresentato è il tappeto erbaceo e le vaste distese di erica che caratterizzano con il loro acceso colore fucsia le vallate scozzesi. Ma l'aspetto più spettacolare di questo brullo ambiente si trova nella varietà di muschi e licheni. I muschi costituiscono spesso una densa e umida coperta che trova un *habitat* ideale negli umidi e torbosi suoli scozzesi. Anche i licheni caratterizzano il paesaggio scozzese come poche altre forme di vita vegetale dal fondovalle alle creste rocciose e con i loro sorprendenti colori e forme sono uno degli aspetti più sorprendenti della natura. «

1» *Vista sulle montagne di Torridon in Wester Ross, Scozia dal lago Torridon*

2» *Muretto o "cairn" in Gaelico sulla cima di An Teallach*

» ITINERARI

Tra gli itinerari proposti ce ne sono alcuni classici altri meno frequentati. Tutti caratterizzati da un ambiente selvaggio e incontaminato. Benchè non si tratti di itinerari di sola arrampicata tutti presentano dei tratti di facile arrampicata e qualcuno dei tratti più esposti con difficoltà fino ai gradi III-IV-IV+. Sono utili corda, imbrago, qualche moschettone e dei cordini per fare sicura. In Scozia gli itinerari non sono attrezzati ed è buona norma lasciare i percorsi puliti per rispetto all'etica del luogo che rigorosamente si ispira al lasciare un luogo come lo si è trovato. Molti itinerari hanno sviluppi notevoli ed è consigliata la bussola o il GPS.

I PINNACOLI NORD DI LIATHACH (1055 M)

Difficoltà: tratti esposti di II III e un passaggio di IV

Dislivello: 1000 metri

Tempo: 8 ore

Sviluppo: 16 km

Bellezza: ***

I pinnacoli settentrionali di Liathach se abbinati alla traversata della cresta di Liatach sono una delle grandi classiche ascensioni scozzesi.

Accesso. Si accede dalla Valle di Torridon attraverso la strada A 896, lasciando la vettura al parcheggio allo sbocco della valle segnata dal fiume Coire Dubh Mor.

Itinerario. Si segue il sentiero ben tracciato sulla destra orografica del fiume. Si oltrepassano le ripide pendici dello Stuc a' Choire per piegare verso sinistra fino alla base dei ripidi fianchi nord-occidentali di Meall Dearg. Si salgono i ripidi pendii con terzetti erbosi molto esposti nel tratto più debole del versante, a sinistra di un ampio canale ghiaioso che scende dalla cresta. Da qui, la vista sulla cresta e sui fianchi nord di Liathach è impressionante. Dall'aerea cima di Meall Darg si traversa seguendo la stretta cresta verso destra portandosi alla base dei pinnacoli. Il primo pinnacolo si nota a malapena trattandosi di un ripido gradino sulla cresta. Il secondo presenta dei tratti rocciosi esposti che si possono evitare traversando sulla destra. Da qui si affronta

il terzo pinnacolo, il più alto dei cinque, quello che offre l'arrampicata più gratificante per pareti e camini con tratti fino al III+, IV. Anche il quarto pinnacolo si presenta verticale ed esposto e per evitare dei tratti instabili affrontarlo seguendo una terrazza per circa 10 metri e poi arrampicare su roccia buona. La cima di Mullach an Rathain è ora chiaramente visibile davanti e il quinto pinnacolo è poco più che un mucchio di sassi. Da qui inizia la lunga traversata di Liathach, quasi otto chilometri che superano otto cime distinte, tra cui due Munros e tratti di facile ma esposta arrampicata. La discesa verso Glen Torridon è per il ripido sentiero che si imbecca in prossimità di una forcella tra Choire Liath Mhòr e Choire Dhuibh Bhig. Si arriva in prossimità della strada a circa 2 km dal parcheggio.

AN TEALLACH (1062 M)

Tempo: 8-10 ore

Dislivello: 1400 m.

Sviluppo: 19 km

Difficoltà: II e III

Bellezza:***

An Teallach è una delle più belle montagne scozzesi e la traversata delle torri di arenaria di Corrag Bhuidh è uno degli itinerari più gratificanti.

Accesso. La topografia di An Teallach descrive un ferro di cavallo con un percorso circolare. L'itinerario descritto si svolge da Nord a Sud con inizio sulla strada A832 in località

Dundonnel House per arrivare a 500 metri di distanza in località Corrie Hallie.

Itinerario. Il sentiero sale lungo la ripida spalla di Mheall Garbh fino alla cima Glas Mheall Mor. Da questo punto un breve salto seguito da un lungo traverso porta alla cima di Bidein a' Ghlass Thuill (1062 m) da dove inizia un tratto di arrampicata di III evitabile tuttavia tenendosi sulla sinistra. Passata la cima di Sgurr Fiona si affronta il tratto più spettacolare della traversata, i pinnacoli di Corrag Bhuidhe. Il primo di questi, conosciuto come Lord Barkeley's Seat, è esposto e presenta una splendida arrampicata su una serie di salti di arenaria. Da qui si susseguono tre torrette fino alla discesa finale di Corrag Bhuidhe con il tratto più impegnativo conosciuto come Bad Step. La discesa diretta non è raccomandabile e in alternativa si può prendere un percorso più facile traversando sulla destra e scendendo con attenzione nei canali. Si raggiunge infine una terrazza erbosa che porta nuovamente alla cresta. La parte finale della cresta offre una piacevole camminata sopra Cadha Gobhlach fino all'ultima cima, Sail Liath. Da qui si presentano due opzioni. La prima è seguire la lunga cresta a Est di Sail Liath fino a raggiungere una ripida placca di quarzite che si sviluppa sul lato destro di Coir a' Ghiubhsachain. Da qui si scende per solide placche e si segue il sentiero che giunge in prossimità del parcheggio. Come discesa alternativa si può scendere il ripido canale che porta al lago Toll an Lochain. Il canale di discesa inizia al colle subito prima di Sail Liath.

BEINN ALLIGIN (986 M)

Difficoltà: tratti di II grado

Tempo: 5-6 ore

Sviluppo: 10 chilometri

Dislivello: 1160 m

Bellezza:***

Beinn Alligin è la cima più ad Ovest di quella che viene chiamata la triade di Torridon, insieme a Liatach e Beinn Eigh, un gruppo di montagne la cui particolarità sono creste affilate, pinnacoli di arenaria ricoperti di quarzite. Beinn Alligin è quella con la morfologia più morbida e il suo nome in

gaelico significa 'montagna gioiello'. La sua cresta scolpita emerge nitida sopra il lago Torridon e rappresenta una delle immagini più significative della *wilderness* di questa area.

Accesso. La via normale parte dal parcheggio lungo la strada A896 che da Torridon porta a Diabaig.

Itinerario. Dal parcheggio si imbecca il sentiero che attraversa prima una zona boscata, bell'esempio di foresta di Caledonia. Dopo meno di 2 km il sentiero attraversa il torrente sulla sinistra e si innalza per ripido ma facile pendio che diventa roccioso nel tratto finale fino in cresta. La cresta continua dapprima stretta e ripida fino a un colle per poi risalire più larga fino agli *Horns of Alligin*, tre pinnacoli di

mappa itinerario 2

3» *Passeggiata autunnale nei pressi del lago Garloch*

4» *Arrampicata su An Teallach*

arenaria che si superano con arrampicata facile ma esposta. Il percorso è ben segnato e può anche essere evitato tenendosi sul lato destro. Raggiunta l'ampia cima di Beinn Alligin da cui si gode una splendida vista sulle isole di Skye, di Harris e Lewis, si scende fino a Tom na Gruagaich, splendido punto panoramico sulla cima Sgùrr Mhòr da cui si vede la spettacolare spaccatura che divide la parete Sud. Si continua verso sud-est attraversando numerose terrazze erbose per guadagnare il sentiero di Coire Mhic Nobuil fino al parcheggio.

Altri itinerari molto interessanti nella zona sono: Beinn Eighe (1010 m) sviluppo 18 km, dislivello 1020 m, difficoltà I,II grado; Slioch (981 m), sviluppo 19 km, dislivello 1067 m, nessuna difficoltà; A' Mhaigdean (967 m), sviluppo 40km, dislivello 1189 m, I-II grado. Nella zona merita una visita anche la bellissima penisola di Applecross che offre numerosi itinerari di arrampicata. **ACCESSO.** Wester Ross è raggiungibile in circa 5-6 ore di macchina da Edimburgo o da Glasgow.

CLIMA. Il clima delle Highlands nord occidentali è definito 'estremo oceanico', con elevata umidità e numero di giorni piovosi o nuvolosi, estati fresche e inverni abbastanza miti con piovosità medie annue variabili da 2000 a 4000 mm. Il clima è nel complesso variabile con presenza, anche se non frequente di giorni, soleggiati con assenza di vento.

PERIODO CONSIGLIATO. Le condizioni meteo possono essere molto variabili e d'estate la temperatura per effetto del vento può scendere a 0 gradi. Consigliata è la tarda primavera e l'inizio estate per l'assenza di moscerini che possono diventare un vero e proprio flagello nei giorni di assenza di vento. Nonostante le giornate più brevi anche l'autunno è consigliato e offre un paesaggio spettacolare quando le cime sono spruzzate di neve.

SISTEMAZIONE. La zona anche se molto conosciuta ha un limitato numero di sistemazioni e nei mesi estivi è preferibile prenotare in anticipo. Ottime le sistemazioni in cottages *self-catering*. Torridon, Gairloch e Kinlochewe sono alcuni dei villaggi che offrono più sistemazioni e sono centrali alla zona di Torridon nella più vasta area di Wester Ross. Alcune sistemazioni in B&B, hotels e campeggi si trovano su: www.visittorridon.co.uk/self1 ~ www.gairloch.org ~ www.kinlochewe.com

Per sistemazioni in castelli, ville o caratteristici cottages:

www.cottages-and-castles.co.uk

CARTE E LIBRI DI RIFERIMENTO. Mappe della *Ordnance Survey* 1:25.000 n°433, 435,436; *The Munros, Scotland's Highest Mountains*, Cameron McNeish. Lomond Books; *Scotland's 100 best walks*, Cameron McNeish, Lomond Books. «

Ogni meta è importante, per questo Zamberlan® dal 1929 da forma alla tua passione, realizzando scarponi tecnici di alta qualità e confort. Affidabili compagni del tuo viaggio.

210 Oak GT

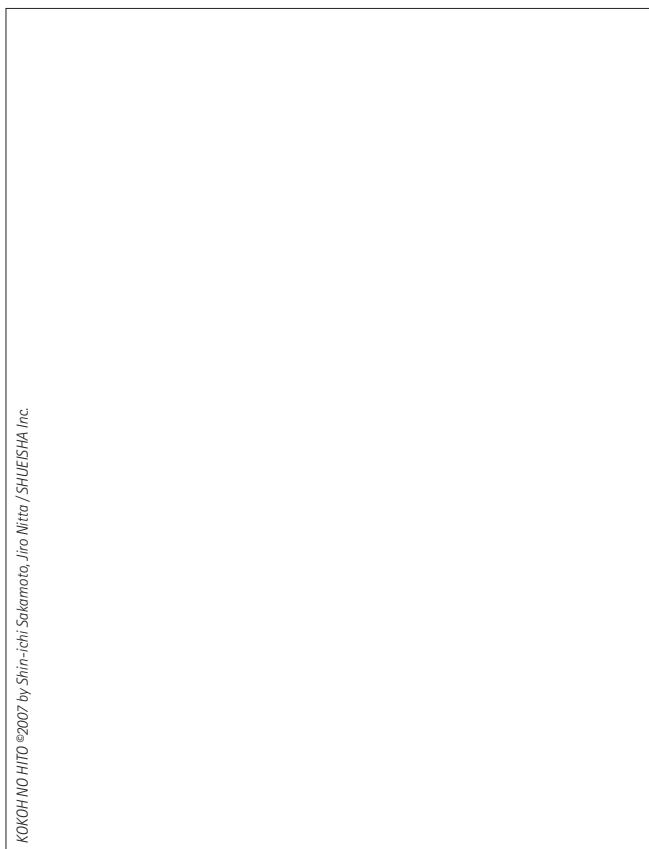
®



LO ZEN E L'ARTE DI ARRAMPICARSI

PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA ARRIVA IN ITALIA THE CLIMBER DI SHIN'ICHI SAKAMOTO, TRATTO DA UN ROMANZO DI JIRO NITTA

TESTO DI JACOPO COSTA BURANELLI - IMMAGINI PER GENTILE CONCESSIONE DI EDIZIONI BD



KOKOHNO HITO ©2007 by Shin-ichi Sakamoto, Jiro Nitta / SHUEISHA Inc.

Quando mi hanno detto che Shueisha, il colosso dell'editoria giapponese, aveva trovato un accordo con JPOP per pubblicare in Italia il manga *The Climber* di Shin'Ichi Sakamoto ho avvertito un brivido lungo la schiena. Già immaginavo la difficoltà di presentare ai manga-fan un titolo che trattasse di arrampicata. Quando poi Asuka, la mia collega giapponese, mi ha anche informato che sarei stato io l'editor della serie, ho subito capito che avrei dovuto trovare un modo per arrampicarmi... sugli specchi.

«Mi sembra giusto che sia tu l'editor» mi dice «del resto tu hai curato Masurao che è sempre un titolo di Sakamoto».

«Capisco il tuo ragionamento» rispondo praticamente in falsetto «ma Masurao parlava di arti marziali, questo è un manga sul climbing!»

«Lo so, non è fantastico?» ribatte lei ignorando la mia ansia, ricordandomi che c'ero anche io quando l'abbiamo scelto e che ormai non potevo più tirarmi indietro.

Così, avendo io l'esperienza montanara di un mangiatore di vongole, ho fatto quello che ogni buon editor avrebbe fatto in una

situazione del genere: mi sono documentato.

Prima, però, sono necessarie alcune precisazioni. I giapponesi hanno un fumetto per tutto, esplorano qualsiasi genere, analizzano la realtà, la superano, la reinventano. Ogni *manga* ha il suo pubblico, seguendo un'ottica editoriale di categorizzazione del lettore in fasce d'età e, dove ci sono gli *shonen* e gli *shojo* (fumetti per *teen-ager* maschi e femmine), ci sono anche i *seinen* e gli *josei*, per gente dai 18 in su. *The Climber* di Shin'Ichi Sakamoto è appunto un *seinen*, quindi, in questo fumetto non si parla di eroi sovraumani. Si parla del reale, si descrive la storia di un ragazzo del liceo, Buntaro Mori, che si avvicina al mondo del *climbing* grazie al suo insegnante e ad alcuni compagni di classe. Tra le varie riviste, ho trovato anche una copia del fumetto nella sua edizione francese. Lo sfoglio, lo leggo, noto che sulla copertina c'è scritto che il *manga* è consigliato dalla FFME, quindi proseguo con la mia documentazione e senza troppi problemi mi trovo di fronte una serie di dati importantissimi sul mondo del *climbing*. Foto, escursioni, testimonianze e nomi famosi: Yuiji Hirayama, Junko Tabei, Akiyo Noguchi, rendendomi sempre più conto di quanto questo sport sia sentito nella terra del Sol Levante e preparandomi ad affrontare le interviste ai vari scalatori presenti a fine volume dell'edizione giapponese. Il traduttore si è subito messo all'opera con entusiasmo, spiegandomi tutta una serie di elementi importanti come per esempio che il titolo originale del manga è *Kokoh no hito* cioè 'l'uomo solitario' e che l'opera è ispirata al romanzo di Jiro Nitta, importante scrittore giapponese che vinse nel 1955 il prestigioso premio letterario Naoki. Quando la traduzione è arrivata, non mi sentivo ancora padrone dell'opera. Non entravo nel personaggio, non capivo le sensazioni del protagonista. Restavo affascinato, ma avevo paura di affrontare *The Climber*. Così, ancora una volta, ho fatto ciò che ogni buon editor avrebbe fatto in una situazione del genere: mi sono lamentato con la mia fidanzata.

«Calmati» mi dice lei con molta pazienza «puoi sempre chiedere aiuto alle mie amiche Viviana ed Elisa. Loro vanno in montagna con il CAI a fare climbing».

Dopo aver superato quella fredda sensazione provocata dalla consapevolezza di esser stato un beota sciocco a aver capito prima che una testimonianza diretta mi avrebbe aiutato, ho preparato la macchina e siamo andati nei pressi di Como, a Lemna a trovare Viviana ed Elisa, appena tornate dalla Val di Mello.

«Quando sei sulla montagna, vivi un profondo paradosso» mi dice Viviana mentre passeggiamo per il bosco «ti rendi conto che sei solo con la natura, ma che al contempo non puoi raggiungere quella solitudine così armonica senza l'aiuto degli altri».

E continua: «Si può fare *climbing*, *bouldering*, alpinismo. Si può scalare *indoor*, sulle rocce, sulle montagne. Lo spirito, però, è sempre qualcosa di profondamente ancestrale che unisce il bisogno dell'uomo di superare i propri limiti, affrontando qualcosa



KOKOH NO HITO ©2007 by Shin-ichi Sakamoto, Jiro Nitta / SHUEISHA Inc.



KOKOH NO HITO ©2007 by Shin-ichi Sakamoto, Jiro Nitta / SHUEISHA Inc.

La copertina (a sinistra) ed alcune immagini interne del manga "The Climber"

di mastodontico, assaporando l'adrenalina e sviluppando quella forza collettiva che forma poi il singolo scalatore». E a me torna tutto. Torna il titolo originale del manga 'l'uomo solitario', tornano le sensazioni provate da Buntaro quando vuole a tutti i costi scalare da solo, mi torna il concetto della montagna come rappresentazione inconscia della paura e al contempo della propria affermazione individuale. «Con il compagno di corda si crea un legame di fiducia incredibile. Si affronta insieme la montagna, la si scala, la si scopre e la si ama» mi spiega Elisa. «E quando avete deciso di fare climbing?» domando io. La risposta che mi danno è semplice, limpida, quasi infantile: «Sta tutto nell'ammirazione. Vedere uno che lo fa e che ha in mano una specie di potere segreto che vuoi anche tu». Elisa ha visto Viviana scalare e ha deciso di imparare. Viviana, quando era ragazzina, ha visto uno scalare una cascata e ha deciso di farlo anche lei. Buntaro Mori, il nostro *Climber* vede, prova, sente di potercela fare, sente che può contrastare quel peso che lo tira giù, aggrappandosi alla roccia per poi, alla fine, come nei migliori paradossi zen, lasciarsi invadere dalla sensazione di sciogliersi con il cielo e con la natura circostante. Alla fine ho capito che c'è tutto questo nei disegni di Sakamoto e, ancor prima, nel romanzo di Jiro Nitta. Ho capito che *The Climber* è il *climbing* che si è fatto letteratura e si è poi incarnato nel *manga*, per arrivare a tutti, sia esperti, appassionati scalatori sia ragazzi e ragazze che poco sanno di questa disciplina e che ne rimangono per forza coinvolti attraverso l'espressione di qualcosa che ci accomuna tutti in quanto elementi della natura.

«Ma come mai tutte queste domande?» mi chiede alla fine Viviana. «Sai com'è, stiamo preparando l'edizione italiana di un manga che parla di climbing.»

«Ma va?»

«Sì, e vi piacerà un sacco.» «

» INTERVISTA A SHIN'ICHI SAKAMOTO

Sensei, lei è un appassionato di climbing? Si è mai cimentato in qualche scalata o ha mai provato a praticare questo sport?

«Quello che mi ha spinto a disegnare *The Climber* è stata la simpatia che ho provato per il protagonista leggendo il romanzo Kokoh no hito. Non avevo esperienza di *climbing* a priori, ma mi sono recato più volte direttamente a contatto con degli scalatori e mi è capitato di toccare con mano qualche parete indoor.»

Nel manga *The Climber*, il protagonista Buntaro Mori subisce il fascino della natura e sente un vero e proprio richiamo per la montagna. secondo lei, quanto è importante per i giovani d'oggi riconquistare quel contatto diretto con la natura che ci circonda? «Penso sia proprio così. L'uomo trova le risposte alle sue domande nella coesistenza armonica con la natura, e questo i *climber* lo mettono in pratica incessantemente.

Ritengo inoltre che una società che aumenta i consumi di massa sia ormai anacronistica. Bisognerebbe attenersi allo stretto necessario e in tal senso penso che l'approccio alla vita dei *climber*, il quale da sé stabilisce il proprio obiettivo e da sé ne consegue il raggiungimento, possa offrire degli spunti di riflessione»

Oltre agli splendidi disegni, nel manga di *The Climber* si nota un'accurata documentazione sul *climbing* sia a livello di glossario, sia a livello visivo (montagne, movimenti durante le scalate, strumenti). come riesce a documentarsi in modo così preciso e quanto tempo dedica a questa operazione?

«Ho avuto circa sei mesi di tempo per documentarmi prima che iniziasse la serializzazione su rivista. Tale attività ovviamente proseguì anche in seguito. Molti *climber* di successo, che nella vita reale affrontano sfide estreme, mi hanno offerto il loro aiuto sia mostrandomi gli accessori usati, sia delle loro fotografie. Questo ha contribuito a sostenere il realismo e la qualità dell'opera.»

Cosa prova all'idea che la sua opera sia conosciuta e apprezzata in Europa, al punto da suscitare l'interesse non solo del pubblico, ma anche delle maggiori federazioni di scalata e alpinismo?

«Sono davvero felice del fatto che lo stile di vita di Buntaro Kato*, scalatore realmente esistito a cui è ispirata la storia, e i valori universali del romanzo *Kokoh no hito* trovino larga diffusione all'estero. Il manga descrive invece un "Buntaro calato nel contemporaneo" e spero che i lettori possano identificarsi con lui.»

* Buntaro Kato (1905-1936), scalatore giapponese, famoso per molte scalate compiute in solitaria, n.d.t.

TRENTO FILM FESTIVAL 2011

I VINCITORI E I PROTAGONISTI DELLA CELEBRE KERMESSE CINEMATOGRAFICA DEDICATA AI FILM DI MONTAGNA E DI AVVENTURA

TESTO DI GIOVANNI PADOVANI - FOTO TRENTO FILM FESTIVAL

Nel salone del Castello del Buonconsiglio, lo stesso ove il martedì ha avuto luogo la cerimonia conclusiva del Premio Itas, la giuria internazionale anticipa ai giornalisti le sue decisioni. È la novità di questa edizione, che consente un dialogo più sciolto con gli esperti cui è affidata la responsabilità di pronunciarsi sulla qualità delle pellicole.

Aleggia la curiosità propria di chi per una settimana ha seguito il festival, registrando pareri nelle sale, cogliendo umori e giudizi nel corso dei vari eventi della rassegna, facendone naturalmente anche di propri. Talvolta ci si azzecca ma per quanto attiene questa edizione la giuria ha sparigliato un po' tutti, nella ricerca, come ha tenuto a precisare, di "linguaggi e contenuti, aderenti al mondo di cui anche l'alpinismo, nella sua lata accezione, è specchio".

Compito certamente non facile quello del giurato, cui non spetta di accontentare, ma di vagliare e di spiegare quanto, in scienza e coscienza, ha ritenuto essere il meglio tra i prodotti in esame. È però fuor di dubbio che il meglio è pur sempre figlio di fattori soggettivi, per quanto rigorosi e culturalmente legittimi essi siano. Terminata la lettura del verbale c'è stata la necessità di riordinare i pensieri, cioè le carte sparigliate, e di metabolizzare talune scelte, tenendo conto che il festival trentino per sua stratificata cultura non s'è mai proposto come laboratorio d'iniziati cinefili, né di inseguire sensazionalismi fini a se stessi.

Non si può non dar voce a qualche perplessità. Parlarne in questa sede significa offrire un contributo alla riflessione, pertinente al dovere di far cronaca nel contesto di una manifestazione che vede il Sodalizio coinvolto in prima persona.

Eccepire in ordine ad una genziana assegnata non significa inficiare il valore della giuria costituita da fior di professionisti. Basti dire della giovane regista Marianne Chaud che con *Himalaya, terre des femmes* e *Himalaya, le chemin du ciel* ha espresso una lezione di freschezza narrativa che le ha meritato ben due Genziane d'Oro a Trento e riconoscimenti in ogni dove. Ma non per caso. Il secondo documentario l'ha costruito vivendo tre mesi in un monastero buddista, con la possibilità di colloquiare con il piccolo monaco nella sua lingua, senza intermediari, avendo come unico supporto una piccola cinepresa. La decisione che non ci convince è l'attribuzione del Premio del Club Alpino Italiano, Genziana d'Oro per l'alpinismo o montagna, alla pellicola *The Asgard Project* dell'inglese Alastair Lee, che filma un tentativo di salita alla nord del monte Asgard nell'isola di Baffin (meta gettonata dai moderni arrampicatori), con la previsione di rinnovare le abituali gesta californiane 'volando' alla base con tuta alare e paracadute.

IL GIOVANE HOULDING

Al centro di questa pellicola sta una star del momento: il giovane Leo Houlding, che dimostra meno dei suoi trent'anni e con lui una *équipe* di sette-otto *climber*, tra quali lo statunitense Stanley Leary. Non ci pare porti del nuovo, se non l'accentuazione di toni con cui tende oggi ad esprimersi l'alpinismo sportivo, ben istruito da regole di marketing e di business. L'ha ben confermato del resto il 'Giovane Houlding' nella serata che il festival gli ha dedicato al Santa Chiara dove ha sfoderato le sue indubbie doti di pro-vetto intrattenitore, capace di captare i sentimenti della platea,

inframmezzando show accattivanti a spezzoni di salite di grido sulle parete californiane.

Dietro l'arrampicata di Houlding e della sua squadra il vuoto. Tutto è finalizzato all'azione esasperata. Quanto gli sta attorno non lo interessa, è puro accidente. Siamo ai fatti registrati nella serata. L'approccio è da vero maestro della comunicazione (nulla nasce per caso, dietro ci sta una scuola, un finissimo mestiere imparato). Chiama il silenzio e chiede quanti conoscano il significato di un 7+. Ricevutane risposta, quasi corale, parte con la proiezione predisposta per queste circostanze. Il tono del tutto è spettacolare e disinvolto. E via con un abbattimento di record. *El Capitan* salito in dieci ore dove altri lo superano in più giorni e poi in un battibaleno alla base con le ali di Icaro; ma non finisce lì. Si porta in altra parte della valle per salire la Regular Route dello Half Dome e riguadagna terra da provetto Base Jumper. Insomma cose davvero sorprendenti, un concatenamento d'eccezione nell'arco di una giornata. Quanta lontana l'introspezione che Catherine Destivelle ci ha dato con *Au delà des cimes*.

E il *Base Jumping*? "Sì, può essere rischioso, ma quando si è bravi...". Meno di mezza parola per il giovane russo che pochi giorni prima ha perso la vita andando a sbattere contro la Via della vertigine, parete del vicino Brento. La nona croce in un decennio.

Poi un momento di ingenuità: "Per il vero nella Yosemite Walley il Base Jumping è proibito, ma noi l'abbiamo praticato lo stesso. Possiamo dire che siamo stati dei fuorilegge". Condivisioni in sala. Sono esposizioni mediatiche che individuano un inselvaticamento civile: "Lo fa lui che è un leader, ergo, perché non farlo pure noi? Il rischio? Basta non pensarci!".

Per automatismo si recupera la lezione del giudice Gherardo Colombo. Best seller i suoi volumi: *Sulle regole e Le regole insegnate ai bambini*. Regole che dovrebbero valere per tutti, ad ogni latitudine, anche per gli alpinisti di punta, sugli incroci e sulle cime. La prudenza, la sicurezza non sono regole basilari? Che non sia da proporre a Gherardo Colombo di scriverne pure un terzo da rivolgere a quanti studiano da *climber*?

Ma ha continuato a giocare da star il giovane Leo. Dopo la conferenza stampa intervistato da un collega spara disinvoltamente: "Non c'è nulla di strano nel gettarsi col paracadute dalle cime, lo si fa da vent'anni. Il bello dell'alpinismo è che non ci sono regole, non serve una licenza, puoi fare le cose più sicure o anche andare

ad ucciderti, se vuoi". Sì, e poi se magari non ci riesci deve occuparsene il Soccorso alpino!

UN GIORNO ARRIVERANNO PRIMA DI PARTIRE

Credo si debba ragionare un attimo su questa "filosofia d'alpinismo", specie quando il messaggio è legato a un "Premio" marchiato CAI. Spiace che questa perplessità sia stata sbrigativamente liquidata in conferenza stampa. A rifletterci un po' il CAI con il nome ci mette dell'altro.

Altra pellicola, fortunatamente non premiata, da cui abbiamo ricavato il medesimo disagio è *The Swiss Machine*, documentario di 19' che ci mostra come lo svizzero Ueli Stecker ("il più grande alpinista di velocità") abbia salito la nord dell'Eiger (probabilmente partendo "soltanto" dalla traversata Hinterstoisser) in 2 ore e 47'. Un orologio al polso che registra la partenza e poi su di corsa, arpinando la parete in *piolet traction*. Sulla cima un primo piano per bloccare il tempo e registrare l'exploit. Ma ci si domanda quale tipo d'alpinismo sia mai questo. Fu icastico Georges Livanos quando guardando a queste imprese anticipò: "Un giorno arriveranno ancor prima di partire". Ci siamo vicini.

Su dell'altro interroga invece *Declaration of Immortality* del polacco Marcin Koszalka (Genziana d'Argento per la tecnica filmica) affrontando lo stato d'animo di un climber, il quale si rende conto che il corpo, cui ha dedicato maniacali cure fisiche e mentali non risponde più allo stimolo della perfezione. È quanto può capitare a chi si scopre la prima ruga. Ma c'è motivo per disperarsene e mettersi in terapia?

Questa edizione non ha offerto molto in materia d'alpinismo, però se qualcuno volesse gustarsi un'ora di percorsi innevati sulle Selkirk Mountains nella British Columbia ricerchi *A Life Ascendy* di Stephan Gryuberg. Non resterà deluso.

A questo punto c'è da riferire sul Gran Premio assegnato a *Summer Pasture*. Il tema è il Tibet. Arduo affrontarlo dopo quanto ci ha dato Marianne Chaud, ma nella sostanza la pellicola regge e non delude. Probabilmente nella scelta non è estraneo un omaggio alla terra cara alla regista francese. Il documentario si occupa di una giovane famiglia di pastori del Sichuan, con il chiaro intento di darci la dimensione umana di questa coppia, stretta tra l'eredità del passato e il nuovo che prepotentemente avanza, con la modernità portata dalla colonizzazione cinese. La medesima analisi»

1» Goffredo Sottile
vicepresidente del CAI
consegna la Genziana

2» Tre protagonisti dell'alpinismo di tutti i tempi:
Harold Messner,
Walter Bonatti e Pierre
Mazeaud

la giuria l'ha applicata nell'assegnare il proprio premio. Il riconoscimento a *Into Eternity* del danese Michael Madsen potrebbe apparire non strettamente pertinente ai temi della rassegna ma ci trova invece pienamente allineati. Trattasi di un servizio che affronta il problema (per nulla banale) dello smaltimento delle scorie radioattive, che non sono soltanto quelle nucleari. Il documentario riferisce sulla costruzione in Finlandia di un deposito permanente, che una volta stivato non dovrebbe essere più riaperto...almeno non prima di centomila anni. C'è di che riflettere seriamente. Altro dovere di cronaca ci fa riferire su Lukomir, documentario girato in Bosnia, in paesini isolati dal mondo, prigionieri di una storia che non dà futuro. Gli è stata destinata la Genziana d'Argento per il mediometraggio.

RIGORE VS COMUNE SENTIRE

Ne *Il capo* (Genziana d'Argento per il cortometraggio) la montagna è rappresentata da una cava di marmo delle Apuane; una di quelle frequentate già da Michelangelo. In questa natura sfregiata da secoli oggi si lavora avvolti da un fragore assordante, ove

il linguaggio è necessariamente quello dei segni. "Scolpito fino all'essenziale" rimarca la giuria. Il breve documentario (15'), di matura impronta narrativa, evidenzia le potenzialità del giovane regista Yuri Ancarani. Abbiamo tenuto per ultima la Genziana d'Oro riservata al tema dell'esplorazione e dell'avventura, prestandosi a delle 'note a margine'. Premiando *Pare, escute, olhe* del portoghese Jorge Pelicano ci pare che la giuria si sia avventurata in una esercitazione arrampicatoria. Esordisce infatti così, nella motivazione: "Malgrado questo non sia un film di esplorazione nel senso tradizionale, si tratta dell'esplorazione di qualcosa che abbiamo sottovalutato...". Il resto lo trascuriamo, potendo essere recuperato in Rete. Ma se la giuria ha inteso soffermarsi sugli effetti "sociali" di un intervento che porta a dismettere, in una interna provincia del Portogallo, un collegamento ferroviario economicamente non più sostenibile, perché mai non ha posto attenzione adeguata verso l'egregia opera de *Il popolo che manca*, di Andrea Fenoglio e Diego Mometti, che ha rivisitato le registrazioni degli anni Settanta - Ottanta di Nuto Revelli, rintracciabili nelle edizioni einaudiane de *Il mondo dei vinti* e *L'anello forte?* Ci pare sia stato trascurato un documentario veramente degno di un riconoscimento, in cui si trovano tutti gli elementi di indagine sociale ricercati dalla giuria. Erano lì a 'portata d'occhi'. Evidentemente è mancata la capacità di percepire la tristezza che pervade una terra (la Provincia Granda), cui l'inurbamento violento ha svuotato valli e borghi. Restano le case senza vita, i ruderi, gli spazi inselvaticchiti, le voci dei pochi rimasti, ultimi testimoni di un mondo che non c'è più. Se ne è accorto fortunatamente il sindacato dei giornalisti cinematografici, che gli ha assegnato il Premio Luciano Emmer. "Abbiamo operato con rigore ed onestà intellettuale" dice a margine della conferenza stampa il giurato Giorgio Formoni, collaboratore di Report, di Rai3, con all'attivo importanti inchieste per il mondo. "Lo si dà per scontato" tengo a rassicurarlo; però l'eccesso di rigore porta a staccarsi dalla mediazione del comune e spontaneo sentire. Tale ci appare il caso di *Happy People*, un anno nella taiga siberiana, di produzione tedesca, ma firmato dal russo

Dmitry Vasyurov, in origine della durata di ben quattro ore e poi ridotto a novanta minuti per esigenze di distribuzione. È da considerare una avvincente pellicola che fa conoscere Bakhtic, sperduto villaggio sulle rive dello Yenisei, d'inverno totalmente isolato e raggiungibile con il disgelo per via d'acqua o in elicottero. Il suo valore è stato colto dalla giuria del premio del Museo della gente trentina, che gli ha riconosciuto: "preziosità etnografica e attenzione al dettaglio della cultura materiale". Ancora qualcosa aggiunge la considerazione che il commento e la voce sono di Werner Herzog.

CONCLUDENDO

Ignorato pure il documentario tedesco *Dem Himmel ganz nah* (Vicini al cielo), pellicola in bianco e nero, da sala amatoriale. Riceve il premio della stampa Bruno Cagnol. Volutamente ci siamo soffermati su taluni premi speciali che hanno colto il giudizio dell'utenza, che numerosa ha frequentato le proiezioni. Invitata a pronunciarsi sui film d'alpinismo e sui lungometraggi ha fatto trionfare *1800 South* di Chris Malloy e *Happy People. A Year in the Taiga* di Dmitry Vasyukov. Perché mai? Evidentemente l'avventura ha bisogno di toccare il cuore della gente, al di là degli stilemi e delle filologie espressive. Ad esempio *1800 South*, di cui bisognerebbe poter dire di più (nel pro e nel contro), attrae per il sogno di evasione che ciascuno porta dentro di sé e che si realizza attraverso quello di altri...più coraggiosi e più avventurosi. Un grande evento il Festival l'ha vissuto con il documentario fuori concorso di Werner Herzog: *Cave of forgotten Dreams* (La grotta dei sogni dimenticati), di prossima uscita nei circuiti nazionali. L'eclettico regista bavarese con la sua prima pellicola in 3D ci fa accedere alle meraviglie di una grotta del sud della Francia, scoperta casualmente nel 1994 da alcuni speleologi e diventata famosa per centinaia di pitture e di incisioni datate di ben oltre 30 mila anni fa. La grotta viene definita la galleria d'arte più antica del mondo. Essa rappresenta mammut, leoni, rinoceronti, renne, bisonti, iene ed altri animali tuttora esistenti, ma nessuna rappresentazione

3» *The Asgsard Project*

4» *180° South*

5» *Into eternity*

6» *Summer Pasture*, vincitori Genziana d'oro

umana. Si resta scossi ad immaginarsi l'uomo che abitava questa terra, così capace di trasmettere sensazioni e segni della vita che lo attorniava. Chi vedrà la pellicola rifletterà pure su quanto Herzog dice documentando come a 30 chilometri sia attiva una centrale nucleare, attorno alla quale si riproducono famiglie di coccodrilli, in un habitat equatoriale creatosi con i vapori d'acqua calda della centrale.

Il Festival si completa negli eventi proposti al Santa Chiara. Il primo, per l'apertura della rassegna, è stato quello riservato alla pellicola muta del 1927 di Arnold Fanck: *Der grosse Sprung*. In quello successivo Reinhold Messner ha ripercorso la storia delle solitarie: 100 anni di free solo, dal Campanil Basso di Paul Preuss a Alessandro Huber. Poi è stata la volta di Simone Moro, presentato da Marco Albino Ferrari, che ha raccontato (ma non solo) la sua recente invernale al Gasherbrum II. A metà settimana Leo Houlding, di cui già si è riferito, e infine il venerdì ancora Reinhold Messner che ha dialogato con Walter Bonatti e Pierre Mazeaud, a cinquant'anni dal loro tentativo al Pilone Centrale del Bianco. Tutti e tre epigoni di un alpinismo che s'è posto delle sfide diventate storia leggendaria.

Questi eventi vissuti al Santa Chiara testimoniano la potenzialità della rassegna e quanto sia importante investire su di essa. Il vero cuore del Festival è il Santa Chiara, unitamente a 'Montagnalibri' e a 'Emozioni in pagina'. Un cuore che è stato consolidato con l'utilizzo dell'auditorium nei pomeriggi delle giornate impegnate con gli eventi, per la proiezione di pellicole pure in calendario nelle multisale del cinema Modena. Gustare i film in auditorium è altra cosa. «



1

LA MARATONA DEI GHIACCIAI

CRONACA E FILOSOFIA DELLA GARA DI SCIALPINISMO

TESTO DI PIETRO CRIVELLARO (CAA) - FOTO DI RICCARDO SELVATICO (AREAPHOTO)

Domenica 1 maggio. Quando esco dall'albergo che sorge in alto sopra Cervinia è ancora buio, ma laggiù sul fondo delle piste brilla un lago di luce su cui confluiscono rivoli di concorrenti del Mezzalama. Sono una folla brulicante di più di mille atleti. Verso il lago di luce si riversa un torrente lampeggiante di centinaia di auto in cerca di parcheggio. L'altoparlante in lontananza diffonde frammenti di musica e la voce concitata dello speaker: Silvano Gadín è già al lavoro con la sua passione travolgente. Laggiù sono tutti all'opera, mentre il resto del mondo a valle e in città continua a dormire beato. Controllo l'ora senza motivo per tenere a bada il dubbio di essere in ritardo. Farò in tempo a posare la macchina, a calzare gli scarponi senza dimenticare qualcosa? Se dallo zaino mi mancassero i guanti o gli occhiali da sole sarebbe un guaio. Calma! Non è proprio il

caso di mettermi in ansia, io non devo mica passare il controllo Arva entro le 5 e schierarmi alla partenza. Per mia fortuna non mi tocca una sfida così massacrante, una cosa simile non l'ho mai affrontata in tutta la mia carriera di scialpinista. Io, grazie al cielo, devo solo raggiungere la zona partenza per riunirmi ai colleghi dello staff e al gruppo dei giornalisti.

A proposito di cielo, la meteo oggi sembra buona. Di stelle se ne vedono poche, ma la nuvolosità che ci sovrasta non preoccupa più. Luca Mercalli ieri sera al briefing ha diffuso sollievo nella folla che gremiva la sala di Valtournenche annunciando la fine della perturbazione e Adriano Favre ha avuto ragione a rinviare di un giorno, scongiurando le grane del 2009 quando siamo stati presi in contropiede dalla nevicata che impedì la partenza. In ogni caso il rinvio, questa volta indolore e assor-

bito senza traumi da tutti, è solo la conferma che ogni edizione della grande cavalcata sui ghiacciai del Monte Rosa è sempre un'avventura piena di incognite. Lo fu negli anni Trenta, lo è stata negli anni Settanta con rinvii a ripetizione e perfino edizioni disputate in extremis a settembre, e torna a esserlo anche oggi a dispetto dei progressi dei materiali e della previsioni meteo. Un'avventura mai scontata per tutti i concorrenti, dai novellini ai veterani, ma prima ancora per il direttore tecnico Favre su cui pesa ogni volta l'assillo di decidere se e quando la gara può partire e, dopo il via, il compito di tener d'occhio minuto per minuto e quasi metro per metro il lungo serpentine dei concorrenti, in fila come formichine disseminate tra il Breithorn, il Castore e il Naso del Lyskamm, con il suo staff di 150 guide, soccorritori e medici schierati nei punti di controllo a fornire assistenza e a garantire la sicurezza sulle alte quote tra Cervinia e Gressoney.

Lassù, al colle del Breithorn, al colle di Verra, sulla vetta del Castore, al colle del Felik, ai piedi del Naso del Lyskamm da una parte e dall'altra, sono stati posati nei punti di controllo e ristoro dei bivacchi mobili d'appoggio per lo staff e le emergenze. Perché questa "maratona dei ghiacciai" non comporta solo il massimo della fatica in salita e dell'abilità in discesa richiesta a uno sciatore, per giunta legato in cordate da tre come ai vecchi tempi. Non comporta solo l'esperienza di un buon alpinista, in grado di scalare con piccozza e ramponi il ghiaccio ripido della ovest del Castore e del Naso del Lyskamm e di correre sulle creste affilate che scendono al Felik o dalla Cresta Sella del Naso nell'aria sottile dei quattromila. Dicendo maratona la gente pensa alla lunghezza di circa 45 chilometri, ma non conta il dislivello di quasi tremila metri in salita e ancora di più in discesa. E soprattutto non conta che più di metà del percorso si

1» *Colle di Verra, cambio assetto sci-ramponi prima di salire sul Castore*

2» *Parte terminale della cresta del Castore*

svolge su ghiacciaio. La lunghissima traccia del Mezzalama, segnata da duemila paline, attraversa ingegnosamente una specie di estesissimo campo minato naturale, dove è obbligatorio procedere legati in cordata per far fronte all'insidia dei crepacci e in certi tratti bisogna saper posare gli scarponi su orme precise o tacche minime, circondati da minacciose seraccate e dal vuoto. Fin qui si tratta delle caratteristiche ordinarie del percorso. Per affrontarlo nella gara dal vivo bisogna sempre aggiungere le incognite delle condizioni meteo: il freddo che moltiplicato dal vento in quota morde molto di più, la nebbia e il nevischio che può sferzare il viso e togliere ogni visibilità. È questo il fattore che fa la differenza, è la variabilità climatica del Monte Rosa in alta quota che rende il Mezzalama una gara straordinaria, non solo la gara più alta delle Alpi, ma un'avventura unica al mondo. Una gara non paragonabile ad alcuna altra competizione sportiva, ma solo a una straordinaria avventura, diversa e originale a ogni edizione.

Per questo ogni volta assistere alla partenza della massa dei concorrenti che scalpitano illuminati dai fari sotto la cappa ancora buia del cielo prima dell'alba ci assale una specie di brivido. Favre si prende un quarto d'ora in più per dar tempo alle guide in quota di mettere a punto il tracciato: pochi giorni fa tutto il Rosa era una corazza di ghiaccio, adesso c'è su mezzo metro di neve fresca. Oggi oltretutto si collauda la nuova variante più ripida e tecnica sul Naso del Lyskamm dal colle»



della Fronte, perché è ormai troppo pericoloso aggirare il Naso diventato un muro di ghiaccio. Così alle 5,45, mentre albeggia, gli atleti già legati in cordata e suddivisi in tre scaglioni scattano verso la prima rampa segnata dalle fiaccole, con gli sci che sfregando sulla neve battuta creano uno strano concerto di mille cicale, con la mole scura e severa del Cervino che domina la scena e il soffio freddo che scende dai quattromila. La marea degli atleti dilaga ricoprendo la superficie dell'intera pista e supera la prima rampa scivolando verso l'alto come un unico, immenso, mostruoso millepiedi da fantascienza. Allora ci prende una stretta alla pancia per un misto di emozione e di affettuoso legame con gli scialpinisti che si allontanano incontro a una sfida piena di fatiche e non priva di minacce. A causa di un misterioso transfert, sembra che essi vadano ad assolvere anche per noi a una prova durissima che sotto sotto anche noi abbiamo sognato, ma alla quale li deleghiamo volentieri. Siamo loro riconoscenti perché sappiamo che il grosso dei "mezzalamisti" non sono marziani, né atleti di professione, ma ragazzi e ragazze come noi, che nutrono una grande passione e che ogni volta, a prezzo di ostinati allenamenti, osano misurarsi con una prova totale per conquistare la soddisfazione di portare a termine la gara.

Credevamo che il momento magico e l'unico spettacolo indimenticabile fosse la partenza. Vedere la carica travolgente della mandria di bisonti che nessuno potrebbe arrestare affrontare l'erta rampa del Ventina scomparendo in alto oltre il crinale. Vero. È stato sempre così, almeno dal 1997 con la massa degli atleti che si è infoltita di anno in anno. Ma stavolta dobbiamo

ricrederci. Questa volta il momento della verità arriva sul colle del Breithorn, solo qui il 18° Mezzalama ci svela pienamente quello che è. Nelle edizioni normali, quando si fa giorno e arriva il sole a ridar vita al grandioso paesaggio minerale di rocce e ghiacciai, sull'intero campo di gara si stende come un manto di luce, impalpabile e scintillante di bellezza. La bellezza della natura intatta del Monte Rosa che accoglie benevola la fila di formichine. Superato il temutissimo cancello orario del Breithorn, le formichine si lasciano alle spalle la frontiera delle piste battute e si allontanano rassicurate, pattinando sul falsopiano verso il Castore che chiude l'orizzonte, verso l'ignoto dell'alta montagna riservata ai mezzalamisti.

Noi credevamo nella bellezza mite, ma la bellezza vera del Monte Rosa ha preso tutti in contropiede facendoci soffrire. Noi spettatori, e molto di più i poveri concorrenti vestiti con le tutine da fondisti, messi a dura prova dalla sua natura inospitale e cattiva. Dopotutto la sua natura normale in questa stagione. Appena sbarcati dalla funivia a Plateau Rosa finalmente gratuita per il Mezzalama, di colpo ogni singolo spettatore si ritrova a fare i conti con un ambiente inatteso, la neve cigola sotto gli scarponi e raffiche radenti spazzano le piste sollevando folate di nevischio. Il vento rimescola, disperde e riassume in continuazione cumuli di nebbia e brandelli di nuvole che modificano il paesaggio da un istante all'altro. Due giornaliste russe in visita alla Valle d'Aosta tremano come foglie perché sono vestite leggere, ma pretendono di imbarcarsi con gli altri nella cabina del gatto delle nevi che ci porta al colle del Breithorn. Per fortuna le convinco a rifugiarsi qui al bar in attesa del sole.

4

Ma anche più tardi, quando il gatto ci sbarca al colle, il sole va e viene in lotta con la nuvolaglia. Quando a sprazzi prevale non riesce a scaldare, annullato dalle raffiche che sollevano turbini di nevischio. I paletti, le corde, il tavolo dei rifornimenti e gli altri materiali sono incrostati di brina. Come le barbe e i baffi che ornano il viso di atleti che transitano al cancello sono emblemi della sofferenza. Ci diamo da fare a distribuire bicchieri di thé, finché ce n'è. Giovanni Capra, da esperto di gare, si prodiga massaggiando freneticamente le gambe di qualche atleta, uno su cento, nel tentativo di dare un po' di sollievo. Siamo largamente oltre i 10 gradi sottozero. Sembra l'anticamera della Siberia. Ma il Mezzalama non si ferma per questo, la maggioranza soffre, ma prosegue. La strada da fare per arrivare al traguardo di Gressoney è ancora lunga.

In coda un cenno alla cronaca sportiva. Mai così tanti i concorrenti al via, ben 1080, ma anche mai tanti ritirati e squalificati per ritardo ai cancelli orari, segno di condizioni severe, più dure del solito. Di otto edizioni del "moderno" Mezzalama, questa è probabilmente stata la più impegnativa, sia per gli atleti, sia per lo staff di Adriano Favre. Ha vinto la cordata franco-spagnola data più favorita alla vigilia di Kilian Jornet Burgada, William Bon Mardion e Didier Blanc in 4h 33' 58", battendo quasi in volata, per soli 18 secondi rosicchiati nell'ultimo, breve tratto senza neve il terzetto dei lombardi Daniele Pedrini, Pietro Lanfranchi e del valdostano Alain Seletto. Sorprendenti terzi, al loro primo Mezzalama, i giovani Michele Boscacci, valtellinese e "figlio d'arte", Robert Antonioli con lo spagnolo Marc Pinsach

5

- 3» *Prima parte della discesa del Castore con alle spalle il Cervino*
- 4» *Uscita sulla cresta del Castore (tratto attrezzato con scale metalliche)*
- 5» *Cordata sulla cresta del Naso del Lyskamm (nuovo tracciato)*

Rubirola. Seguono altre sei squadre sotto le 5 ore, a conferma di una gara molto combattuta. I vincitori del 2009, gli alpini Matteo Eydallin, Damiano Lenzi e Denis Trento, si sono ritirati vinti dal freddo al Castore. Tra le donne netta e sorprendente la vittoria della mamma valdostana Gloriana Pellissier, caporale degli alpini tornata alle gare dopo la seconda maternità, con le affiatate valtelinesi Francesca Martinelli e Roberta Pedranzini nel tempo di 5h 28' 36". Le italiane hanno preceduto di 3 minuti e 25" la squadra internazionale della francese Laetitia Roux, con la rivelazione spagnola Mireia Miro e la svizzera Nathalie Enzensperger. Terze con un abissale distacco di oltre un'ora Tatiana Locatelli, Laura Besseghini e Raffaella Rossi. Anche grazie alla gratuità degli impianti di Cervinia e Gressoney la gara è stata seguita da un folto pubblico senza precedenti: quasi duemila spettatori tra Plateau Rosa e il Colle del Breithorn nella fase iniziale e moltissimi scialpianisti nella zona della Capanna Gnifetti a seguire la fase finale. Tornati tutti felicemente a valle, ognuno riprenderà la sua vita quotidiana. Il sole brilla sul Monte Rosa e qui a Gressoney scalda di nuovo, ogni apprensione si dissolve, tutti ne siamo rassicurati perché ci rendiamo conto che il Mezzalama è un grande gioco a lieto fine. «

» UN TROFEO PER TRE EPOCHE

BREVE STORIA DELLA “MARATONA BIANCA” DAL 1933 A OGGI. IL GIALLO DEL TROFEO 1938

Lo sciatore con il giubbotto attillato a doppio petto e gli scarponi a punta quadra è inconfondibilmente alla moda degli anni Trenta. Gli sci uniti, le gambe leggermente flesse, le braccia aperte, i bastoncini a grosse rotelle incrociati dietro e il busto in leggera torsione lo mostrano nell'atto di impostare un cristiana. Lo sguardo è fisso alla pista nel punto da cui affiora dalla neve il volto in bassorilievo di un uomo con i baffi. L'elegante sciatore non sembra esattamente uno scialpinista, ma l'uomo con i baffi non può che restituirci le sembianze di Ottorino Mezzalama perché questa scultura in bronzo è il trofeo originario della storica “maratona bianca”. Così la consacrò il film di Mario Craveri, documentario eroico della gara 1935, abilmente romanizzato dall'inseguimento da parte dei nostri alpini della forte squadra tedesca e insaporito da un pizzico di fiction con due campioni dell'epoca, Giusto Gervasutti e Paula Wiesinger.

Questo bronzo è stato il primo, ambizioso premio per i vincitori della massacrante maratona sui ghiacciai del Monte Rosa, fondata nel 1933 dallo Ski Club Torino, dal CAI Torino e dal Club Alpino Accademico per ricordare il grande pioniere dello scialpinismo vittima di una valanga. Il primo premio e, per quanto possa sorprendere, anche l'unico fino alla vigilia dell'edizione 2011. Occorre sapere che normalmente l'assegnazione del trofeo alla squadra vincitrice è temporanea. L'emblematico premio deve essere restituito agli organizzatori alla vigilia della nuova edizione. Infatti ai sensi dello statuto, articolo 4, “il trofeo verrà assegnato definitivamente alla società che lo avrà vinto per tre edizioni anche non consecutive”. Ciò si è verificato finora solo due volte, nel 1937 e nel 2009. Va però rammentato che la gara si è disputata appena diciotto volte, con lunghi periodi di assenza dovuti alle vicende belliche e agli alti oneri organizzativi, complicati

- 1
- 1» 1934, vincono tre minatori di La Thuile (Chenoz Chenoz Carrel)
 - 2» 1933, Vecchiotti, Ghiglione, Ravelli ideatori del Trofeo
 - 3» Ottorino Mezzalama durante la Grande Guerra quando era istruttore dei corsi di sci per le truppe alpine

dai ricorrenti capricci del maltempo. Per l'esattezza sei volte negli anni Trenta, quattro volte negli anni Settanta, sempre sul tracciato Colle del Teodulo-Alpe Gabiet, e infine otto volte dal 1997 a oggi con regolare cadenza biennale, sul tracciato ben più lungo Cervinia-Grossone la Trinité. Cosicché il bronzo con lo sciatore anni Trenta, nella sua versione monumentale originaria, è stato vinto una prima volta dalla squadra della Scuola Militare Alpina in seguito alla raffica di vittorie del 1935, 1936 e 1937. Nel frattempo i campioni “mezzalamisti” avevano strappato anche la prima medaglia d'oro olimpica dello sci nazionale: nel 1936 a Garmisch gli alpini del capitano Silvestri riuscirono nell'impresa di battere

per la prima volta gli scandinavi, umiliando gli alpini di Hitler, arrivati settimi pur giocando in casa. Ma il primo oro olimpico, per quanto storicamente im-

portante non solo per lo sport, resterà platonico perché non omologato dal Cio essendo la gara di pattuglia solo dimostrativa. Il trofeo stile anni Trenta, in una copia molto ridotta, è stato nuovamente assegnato una volta per tutte agli alpini del Centro Sportivo Esercito nel 2009, grazie alle precedenti e remote vittorie del 1971 e del 1973. Cioè il bronzo in palio al Mezzalama, sempre uguale in due formati diversi, è stato vinto definitivamente solo due volte e sempre dagli alpini. Ecco perché in vista dell'ultima edizione 2011 si è reso necessario inventare un nuovo trofeo. Problema non da poco e quasi inedito per una gara così radicata nella tradizione. Alla prima rinascita del Mezzalama, Romano Cugnetto a capo dello staff organizzatore all'inizio degli anni Settanta aveva optato per una replica del trofeo originario, non senza ragione dovendo riavviare la macchina dopo tanto tempo. Oggi invece che siamo nella terza vita e il moderno Mezzalama è sulla cresta dell'onda, la fondazione valdostana che dal 1997 organizza la gara - nell'organismo siede anche Sergio Gaioni a nome del CAI e delle sezioni della Vallée - , ha evitato di rifugiarsi in un'ennesima copia e risolto il problema bandendo un concorso tra gli artisti valdostani. Grazie al sostegno della Regione autonoma ha aderito una dozzina dei migliori scultori della Valle d'Aosta. Dai loro lavori, presentati in anteprima alla fiera di Sant'Orso ed esposti nel periodo pasquale a Gressoney, una giuria di noti mezzalamisti presieduta dal generale Roberto Stella ha scelto come nuovo trofeo l'opera di Giuseppe Binet di Donnas. La squadra di Burgada, Bon Mardion e Blanc vincitori del 18° Mezzalama hanno così inaugurato sul podio più alto, domenica 1° maggio a Gressoney la Trinité, la scultura

che riunisce una cordata di trisialpinisti vestiti e attrezzati come si usa oggi, in azione con gli sci a spalle su una cresta che potrebbe essere quella del Castore. Nella continuità di questa ricostruzione dal 1938 a oggi c'è però un buco, quello del 1938, che fu l'ultima vera edizione prima della seconda guerra mondiale. Poiché il trofeo vinto nel 1937 venne da allora e definitivamente sistemato nel salone d'onore del castello di Aosta che ospita il comando della Scuola Militare Alpina, per la gara del 1938 venne realizzato ex novo un trofeo completamente diverso. Il nuovo bronzo, fuso dallo scultore Stefano Borrelli, raffigurava uno sciatore atletico e severo in maglia dolce vita, ritto come un pilastro sul podio di marmo con la scritta 2° Trofeo Mezzalama. L'atleta con un braccio cingeva un paio di sci lunghissimi senza attacchi (probabilmente due sci nuovi in premio), mentre l'altro braccio piegato a squadra sul petto reggeva la corda arrotondata e la testa della piccozza contro gli sci. Nello sfondo, su un fianco dell'atleta, una cordata di tre sci alpinisti in leggero bassorilievo piegati dallo sforzo della salita. Quel trofeo che oggi sarebbe un cimelio storico è stato vinto nel 1938 dalla cordata del Dopolavoro Azienda Elettrica Municipale di Milano composta dai valtelinesi Aristide e Severino Compagnoni e Silvio Confortola. Ma da allora in seguito alla guerra, se ne sono perse le tracce. Non sappiamo se nel 1971, alla prima rinascita del Mezzalama, sia stato scartato per lo stile fascista, o perché, più probabilmente, non è mai stato restituito dalla società che lo deteneva provvisoriamente. Come resta solo la foto. Ne parlo qui confidando che possa essere rintracciato e, sia pure con un certo ritardo, restituito a norma di statuto (pc). «

LE VITI DA GHIACCIO SONO SICURE?

INDAGINE SPERIMENTALE SULL'ANGOLO DI INFISSIONE (PRIMA PARTE)

TESTO DI VITTORIO BEDOGNI (CSMT, CRLMT) - ANDREA MANES (CSMT, CRLMT)
CSMT, CENTRO STUDI MATERIALI E TECNICHE - CRLMT, COMMISSIONE REGIONALE LOMBARDA MATERIALI E TECNICHE

PREMESSA

Negli ultimi anni l'arrampicata su cascate è diventata sempre più popolare e diffusa. I nuovi attrezzi quali piccozze e ramponi dedicati permettono gestualità e interpretazioni della difficoltà tecnica che la avvicinano sempre di più all'arrampicata su roccia. Le attuali viti da ghiaccio, inoltre, permettono un posizionamento sicuramente veloce e con un impegno limitato di energie. Nonostante questo l'arrampicata su cascate rimane ancora un'attività "di nicchia", fondamentalmente a causa dell'aleatorietà della "materia prima" e più in particolare delle protezioni a essa associate. Il rischio connesso a tale attività è sempre considerato molto alto.

Partendo da premesse di buona costruzione tecnica degli infissi (le viti), il carico di estrazione dipende dal tipo di ghiaccio, dal modello di vite e dal modo in cui queste vengono poste. Per quanto riguarda il primo aspetto è difficile poter esprimere conclusioni o anche semplicemente pareri data l'enorme diversità di tipi di ghiaccio (e di relative resistenze meccaniche) presenti in natura. Il secondo e il terzo aspetto, invece, possono essere suddivisi in differenti problemi. Uno tra questi, l'angolo di infissione, è ancora oggi oggetto di discussione e studio ed è l'argomento di quest'articolo.

Il problema dall'angolo di infissione delle viti da ghiaccio si è evidenziato nel mondo alpinistico italiano sei o sette anni fa in seguito ad articoli tecnici comparsi nel mondo anglosassone [1] [3] e tedesco [2] e dello studio sperimentale svolto da Stefano Cracco [4] simulando il ghiaccio con un cemento plastico (Ytong), con evidenti semplificazioni operative. Lo studio di Cracco ha comunque stimolato successive prove che passassero dal cemento plastico a un ghiaccio "reale" come si trova nelle cascate che sono il nostro "terreno di gioco".

La CCMT (Commissione Centrale Materiali e Tecniche, ora Centro Studi Materiali e Tecniche) e la CRLMT (Commissione Regionale Lombarda Materiali e Tecniche, ora Centro Studi distaccamento Lombardo) hanno intrapreso una campagna di prove con lo scopo di indagare ulteriormente l'influenza dell'angolo di infissione sul carico di estrazione della vite. L'analisi è limitata al solo carico radiale, che è poi quello che principalmente interessa l'utente. La CRLMT ha eseguito prove di estrazione quasi statica, attraverso un attuatore oleodinamico; queste prove vengono descritte nella 1a parte di questo lavoro. La CCMT

1» *Convenzione*

2» *L'apparato di carico*

ha invece realizzato prove dinamiche attraverso la trattenuta di una massa in caduta libera. Queste ultime, insieme alle conclusioni dell'intero lavoro, verranno illustrate nella 2a parte dell'indagine.

LO STATO DELL'ARTE

Sul modo di posizionare le viti da ghiaccio è già stata svolta una certa mole di lavoro i cui risultati sono riportati in bibliografia. Con particolare riferimento all'angolo di infissione, vari autori hanno ottenuto risultati non sempre concordi: il lavoro qui presentato, ovviamente non esaustivo, va nella direzione di portare un ulteriore contributo alla soluzione di questo problema.

È interessante notare che alcuni autori individuano nell'infissione con angolo positivo una maggiore resistenza (vedi Fig.1 per la convenzione), contrariamente ad altri che indicano come ottimale l'angolo di infissione nullo. Tutti gli autori sono concordi nell'indicare l'angolo negativo come il peggiore. Il meccanismo di cedimento ha, infatti, sempre evidenziato come zona critica quella di compressione, subito sotto la testa della vite. La posizione dei diversi autori è presentata più in dettaglio in Tab.1.

Alcune prove sono state fatte con ghiaccio da laboratorio, altre con cemento plastico; per questo motivo la curiosità di vedere cosa succede su un ghiaccio “vero” è più che giustificata.

Il problema posto, è di ardua soluzione poiché la variabilità del ghiaccio ha un’influenza fondamentale: la storia della sua formazione, la presenza di impurità inglobate che portano a punti di innesco di frattura fragile e la temperatura effettiva (si ricorda per inciso che la temperatura di transizione verso una frattura fragile per il ghiaccio si colloca attorno a -5°C), giocano un ruolo chiave sulla tenuta della vite.

Autori*	Mezzo di prova	Tipo di prova	Influenza dell’angolo di infissione
Harmston - Luebben (B.D.) [1]	ghiaccio da laboratorio	statica	migliore il posizionamento con angolo positivo
Semmel - Stopper (DAV) [2]	ghiaccio da cascata	statica	migliore il posizionamento con angolo positivo
Alziati-Bennet-Custer (AAC) [3]	ghiaccio da laboratorio	statica	migliore il posizionamento con angolo nullo
Cracco-Meneghetti (CAI) [4]	cemento plastico-Ytong	statica	migliore il posizionamento con angolo nullo
Blair-Custer-Alziati-Bennett [5]	ghiaccio da laboratorio	statica	migliore il posizionamento con angolo nullo

TAB 1*Studi preesistenti sull’argomento (BD: Black Diamond - DAV: Deutscher Alpenverein)

Per l’analisi delle modalità di estrazioni degli infissi due sono i possibili modi: l’estrazione lenta e l’estrazione dinamica. La prima, utilizzata per le prove dalla CRLMT utilizza test semistatici in cui il carico è applicato con un incremento continuo e misurabile (estrazione lenta), seppur non impulsivo (dinamico) come accade invece durante una caduta. L’applicazione di un carico dinamico in ambiente (sostanzialmente la caduta di un corpo e il suo arresto, metodo utilizzato nelle prove della CCMT) è, infatti, notevolmente complessa sia come attrezzatura, sia come spazi. Inoltre, i risultati che si ottengono nell’ambito dei carichi di estrazione spesso sono inutilizzabili; ad esempio le prove dinamiche non sempre sono in grado di arrivare all’estrazione della vite e quindi di determinare il carico massimo sostenibile. Nelle prove statiche invece, il carico può essere aumentato a piacimento e in maniera altamente ripetibile, fino a completa estrazione della vite. Se l’estrazione dinamica rappresenta

2

quindi l’esatta riproduzione del fenomeno completo, l’estrazione lenta permette un miglior approfondimento nell’analisi di un singolo aspetto, come in questo caso.

Tutte le prove sono state eseguite su viti “corte” (12-13 cm) in quanto ritenute essere le più critiche per quanto riguarda la tenuta.

LE ATTREZZATURE DI PROVA

Le prove di estrazione lenta sono state eseguite applicando il carico alla vite in maniera semistatica mediante un pistone oleodinamico; una cella di carico interposta tra la vite e il pistone ha permesso di rilevare il carico di cedimento (Fig. 2). Il pistone permette di applicare un carico variabile fino a 4500 kg con una corsa massima dello stelo di 250 mm. Le velocità di spostamento del pistone sono al più dell’ordine di qualche mm al secondo e ogni prova impiega circa qualche decina di secondi per arrivare all’estrazione. Tenendo conto del recupero dei giochi prima dell’applicazione della tensione, si può stimare una velocità di carico dell’ordine di 10 mm/sec; Blair, Custer et al. [5] nei loro esperimenti hanno utilizzato velocità da 0,25 mm/sec (lento) a 25 mm/sec (veloce).

Il pistone viene controllato attraverso la variazione della pressione dell’impianto oleodinamico che lo alimenta. Questa può essere generata da una pompa elettrica (alimentata con un generatore esterno) o da una pompa a mano.

Si è cercato inoltre di rilevare altre grandezze fisiche in modo da avere una migliore caratterizzazione delle prove:

» misura della temperatura del ghiaccio con un termometro ad»

3

asta inserito in un foro nel ghiaccio (Fig. 3);

» misura della densità, valutata come rapporto tra il peso di un cilindretto di ghiaccio e il suo volume; il cilindro è stato ottenuto mediante un "carotatore" appositamente realizzato (Fig. 4).

Le prove, seppur relativamente semplici dal punto di vista della concezione, hanno comunque richiesto un impegno non indifferente, tenendo conto del trasporto in ambiente di tutta l'attrezzatura necessaria e delle condizioni ambientali. Ad esempio non si è riusciti a far funzionare il sistema con la pompa elettrica a causa delle basse temperature che hanno ghiacciato l'olio nelle servo-valvole e si è dovuti ricorrere all'azionamento manuale. Tutta questa strumentazione è stata ideata e preparata dalla CRLMT che sta attualmente svolgendo una vasta campagna di prove sull'estrazione degli infissi i cui risultati saranno oggetto di futuri ulteriori articoli.

LE VITI UTILIZZATE E LE CARATTERISTICHE DEL GHIACCIO

Le prove sono state eseguite utilizzando viti di costruzione GRIVEL (GR) - lunghezza 12 cm e BLACK DIAMOND (BD) - lunghezza 13 cm -, che presentano rispettivamente filetto

3» *Misura della temperatura con un termometro ad asta direttamente in un foro nel ghiaccio*

4» *Misura della densità del ghiaccio*

5» *Le viti usate nell'esperimento*

6» *La candela utilizzata*

rovescio e diritto (Fig. 5).

Per quanto riguarda il ghiaccio, è stata scelta una candela piuttosto corta formatasi a lato del paravalanghe della strada del Passodel Sempione, versante svizzero, a quota 1967 m nel mese di febbraio 2010 (Fig. 6). Questa soluzione è stata richiesta dalla necessità di essere vicini alla strada per il trasporto delle attrezzature necessarie alle prove, piuttosto ingombranti e pesanti.

Si è trattato di ghiaccio soggettivamente valutato "decisamente buono", abbastanza compatto e non del tipo a colonne saldate; la superficie si presentava omogenea, "a conchette".

LE PROVE EFFETTUATE E I RISULTATI OTTENUTI

Per ogni tipo di vite (BD Black Diamond - e GR Grivel) sono stati impiegati 3 angoli di infissione (-20°, 0°, +20°) con una ripetizione di 3 per ogni prova. Il corretto posizionamento è stato ottenuto con l'ausilio di una semplice dima (Fig. 7). Le prove sono state effettuate prima sulle viti GR e successivamente sulle BD. Le distanze tra i punti di infissione delle viti sono state scelte in modo da evitare interferenze tra i coni di estrazione. L'ordine delle prove per ogni tipo (GR e BD) è stato casuale in modo da ridurre l'influenza del tipo di ghiaccio sul tipo di infissione (angolo). Considerata, infatti, l'inevitabile variabilità del ghiaccio, si è cercato di evitare di associare identiche prove ad una singola zona di ghiaccio. In questo modo è plausibile che la variabilità del ghiaccio crei variazioni simili per tutti i tipi (angolo di infissione) di prove effettuate. È quindi ipotizzabile che eventuali variabilità sulla qualità del ghiaccio»

5



4

PROVA (*)	tipo vite	tipo filetto	temperatura aria °C	temperatura ghiaccio °C	densità kg/dm³	angolo d'infissione	Carico kp	orientamento parete	soleggiamento durante la prova
3	GRIVEL	rovescio	-8,0	-9,5	79	- 20°	1300	ovest	assente
6	GRIVEL	rovescio	-8,0	-9,5	79	- 20°	610	ovest	assente
9	GRIVEL	rovescio	-8,0	-9,5	79	- 20°	834	ovest	assente
1	GRIVEL	rovescio	-8,0	-9,5	79	0°	700	ovest	assente
4	GRIVEL	rovescio	-8,0	-9,5	79	0°	1695	ovest	assente
7	GRIVEL	rovescio	-8,0	-9,5	79	0°	1880	ovest	assente
2	GRIVEL	rovescio	-8,0	-9,5	79	+20°	736	ovest	assente
5	GRIVEL	rovescio	-8,0	-9,5	79	+20°	701	ovest	assente
8	GRIVEL	rovescio	-8,0	-9,5	79	+20°	1450	ovest	assente
13	Black Diam	diritto	-8	-7,7	79	- 20°	450	ovest	assente
14	Black Diam	diritto	-8	-7,7	79	- 20°	871	ovest	assente
18	Black Diam	diritto	-8	-7,7	79	- 20°	498	ovest	assente
11	Black Diam	diritto	-8	-7,7	79	0°	1600	ovest	assente
12	Black Diam	diritto	-8	-7,7	79	0°	1666	ovest	assente
16	Black Diam	diritto	-8	-7,7	79	0°	1675	ovest	assente
10	Black Diam	diritto	-8	-7,7	79	+20°	1168	ovest	assente
15	Black Diam	diritto	-8	-7,7	79	+20°	1235	ovest	assente
17	Black Diam	diritto	-8	-7,7	79	+20°	1154	ovest	assente

TAB 2* Prove al Passo del Sempione: dettaglio dei risultati

1/2» *Souvenir du Viège Zermatt / Souvenir du Lac Lemman, Compagnie Générale de Navigation sur le Lac Léman, ventaglio pieghevole (due facciate), Svizzera [1900]*

Chamonix e soprattutto far tenere a mente la performance del barbuto britannico.

Che Smith sia stato un precursore non c'è dubbio. Anche in questo caso anticipò le tecniche di promozione e di comunicazione personale, oltre che turistica, che tanto sviluppo avrebbe conosciuto nei decenni successivi.

Per come si presenta il ventaglio è un meraviglioso supporto di immagini, e il movimento dato dalla mano attira l'attenzione e l'occhio. Vero è che all'ora di internet ciò può fare sorridere, rimane il fatto che i ventagli – come le etichette delle valigie o i manifesti – erano per il turismo i grandi media pubblicitari dell'epoca. Ad inizio Novecento, infatti, vennero largamente utilizzati per fini promozionali da molte stazioni di villeggiatura, da grandi alberghi famosi, da compagnie ferroviarie e di navigazione lacustre che sfruttavano la superficie ripiegata, spesso disegnata da noti illustratori, come un vero e proprio pieghevole sostenuto dalle stecche.»





» PORTFOLIO

ARIA DI MONTAGNA

ALDO AUDISIO E LUIGI GAIDO
COLLEZIONI MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA, TORINO

Heidi, la pastorella svizzera, ritrova la salute lasciando Francoforte e ritornando a respirare la salubre “aria di montagna”. Forse questa ad oggi è ancora la citazione maggiormente nota riferita ai benefici del soggiorno tra valli, vette e pascoli. Benefici che per decenni hanno generato una speciale frequentazione detta del soggiorno climatico e numerose stazioni hanno per anni vissuto sulla “bontà” dell’aria.

«L’aria di montagna è tutta salute» ricorda un vecchio modo di dire, è un carico di energia alpina, aiuta a restare giovani, rilassa e tonifica, stimola le funzioni dell’apparato respiratorio... e ci sarebbero ancora altre mille considerazioni da trarre.

Quella che vi presentiamo è sempre una storia di “aria”, ma è aria mossa, un piccolo vento. Per essere precisi è la storia dello strumento che la produce: il ventaglio, con quel gesto ripetitivo, secco o sensuale, nervoso o civettuolo che, nella canicola delle città,

produce frescura e benessere, e forse fa sognare l’aria di montagna o magari immaginare le montagne stesse.

Il ventaglio è oggi sparito dalle nostre vite, lo si ritrova qualche volta nelle scatole dove sono riposte le cose delle nonne. Però per secoli fu il monopolista incontrastato: portatile a stecche mobili oppure rigido con manico corto o lungo, rimase fino all’arrivo del ventilatore elettrico l’unico diffusissimo strumento che nel caldo creava una sensazione di piacevole fresco.

Quindi non deve stupire se anche i ventagli hanno una “storia” legata alla montagna. In realtà questa storia inizia oltre Manica a Londra, dove Albert Smith – intorno al 1855 – dota le signore che assistevano allo spettacolo rievocativo della sua salita al Monte Bianco del 12 e 13 agosto 1851, di un ventaglio. Un oggetto – oggi si direbbe gadget – da acquistare certo come souvenir dell’evento, ma anche per ricordare i ghiacci lucenti sopra

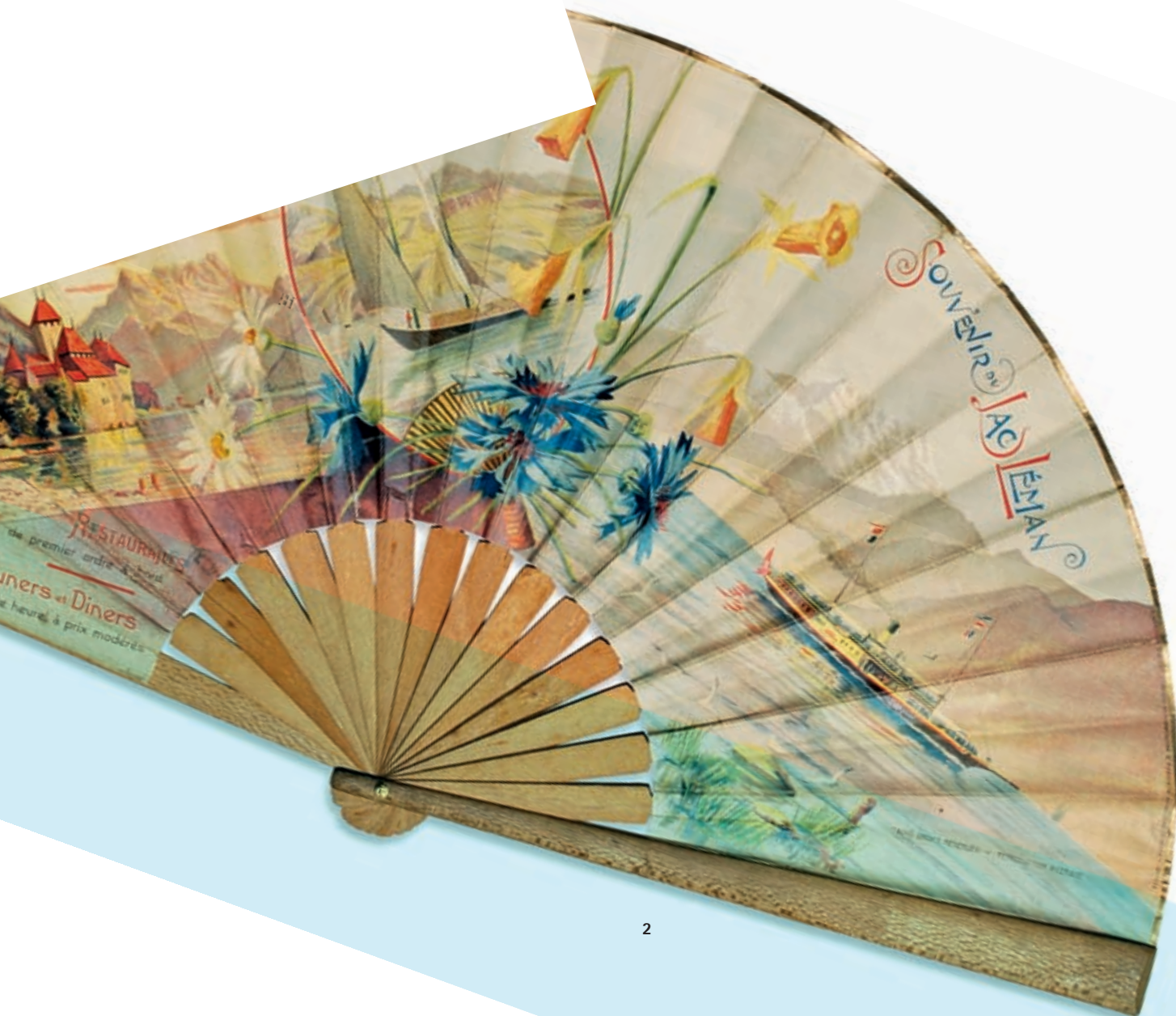
1/2» *Souvenir du Viège Zermatt / Souvenir du Lac Lemman, Compagnie Générale de Navigation sur le Lac Léman, ventaglio pieghevole (due facciate), Svizzera [1900]*

Chamonix e soprattutto far tenere a mente la performance del barbuto britannico.

Che Smith sia stato un precursore non c'è dubbio. Anche in questo caso anticipò le tecniche di promozione e di comunicazione personale, oltre che turistica, che tanto sviluppo avrebbe conosciuto nei decenni successivi.

Per come si presenta il ventaglio è un meraviglioso supporto di immagini, e il movimento dato dalla mano attira l'attenzione e l'occhio. Vero è che all'ora di internet ciò può fare sorridere, rimane il fatto che i ventagli – come le etichette delle valigie o i manifesti – erano per il turismo i grandi media pubblicitari dell'epoca. Ad inizio Novecento, infatti, vennero largamente utilizzati per fini promozionali da molte stazioni di villeggiatura, da grandi alberghi famosi, da compagnie ferroviarie e di navigazione lacustre che sfruttavano la superficie ripiegata, spesso disegnata da noti illustratori, come un vero e proprio pieghevole sostenuto dalle stecche.»

1



2



3

3/4» Programme of Mr Albert Smith Ascent of Mont Blanc, August 12th & 13th 1851, ventaglio pieghevole (due facciate), Gran Bretagna (fabbricazione: Francia) [1855]
 5» 7up a cooling drink. Ventola a schermo, USA [1940]





5

4



6» Milka. Le délicieux chocolat au lait Suchard. ventaglio pieghevole, Svizzera [1910]

7» Kool cigarettes. Ventaglio a schermo, USA [1930]

8» Meet your friends at the old Homestead Inn, ventaglio a schermo pieghevole, USA [1940]

9» Le Petit Parisien, ventola a schermo, Francia [1930]



6

10» *Bonal, Gentiane Quina à base de vin, ouvre l'appetit, ventaglio a palmette, Francia [1935]*

11» *Souvenir di Village Suisse. Exposition de Genève, ventaglio pieghevole, Svizzera 1896*

10

Al pari, non c'è esposizione senza un ventaglio ricordo. Tra quelle di montagna non si può dimenticare il Village Suisse alla Exposition Nationale Suisse di Ginevra del 1896. In questo caso l'aria di montagna è presente in ogni particolare: nelle case ricostruite vicino al Lago Lemano, nel torrente che scorre al centro del soggetto portando refrigerio, nelle montagne (posticce) dello sfondo inventato per completare il soggetto.

Manca poco agli anni Dieci del Novecento in cui la ditta Suchard – attraverso il marchio Milka, Milch (latte) e Kakao (cacao) – «le délicieux chocolat au lait», promuoverà i suoi prodotti con un ventaglio ispirato a quelli tradizionali, con al centro il grande cane San Bernardo che diverrà simbolo di qualità e marchio aziendale. Il marchio Milka invece si muoverà di vita propria, prima con una mucca su sfondo viola e poi, dal 1973, con la mucca, nel frattempo diventata lilla, come simbolo.

I ventagli generatori di aria fresca, strumenti di seduzione, a volte veri e propri oggetti di lusso, nella loro versione di supporto pubblicitario, nel primo Novecento, sono all'apice dello splendore. Purtroppo sono anche gli ultimi pieghevoli, dalla struttura a stecche e illustrazioni di pregio. Il mondo sta cambiando, si affermano i consumi massificati e l'ansia dei costi: così per la promozione di prodotti o di località subentrano i più economici ventagli a palmette, con poche stecche di legno, o ventole rigide a schermo più facilmente utilizzabili per diffondere il messaggio pubblicitario. Parallelamente, arriva un concorrente temibile, non per la promozione ma per l'aria. Nel 1882 nasce il ventilatore elettrico, il primo elettrodomestico, che negli anni '20 diventerà un prodotto di largo consumo, almeno nei paesi più ricchi.

È un mondo che scompare, sulla rivista "Femina" del 15 giugno 1910, in un articolo di Michel Provin, dalla "bocca" di un ventaglio escono queste amare parole: «Le affascinanti intime conversazioni, tutto ciò è finito, come la galanteria, come il corteggiamento,

11

come i giochi ai quali servivo. Il mio tempo è passato! Certo mi si utilizza ancora. Ma la parola stessa giudica la mia sorte, mi si utilizza, non regno più».

I ventagli, comunque, continueranno ad assolvere ancora per un po' di tempo il loro ruolo. Le loro ventole diventando lo scenario promozionale per infiniti prodotti di consumo, dai copertoni alle bevande gassate, alcolici e superalcolici. Anche per molte marche di sigarette, magari proponendo un "fresco" pinguino... ma questa è un'altra "aria".

» VENTAGLI AL MUSEO

Il Museo Nazionale della Montagna del CAI di Torino, tra lo sterminato patrimonio di documentazione, conserva una raccolta rilevante di ventagli souvenir e pubblicitari con soggetto montano. Una loro selezione è stata pubblicata nel volume, a cura di Aldo Audisio, *Iconografie delle montagne*, carta da collezione, Priuli Et Verlucca Editori 2010, terzo libro dell'opera dedicata alle raccolte di Documentazione del Museo. Con provenienze che vanno dalla Boemia (Impero Austro Ungarico) alla Francia, alla Svizzera, al Regno Unito, agli Stati Uniti d'America.

Con loro avete respirato un po' di "aria di montagna", restando in città, in questa estate 2011!



ASOLO
L'ART DE SAPER CREARE!

L'Arte di saper creare!

ASOLO

DRIFTER G.V.

GORE-TEX

GORE-TEX® Performance
Comfort Boots:
• Durably waterproof and breathable
• Keep your feet drier and comfortable
• Guaranteed

LA QUALITÀ COME RICCHEZZA DISTINTIVA DEI RIFUGI LOMBARDI

testi Antonella Pamploni Scarpa Già Presidente Nazionale AICQ – Associazione Italiana Cultura Qualità - foto di Giordano Giumelli



PERCHÉ PARLARE O MEGLIO SCRIVERE DI QUALITÀ PER I RIFUGI?

La domanda può sembrare ovvia. Rifugio di montagna è sinonimo di bellezze naturali, di pace, di silenzio e soprattutto di qualcosa da raggiungere, una meta forse sognata da tempo. Tutte queste cose e altre ancora per il nostro immaginario sono strettamente collegate alla Qualità.

Ogni giorno sui principali quotidiani italiani non manca il riferimento alla necessità di incrementare la Qualità in molti ambiti e in particolare in tutto il sistema paese.

La Qualità è indubbiamente un concetto ampio che abbraccia diverse interpretazioni e rischia di rimanere assai indeterminato, nonostante le dissertazioni quotidiane e le numerose pubblicazioni che trattano questo argomento.

Per comprendere meglio il concetto di Qualità è necessario, prima di dedicarci alla Qualità nei rifugi alpini ed escursionistici, percorrere insieme un cammino che parte da lontano.

Andando un po' a ritroso nel tempo, ritroviamo il buon artigiano il quale conosceva bene cosa avrebbe potuto ricavare dalla vendita dei suoi prodotti. Egli cominciava a costruire i propri manufatti, pensando ai desideri dei potenziali clienti e ai valori che essi avrebbero potuto apprezzare. In pratica, nella produzione artigianale, la qualità dell'idea e la qualità della realizzazione risiedevano nella stessa persona, cioè l'artigiano. Lo scambio di valore legava due soggetti: l'artigiano e il cliente.

Con l'avvento della industrializzazione e quindi della produzione di massa, la componente

creativa, cioè quella dell'idea, legata agli obiettivi e la componente della realizzazione, ossia quella produttiva, legata alla conformità delle specifiche vengono divise in più settori, gestiti da persone diverse. La Qualità, intesa in ambito produttivo è legata ai prodotti "buoni", cioè quelli senza difetti o quantomeno quelli che rispettano le tolleranze previste.

Con gli anni, la Qualità legata alla conformità non ha retto in un mercato aperto e fortemente competitivo dove l'offerta eccede la domanda e il cliente può scegliere, determinando la vita o la morte delle aziende. È emersa quindi la necessità di offrire più valore al cliente in rapporto al prezzo, migliorare continuamente, ripensare l'organizzazione in termini sistemici, governare i processi, coinvolgere tutta l'azienda e di qui la nascita del concetto di Qualità Totale.

Qualità Totale significa governare i seguenti fattori:

- Orientamento al Cliente
- Leadership
- Coinvolgimento del personale
- Approccio per Processi
- Approccio sistemico alla gestione
- Miglioramento Continuo
- Decisioni basate sui dati di fatto

Rapporto di reciproco beneficio con fornitori.

Il concetto di Qualità nel corso del tempo ha assunto un significato sempre più ampio e ha costretto le Organizzazioni a prendere in considerazione, anche sulla base di requisiti cogenti sempre più definiti, altri sistemi di gestione riferiti ad aree quali Ambiente, Sicurezza,

- 1» *Monte Disgrazia*
- 2» *Rifugio Allievi-Bonacossa*
- 3» *Rifugio Alpe Granda*
- 4» *Rifugio Brasca*
- 5» *Rifugio Gianetti*

Responsabilità Sociale, Risorse Umane, Statistica, Etica.

In sintesi, l'evoluzione dei mercati ha determinato la trasformazione delle modalità di gestione delle imprese che hanno voluto rimanere al passo con i tempi e soprattutto non perdere di vista gli obiettivi di efficienza ed efficacia, indispensabili per sopravvivere e svilupparsi.

La Qualità è diventata quindi un fattore propulsivo del miglioramento continuo delle organizzazioni, non solo dei prodotti; la Qualità ha esteso via via il proprio campo di applicazione ai più svariati tipi di organizzazione: servizi, scuola, sanità, pubblica amministrazione, ecc., diventando un fattore decisivo per una sana gestione e per la prosperità delle aziende. Vale la pena di ricordare che nel 1987 l'Organizzazione Internazionale per le Standardizzazioni (ISO) ha emesso la prima edizione delle norme ISO 9000, norme da adottare per la certificazione del sistema qualità da parte di un Organismo indipendente. Tali norme sono state aggiornate nel 1994, nel 2000, con una revisione sostanziale che indirizza il sistema a un approccio per processi e, infine nel 2008.

L'evoluzione odierna ci spinge sempre più spesso verso l'adozione di sistemi integrati, qualità, sicurezza, ambiente, ecc.

L'ambiente e la sua tutela sono argomenti di particolare interesse da parte del pubblico, che carica di responsabilità le imprese, le pone al centro delle proprie attenzioni e le spinge ad operare nel rispetto dei requisiti fissati dagli enti di controllo e dalle autorità competenti.

La parola d'ordine diventa quindi "Gestione": l'impresa deve organizzarsi per gestire al meglio le proprie risorse, a garanzia del mantenimento di un livello d'impatto ambientale accettabile e dimostrabile, indirizzandosi verso il miglioramento delle proprie prestazioni ambientali.

Di conseguenza fare Qualità oggi significa adottare approcci vari e diversificati, andando dall'utilizzo di semplici metodologie per il controllo qualità, alla certificazione di prodotto, allo sviluppo e applicazione di sistemi di gestione conformi a norme internazionali come ISO 9000, all'adozione di strumenti di gestione complessi come il "sei sigma" fino all'adozione di approcci di modelli di Eccellenza quali ad esempio il Modello EFQM (European Foundation for Quality Management).

COS'È L'ECCELLENZA?

L'Eccellenza consiste nel porre in discussione lo status quo e nel realizzare il cambiamento, facendo leva sull'apprendimento per

generare innovazione e creare opportunità di miglioramento.

Ognuno dei temi trattati richiederebbe un giusto approfondimento. Tuttavia anche questo sunto di "Qualità in pillole" può servire per comprendere come e perché si è sviluppata la Qualità, non solo nel nostro paese, ma in tutto il mondo.

QUALITÀ E RIFUGI UN BINOMIO INSCINDIBILE

Sembrerebbe a questo punto assai ovvio, paragonare il gestore del rifugio all'artigiano che curava la qualità dei suoi servizi e dei suoi prodotti dall'idea alla realizzazione.

Il gestore del rifugio possiede spesso numerose competenze: ristoratore, cuoco, cameriere, muratore, fabbro, elettricista...

Molte mansioni risiedono in una sola persona. Ma questa è oggi collocata in un sistema complesso.

Lo sviluppo dei rifugi ha infatti avuto una notevole spinta negli ultimi anni, grazie anche alle possibilità offerte dallo sviluppo tecnologico e dalle mutate esigenze dei fruitori della montagna (Clienti).

I rifugi alpini ed escursionistici sono diventati dei piccoli alberghi che, pur offrendo in molti casi soltanto servizi essenziali, ospitano non solo alpinisti ed escursionisti, ma anche turisti desiderosi di godersi una gita, un pasto in montagna o una giornata trascorsa sugli sci.

In questo scenario, anche il rapporto tra cliente e gestore tende ad evolversi. Questo sviluppo coinvolge i rifugi alpinistici ed escursionistici, che non possono più sottrarsi alle regole del mercato turistico e, soprattutto, non possono più esimersi dal prendere in considerazione aspetti fondamentali quali la "qualità del servizio" e la relativa "soddisfazione del cliente" (assimilabili come concetto alle realtà alberghiere, ma con la dovuta attenzione alle peculiarità che questo specifico settore possiede). E così la qualità che, come abbiamo visto, è diventata un fattore propulsivo, un motore del miglioramento delle organizzazioni, trova il suo spazio vitale anche nella gestione dei rifugi.

I rifugi, grazie alla loro ubicazione e alle bellezze naturali che li situano automaticamente in un "quadro fisico di qualità", non possono sottrarsi alla "qualità percepita dei servizi offerti" da parte dell'escursionista.

L'esperienza degli escursionisti a contatto con le bellezze naturali è arricchita dal coinvolgimento emozionale, fisico e spirituale. In tale contesto anche l'esperienza relazionale con il»

I FOTOGRAFI DELLE ALPI: JULES BROCHEREL

L'OPERA DEL CELEBRE ETNOGRAFO VALDOSTANO

Alexis Julien (Jules) Brocherel, nacque il 24 novembre 1871 a Villair, piccolo villaggio nella parte alta di Courmayeur.

Dopo aver compiuto i suoi studi ad Aosta, conseguendo nel 1889 il diploma di maestro elementare, insegnò francese al Regio Liceo aostano, per poi dedicarsi allo studio del territorio valdostano e dell'ambiente alpino. Nel 1895 pubblicò infatti in proprio la Guida illustrata di Courmayeur e dintorni, di 144 pagine, con 7 sue fotografie e due disegni.

Appare significativamente lusinghiero il fatto che la prestigiosa casa editrice Hoepli di Milano commissionò proprio a Brocherel il volume Alpinismo, edito nel 1898. L'opera, di 311 pagine e priva di qualsiasi illustrazione, è configurata come una vera e propria guida di avvicinamento al mondo della montagna, comprendendo capitoli sull'equipag-

giamento, l'abbigliamento, il regime dietetico, i soccorsi, i ricoveri, nozioni meteo, uso delle corde, nonché tecniche per la progressione su roccia, su ghiacciai e nevai, invernali.

Brocherel acquistò comunque grande fama solamente a partire dal 1900, quando realizzò dei notevoli reportages fotografici nella spedizione in Tien Shan organizzata dal principe Scipione Borghese, presentati dalle testate più prestigiose dell'epoca.

Non ho trovato traccia delle motivazioni per cui Borghese decise di portare con sé Brocherel in quella sua grande esplorazione asiatica, ma non è escluso che sia stata proprio la pubblicazione di Alpinismo a convincere il principe circa l'idoneità e la preparazione del valdostano.

Una volta rientrato a casa, Brocherel iniziò ad esplorare le montagne valdostane, documentandone fotograficamente gli aspetti

geologicamente più rilevanti, e costituendo dei cataloghi di immagini per l'editoria specializzata. Nel 1916 rilevò anche l'importante archivio fotografico aostano Broggi, proseguendone l'attività di produzione di cartoline.

Tre anni dopo fondò quella che è probabilmente la più importante rivista culturale valdostana, "Augusta Praetoria", ed avviò importanti collezioni librerie e di artigianato locale, destinate a formare in seguito importanti nuclei della Biblioteca Regionale di Aosta (di cui fu il primo direttore) e del Museo Civico di Torino.

Negli anni Venti le notevoli fotografie dell'etnografo valdostano iniziarono ad imporsi, essendo le uniche a documentare compiutamente determinati fenomeni geologici e glaciologici alpini.

Il primo libro recante le notevoli illustrazioni di Brocherel è un importante manuale del geologo Gaetano Rovereto, Trattato di ge-

1» Jules Brocherel. Per gentile concessione del B.R.E.L. di Aosta
2» Glacier de la Tribulation, 1920 (Jules Brocherel). Per gentile concessione del B.R.E.L. di Aosta.

ologia morfologica, Hoepli, 2 voll., 1923. Rovereto, che fu tra i padri della geomorfologia italiana, utilizzò sette foto di Brocherel su pieghe chiuse e laminate in calcescisti, frane di sfacelo, erosioni regressive in un bacino d'origine, affioramenti del dorso di piega anticlinale, docce glaciali, fenomeni rilevabili in massima parte nella Valtournenche.

La prima serie geografica di largo interesse in cui si trova traccia di Brocherel è invece quella de Le cento città d'Italia illustrate, pubblicata dalla Sonzogno di Milano dapprima a fascicoli, dal 1924 al 1929, al prezzo di una lira al numero, e poi in volumi. Nel volume Piemonte [e Valle d'Aosta] si trovano ben 44 fotografie del valdostano, relative a varie località della Valle, comprese ovviamente immagini di montagne.

Ma il maggior riconoscimento della sua opera pervenne dalla monumentale Enciclopedia Italiana Treccani (Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 36 voll., 1929 - 1939). L'opera, che presentava un imponente apparato illustrativo, utilizzava anche 49 foto di Brocherel, relative principalmente alle voci "Erosione" (2), "Europa" (5), "Ghiacciaio" (23), "Gran Paradiso" (1), "Morena" (1), "Morfologia terrestre" (1), "Nebbia" (1), "Neve" (8), "San Bernardo" (3), "Sempione" (1), "La Thuile" (1), ed altre relative a voci varie (3).

Le didascalie delle immagini danno già un'idea del carattere altamente specialistico delle illustrazioni, come dimostrano

stakeholder le migliori prassi, a ottenere comprensione e collaborazione, ad appianare alcuni conflitti inevitabili.

Ciò porta a considerare un altro aspetto: l'importanza di misurare i nostri progressi.

Si governa infatti solo ciò che si misura, non c'è miglioramento e innovazione senza misura. Anche una piccola organizzazione quale il rifugio deve sapere quanto sono soddisfatti i propri clienti, quanti di questi hanno fatto un passa parola positivo, quanti sono ritornati.

Altrettanto importante è conoscere quante collaborazioni abbiamo instaurato sul territorio, qual è la crescita in termini di cultura e sviluppo, qual è la nostra crescita dal punto di vista economico, in pratica quali sono i risultati dei nostri processi (accoglienza, ristorazione, informazioni, ambiente, sicurezza).

Tutto questo significa fare Qualità, Qualità che deve essere sostenibile e cioè riproducibile nel futuro.

Certamente in futuro la Qualità costituirà ancor di più un fattore di differenziazione tra le Aziende.

Uno dei motori di crescita del nostro Paese, quello del turismo, di cui anche il settore rifugi ne è parte, può avvalersi di un patrimonio naturale e artistico unico e incommensurabile. Per sfruttarlo adeguatamente e per vincere le sfide future occorre far leva sulla crescita culturale degli operatori e su una gestione accurata dell'attività assolutamente basata sulla "Qualità".

I CORSI DI FORMAZIONE

Si riportano in breve i corsi di formazione gratuiti sulla Qualità che sono erogati all'interno del Progetto VETTA (prossima edizione autunno 2011):

PRIMO MODULO

Il primo modulo formativo: desidera far comprendere ai discenti l'importanza di basare la gestione dei rifugi in un'ottica qualitativa.

La giornata affronta in modo teorico e sintetico l'argomento della qualità, dandone una definizione generale e chiarendo il significato dei termini più importanti. Il riferimento è alla norma, UNI EN ISO 9000: 2005.

In base a questa norma, è necessario capire quali sono i processi che interessano l'attività e come questi possono soddisfare le esigenze e le necessità dei clienti. "Organizzazione orientata al cliente", è uno dei principi della norma: "le organizzazioni dipendono dai loro clienti e allora esse dovrebbero rivolgere la prioritaria attenzione a comprendere le necessità attuali e future dei clienti, soddisfare i loro requisiti e sforzarsi a superare le attese dei clienti".

I temi in sintesi trattati saranno i seguenti:

Qualità: definizioni e concetti

» Il Servizio – concetti e peculiarità

» La Qualità del Servizio

» Il Cliente nella ISO 9004

SECONDO MODULO FORMATIVO

Il punto di partenza della seconda giornata formativa è costituito dall'analisi delle necessità del rifugio e di quelle dei clienti

Temi principali trattati:

» La Qualità "Come" e "Cosa"

» Le necessità e le esigenze dei Clienti

» Le necessità e le esigenze dei Rifugisti

» I punti di incontro, le difficoltà, i conflitti

» La comunicazione quale elemento di ricchezza della relazione tra i diversi soggetti della montagna

» Percorrere in salita la via del miglioramento continuo

» La customer experience nel rifugio e il racconto per un passa parola positivo.

» I processi del servizio: analisi e misurazioni

» Alcuni criteri guida per costruire la qualità nei servizi

» La gestione della qualità nei rifugi alpini «

» LA FORMAZIONE ALL'INTERNO DEL PROGETTO VETTA

Il Progetto VETTA si pone l'obiettivo di migliorare l'offerta turistica connessa all'escursionismo attraverso la Valorizzazione delle Esperienze e dei prodotti Turistici Transfrontalieri delle medie e Alte quote (VETTA). Per il miglioramento dei prodotti turistici gli operatori svolgono un ruolo centrale. Si è ritenuto quindi fondamentale la valorizzazione del capitale umano attraverso la formazione professionale che consenta di migliorare e ampliare le competenze sui temi legati alla ricettività in montagna. I temi oggetto di approfondimento sono: il miglioramento dell'accoglienza (con un'attenzione particolare al tema della gastronomia), il miglioramento della Qualità (VEDASI ARTICOLO) e la conoscenza del quadro normativo e operativo delle attività. Si propone un'azione specifica di formazione gratuita, finanziata dal Progetto, in primo luogo rivolta agli operatori già attivi nel settore (es. rifugisti, guide alpine, operatori turistici e altri soggetti interessati), ma anche volta alla qualificazione di nuove professionalità.

I moduli di formazione, organizzati da REGIONE LOMBARDIA, CAI Regione Lombardia e da ERSAF, verranno organizzati e finanziati dal Progetto VETTA per le annualità 2010 (già realizzati) - 2011 (La sessione primaverile si è appena conclusa. Si proporrà a breve il calendario autunnale) - 2012.

I corsi, sono articolati secondo i seguenti moduli:

» GESTIONALE

» QUALITÀ

» SICUREZZA

» GASTRONOMIA

» HACCP

Tutti i calendari dei corsi e le sedi di realizzazione saranno pubblicati sul sito

www.cailombardia.it e sui siti istituzionali dei Partner di Progetto

I FOTOGRAFI DELLE ALPI: JULES BROCHEREL

L'OPERA DEL CELEBRE ETNOGRAFO VALDOSTANO

Alexis Julien (Jules) Brocherel, nacque il 24 novembre 1871 a Villair, piccolo villaggio nella parte alta di Courmayeur.

Dopo aver compiuto i suoi studi ad Aosta, conseguendo nel 1889 il diploma di maestro elementare, insegnò francese al Regio Liceo aostano, per poi dedicarsi allo studio del territorio valdostano e dell'ambiente alpino. Nel 1895 pubblicò infatti in proprio la Guida illustrata di Courmayeur e dintorni, di 144 pagine, con 7 sue fotografie e due disegni.

Appare significativamente lusinghiero il fatto che la prestigiosa casa editrice Hoepli di Milano commissionò proprio a Brocherel il volume *Alpinismo*, edito nel 1898. L'opera, di 311 pagine e priva di qualsiasi illustrazione, è configurata come una vera e propria guida di avvicinamento al mondo della montagna, comprendendo capitoli sull'equipag-

giamento, l'abbigliamento, il regime dietetico, i soccorsi, i ricoveri, nozioni meteo, uso delle corde, nonché tecniche per la progressione su roccia, su ghiacciai e nevai, invernali.

Brocherel acquistò comunque grande fama solamente a partire dal 1900, quando realizzò dei notevoli reportages fotografici nella spedizione in Tien Shan organizzata dal principe Scipione Borghese, presentati dalle testate più prestigiose dell'epoca.

Non ho trovato traccia delle motivazioni per cui Borghese decise di portare con sé Brocherel in quella sua grande esplorazione asiatica, ma non è escluso che sia stata proprio la pubblicazione di *Alpinismo* a convincere il principe circa l'idoneità e la preparazione del valdostano.

Una volta rientrato a casa, Brocherel iniziò ad esplorare le montagne valdostane, documentandone fotograficamente gli aspetti

geologicamente più rilevanti, e costituendo dei cataloghi di immagini per l'editoria specializzata. Nel 1916 rilevò anche l'importante archivio fotografico aostano Broggi, proseguendone l'attività di produzione di cartoline.

Tre anni dopo fondò quella che è probabilmente la più importante rivista culturale valdostana, "Augusta Praetoria", ed avviò importanti collezioni librerie e di artigianato locale, destinate a formare in seguito importanti nuclei della Biblioteca Regionale di Aosta (di cui fu il primo direttore) e del Museo Civico di Torino.

Negli anni Venti le notevoli fotografie dell'etnografo valdostano iniziarono ad imporsi, essendo le uniche a documentare compiutamente determinati fenomeni geologici e glaciologici alpini.

Il primo libro recante le notevoli illustrazioni di Brocherel è un importante manuale del geologo Gaetano Rovereto, *Trattato di ge-*

1» Jules Brocherel. Per gentile concessione del B.R.E.L. di Aosta

2» Glacier de la Tribulation, 1920 (Jules Brocherel). Per gentile concessione del B.R.E.L. di Aosta.

ologia morfologica, Hoepli, 2 voll., 1923. Rovereto, che fu tra i padri della geomorfologia italiana, utilizzò sette foto di Brocherel su pieghe chiuse e laminate in calcescisti, frane di sfacelo, erosioni regressive in un bacino d'origine, affioramenti del dorso di piega anticlinale, docce glaciali, fenomeni rilevabili in massima parte nella Valtournenche.

La prima serie geografica di largo interesse in cui si trova traccia di Brocherel è invece quella de *Le cento città d'Italia* illustrate, pubblicata dalla Sonzogno di Milano dapprima a fascicoli, dal 1924 al 1929, al prezzo di una lira al numero, e poi in volumi. Nel volume Piemonte [e Valle d'Aosta] si trovano ben 44 fotografie del valdostano, relative a varie località della Valle, comprese ovviamente immagini di montagne.

Ma il maggior riconoscimento della sua opera pervenne dalla monumentale *Enciclopedia Italiana* Treccani (Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 36 voll., 1929 - 1939). L'opera, che presentava un imponente apparato illustrativo, utilizzava anche 49 foto di Brocherel, relative principalmente alle voci "Erosione" (2), "Europa" (5), "Ghiacciaio" (23), "Gran Paradiso" (1), "Morena" (1), "Morfologia terrestre" (1), "Nebbia" (1), "Neve" (8), "San Bernardo" (3), "Sempione" (1), "La Thuile" (1), ed altre relative a voci varie (3).

Le didascalie delle immagini danno già un'idea del carattere altamente specialistico delle illustrazioni, come dimostrano

le ventitre fotografie a corredo della voce "Ghiacciaio": 1. Profilo trasversale d'un bacino glaciale e terrazzi stadiali antichi e recenti di glaciazione nel ghiacciaio del Frebouzie, nel gruppo del Monte Bianco; 2. Fronte del ghiacciaio della Brenva; 3. Cascata di seracchi nel ghiacciaio del Gigante; 4. Morena frontale abbandonata dal ghiacciaio in ritiro di Lussert, nel vallone di Grauson in Val di Cogne; 5. Cordoni morenici superficiali dei ghiacciai Rutor e Grand Assaly; 6. Lago inferiore di Laures, come esempio di lago di circo; 7. Lago e ghiacciaio del Miage come esempio di lago di sbarramento di ghiacciaio; 8. Fronte del ghiacciaio del Rutor; 9. Bocca del ghiacciaio della Brenva; 10. Masso erratico su antica morena nel vallone di Grauson; 11. Tavola di ghiacciaio prodotta dall'ablazio-

ne nel ghiacciaio di Talèfre sul Monte Bianco; 12. Il Lyskamm e il Ghiacciaio Felik, sul Monte Rosa; 13. Cascata di seracchi al ghiacciaio del Gigante; 14. Stratificazione frontale del ghiacciaio della Brenva; 15. Stratificazione della neve; 16. Lago subglaciale che svuotandosi ha provocato il crollo del ghiacciaio sovrastante, nel ghiacciaio di Bionassay, sul Monte Bianco; 17. Crepaccio allargato dalla trazione degli strati superiori nel ghiacciaio di Aletsch, nelle Alpi Bernesi; 18. Diaframma di crepaccio coricato per stiramento degli strati inferiori, nel ghiacciaio del Rutor; 19. Bocca di crepaccio in un ghiacciaio del Monte Bianco; 20. Formazione di crepacci e seracchi nel ghiacciaio di Toule, nel Monte Bianco; 21. Roccia scanalata e levigata dal passaggio di un antico ghiacciaio, all'imbocco

della Val di Rhêmes, a circa 400 metri sopra il livello attuale del torrente; 22. Roccia montonata nel ghiacciaio del Rutor; 23. Valle glaciale a "U", vallone di Valeille, nel Gran Paradiso (la ripresa mi sembra effettuata dalla zona delle miniere di Colonna, sopra Champlong di Cogne).

Si trattava di un apparato illustrativo di notevole rilevanza scientifica, peraltro difficilmente disponibile da altri fotografi dell'epoca. Si deve inoltre tener conto che i maggiori testi di storia naturale al tempo erano in genere ancora illustrati da disegni. La documentazione di Brocherel di ambito geologico ha quindi un carattere, un'unicità ed una importanza che forse non sono state finora colte. Riprova dell'eccezionale valore documentario delle foto del valdostano sta anche nel loro utiliz-

zo successivo, anche in tempi in cui i testi scientifici non solo avevano ormai adottato pienamente l'illustrazione fotografica, ma ne avevano addirittura già dismesso le immagini in bianco e nero in favore di quelle più spettacolari stampate a colori. Tralasciando i contributi illustrativi del valdostano di carattere più paesaggistico, artistico ed etnografico, è da ricordare anche l'apparato illustrativo predisposto per un importante volume di idrobiologia del 1951 di Francesco Vercelli, *Il mare - i laghi - i ghiacciai*, UTET. Nell'ultima parte del libro veniva infatti dato spazio a diverse fotografie del Brocherel, 42 in tutto, relative a bellissimi soggetti di ambito naturalistico, tra cui: immagini di fontane d'acqua dolce sul piano di Combal in Val Veny; case di Pont Serrand sommerse»

dalla neve accumulata da una tempesta; dune di neve formate dalla tempesta al Nivolet; cornice sulla cresta di Rochefort; la colossale valanga che distrusse la foresta di Purtud, in Val Veny, nel 1920; neve in globuli, nell'interno di una valanga turbinosa, in Val di Cogne; casa di Rovenand (Valsavaranche) scopercchiata nel 1914 da una valanga polverosa a 2 km di distanza; "ninfee" di ghiaccio, formate da cristalli intorno a ciottoli; "canne d'organo" di ghiaccio prodotte dallo stillicidio; formazione di seracchi sul Monte Bianco; fantastico seracco tornito dall'ablazione nella zona inferiore del Ghiacciaio di Bosson; Il minuscolo ghiacciaiet-

to del Monte Emilius, vallone di Laures, ormai scomparso; cascate di seracchi al Ghiacciaio del Gigante; crepaccio sul Ghiacciaio di Aletsch (Alpi Bernesi); interno di un crepaccio; tavolo a fungo glaciale, nel Ghiacciaio di Talèfre (M. Bianco).

La scomparsa di Brocherel (avvenuta il primo gennaio 1954 per attacco cardiaco al ritorno da un bar dove aveva scambiato gli auguri con qualche amico), non fermò l'impiego di sue fotografie in importanti opere editoriali italiane, come dimostrano, ad esempio, *L'Italia fisica*, primo volume della collana "Conosci l'Italia", del Touring Club Italiano del 1957; la *Geografia generale e*

geologia di Riccardo Riccardi, Paravia, 1959; *Montagne e ghiacciai*, di Giuseppe Nangeroni, La Scuola, 1962; *Geografia e geologia*, sempre di Nangeroni, Cisalpino, 1968; *Guida alla natura della Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria*, di Gianni Farneti e Stefano Malatesta, Mondadori, 1975; *La Terra*, di Lino Trevisan ed Ezio Tongiorgi, UTET, 2° ed. 1976. Come illustratore, Brocherel ebbe comunque il suo postumo "canto del cigno" nel 1963, quando il noto geografo ed esploratore Giotto Dainelli dell'Università di Firenze suggellò la propria carriera scientifica con la pubblicazione di una delle più belle opere sulle nostre maggiori montagne: *Le Alpi* (UTET, 2 voll.,

1963, 1.472 pagine complessive). Il contributo al patrimonio illustrativo dell'opera da parte di immagini di Brocherel fu importantissimo, sia quantitativamente (le fotografie del valdostano, furono ben 96), sia qualitativamente (nei volumi di Dainelli si trova quasi tutto il catalogo del valdostano). La permanenza di foto di Brocherel in varie pubblicazioni anche dopo l'avvento del colore in fotografia, è ovviamente segno dell'importanza documentaria delle fotografie del valdostano, ancora indispensabili e non sostituite da soggetti similari a colori. La rapida disamina del lotto di immagini considerate, indica peraltro in Brocherel un illustratore

Asport's
mountain equipment

asports.it

Le migliori marche
di attrezzature
per l'outdoor
il trekking l'alpinismo
lo scialpinismo
e la speleologia

impreste.it

Per il professionista
del soccorso e del
lavoro su fune e
in esposizione

 **R'ADYS**
Rivenditore esclusivo

 **ORTOVOX**

Rivenditore autorizzato  Rivenditore autorizzato

Quartier G. Carducci, 141 32010
Chies d'Alpago - Belluno - ITALY
tel. +39 0437.470129
fax +39 0437.470172

info@asports.it
info@impreste.it

1

PAKISTAN

Gasherbrum II sbaragliato in inverno
Il 17 febbraio del 1980, i polacchi Krzysztof Wielicki e Cichy Leszek, nel toccare la vetta dell'Everest, furono i primi a scalare un Ottomila nella stagione invernale. Da quell'impresa, nella storia dei giganti himalayani affrontati in inverno, i polacchi - Wielicki e Kukuczka in testa - hanno tenuto la barra sempre a dritta per oltre tre lustri, mettendo a segno 7 prime sugli Ottomila "bianchi". Con la svolta del millennio, però, un nome nuovo appare ripetutamente accanto alle first winter ascent dei colossi dell'aria sottile. Questo nome è italiano, e ci rende davvero fieri. Simone Moro negli ultimi sei anni ha portato il numero delle prime invernali sugli Ottomila a quota 10. Ultima sua realizzazione è stata, il 2 febbraio 2011, la salita del Gasherbrum II: primo gigante pakistano nella storia dell'alpinismo a essere scalato in questa stagione. Con lui a toccare gli 8035 metri del GII, il kazako Denis Urubko e l'americano Cory Richards. Il racconto della sua salita nell'intervista riportata in queste pagine.

NEPAL

Annapurna 8091 m

Il valdostano Abele Blanc ha realizzato la salita all'Annapurna, con vetta il 26 aprile 2011, completando così tutti e 14 gli Ottomila. Una realizzazione che lo ha impegnato per quasi trent'anni e con il suo osso più duro proprio

sull'Annapurna, dove nel 2005 vivrà la tragica scomparsa del compagno Christian Kuntner. L'alpinista valdostano è così il 23esimo uomo al mondo ad averli saliti tutti (classifica complessiva con e senza ossigeno). Sempre in vetta all'Annapurna lo stesso giorno di Blanc, ha ultimato la salita dei 14 ottomila anche il sudcoreano Kim Jae-soo. 11 Ottomila li aveva saliti con "Miss Go" la connazionale in lizza per il titolo di prima donna in vetta a tutti i colossi himalayani, scomparsa nel 2009 durante la discesa dal Nanga Parbat.

1» Campo I al GII 8035 m

Foto©Archivio S. Moro //2» Simone Moro al GII 8035 m. Foto©Archivio S. Moro //3» Denis Urubko, Simone Moro e Cory Richards al campo base del GII 8035 m dopo la prima invernale. Foto©Archivio S. Moro

LE PRIME INVERNALI SUGLI OTTOMILA		
EVEREST 8850m	K. Wielicki L. Cichy (PL)	17.02.1980
MANASLU 8163m	M. Berbeka R. Gajewski (PL)	12.01.1984
DHAULAGIRI 8167m	J. Kukuczka A. Czok (PL)	21.01.1985
CHO OYU 8201m	M. Berbeka M. Pawlikowski (PL)	12.02.1985
KANGCHENJUNGA 8586m	J. Kukuczka K. Wielicki (PL)	11.01.1986
ANNAPURNA 8091m	J. Kukuczka A. Hajzer (PL)	03.02.1987
LHOTSE 8516m	K. Wielicki (PL)	31.12.1988
SHISHA PANGMA 8027m	S. Moro (I) P. Morawski (PL)	14.01.2005
MAKALU 8463m	S. Moro (I) D. Urubko (Kaz)	9.02.2009
GASHERBRUM II 8035m	S. Moro (I) D. Urubko (Kaz) C. Richards (Usa)	2.02.2011

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Simone Moro

sono rimasti infissi. Sempre sulla Ovest, il 14 ottobre 2010 Roberto Mazzilis completamente in arrampicata libera solitaria ha aperto la via "Dottor Fabiuti". Ascensione di notevole bellezza e soddisfazione su roccia da favola in ambiente grandioso e suggestivo, dedicata al figlio Fabio alla vigilia della sua Laurea. Difficoltà di III, IV, lunghi tratti di V e V+ continuo, alcuni di VI- e VI. Sviluppo complessivo m 900 circa. Ore 2.30 di arrampicata. Lasciati diversi ometti segnavia. Via facilmente proteggibile con chiodi e friend di varia misura.

Tor das Cjores (top. prop.)

Alpi Carniche - Creta di Aip (Trogkofel) - m 2297

Questa nuova Torre è stata individuata sul versante Sud nella zona di parete compresa tra il Trogkofel Turm e lo Sperone Sud-Ovest. È stata salita per la prima volta da Roberto Simonetti (C.A.A.I. Orientale) e Valentina Di Ronco (CAI Ravaschetto) il 27 settembre del 2009. Sviluppo m 300 per 8 tiri di corda con difficoltà di III, IV, un tratto di V e VI. Usati 2 chiodi e 1 cordino. La Torre si staglia sulla verticale del ghiaione con frana posto a sinistra dell'attacco della via normale (it. 116 a della Guida dei Monti D'Italia).

Cima de la Puartate - m 2436

Alpi Giulie - Settore orientale della Catena del Montasio

Via "Lacrime di Roccia" è la difficilissima via nuova che il 4 agosto del 2010, in un breve intervallo di tempo minaccioso ma senza precipitazioni (aveva appena smesso di "diluviare") Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi, hanno aperto sulla parete Nord. Una verticale calcarea alta m 500 e caratterizzata da una fuga di lavagne grigio-nerastre intercalate da diedri fessure e tetti enormi dai quali colava un copioso stillicidio (simile ad un piovasco) che ha reso la scalata molto impegnativa e in alcuni punti infida. In condizioni ottimali questa via è da considerarsi meritevole di ripetizione sia per bellezza di arrampicata che per l'ambiente. Sviluppo m 600 circa. Difficoltà in arrampicata libera di V e VI, VII- e VII, 2 movimenti di A1 su 2 friend (con roccia asciutta tale p \blacksquare ncoside -

COPPA DEL MONDO IFSC BOULDER E SPEED "MILAN CLIMBING"

Dopo tredici anni la Coppa del Mondo tornava a far tappa nella metropoli lombarda. Nel 1998 la struttura per la Difficoltà era stata eretta davanti alla Stazione Centrale, quest'anno invece era il Parco Sempione a far da scenario ai blocchi del Boulder e alla parete della Velocità. Organizzatore della manifestazione era Icaro Eventi, diretto da Mauro Gocilli, con il patrocinio del Comune di Milano, Coni Lombardia, IFSC, FASI, Expo 2015 e il prezioso aiuto di appassionati volontari. Grande il valore dalla competizione per la diffusione del movimento dell'arrampicata sportiva, a cui contribuivano eventi collaterali come i Giochi Regionali Studenteschi e un Raduno di Boulder aperto ad agonisti ed amatori, con categorie riservate ai giovanissimi e moltissimi partecipanti, senza sottovalutare le feste organizzate in città per il dopo-gara.

1» Kilian Fischhuber vince il Milan Climbing. Foto©arch. Icaro Eventi

Eccezionale l'affluenza del pubblico, con il transito di 17.000 spettatori durante i quattro giorni di prove. Alto anche il numero di iscritti per questa prima tappa del circuito 2011, con un totale di 169 atleti provenienti da 26 paesi. Ai 10 componenti della squadra italiana, convocata dal direttore tecnico Giampaolo Scialpi, le qualificazioni non portavano troppo bene: Stefano Ghisolfi chiudeva 27°, 31° Christian Core, e più indietro Michele Caminati, Stefan Scarperi e Niccolò Ceria. Anche tra le ragazze la titolata Jenny Lavarda (Gruppo Sportivo Forestale) e la debuttante diciottenne Anna Borella, della Società milanese Way Out, non andavano oltre rispettivamente il 30° e 41° posto su 43. Buon inizio (16°) invece per la cuneese Elena Chiappa, e ottimo per Gabriele Moroni, primo con 5 blocchi risolti ed ex-equo con l'austriaco Kilian Fischhuber. Anche la vincitrice della Coppa 2010, la giapponese Akiyo Noguchi, si portava subito in testa con cinque top e»

- 1» *Il Gran Zebrù*
- 2» *La Croda Dei Baranci*
- 3» *La parete Ovest del Coglians*
- 4» *Cima de la Puartate*

1

APPENNINO

Monte Sirente – m 2348 Appennino Centrale – Gruppo Velino Sirente

Il 28 dicembre 2010 le 2 cordate composte rispettivamente da Massimo Marcheggiani con Marco Lipparini e l'altra da Cristiano Iurisci, Nico Carusi e Fabrizio Giallonardo, sulla parete Nord hanno aperto la via "Desertica". Sviluppo m 500. Difficoltà D+ su misto. Il 19 gennaio 2011, ancora Massimo Marcheggiani e Lynn Iacobini De Fazio, sempre nel Settore della Neviera hanno aperto la via "Tuareg", una bellissima ed evidente goulotte con difficoltà di D+ per m 400 di sviluppo su misto.

ALPI

Gran Zebrù – m 3857 Alpi Retiche – Gruppo Ortles – Cevedale

"Tra i misteri e la storia del Gran Zebrù, all'interno delle sue pieghe, esiste ancora il fantastico alpinismo classico di ricerca...anche se è stata una ravanata pazzesca" La nuova via denominata "Zebrusius" è opera di Davide Chiesa, Daniele Colombo e Dario Maestri. Dopo un primo tentativo effettuato l'11 marzo 2011 da Elia Andreola (Pan-

da, A.G.) e Davide Chiesa che li ha portati ad aprire una variante su roccia (VI – M5) a sinistra del couloir, il terzetto attacca la parete Ovest. Altezza m 500 fino sulla cresta sommitale. Difficoltà valutate di IV/4, globalmente TD. Il passaggio "chiave" implica il superamento di una cascata di ghiaccio verticale. La discesa è stata effettuata lungo la via normale in mezzo ad una bufera.

Cima Est, di Mezzo e Ovest della Croda dei Baranci – (top. proposti) – m 2440

Dolomiti Orientali – Gruppo Rondoio – Baranci – Bastionata Ovest

Da un intaglio posto alla quota 2520 della Croda dei Baranci si allunga verso Ovest una bastionata rocciosa larga m 250 circa e alta fino a m 300. La Cima Est nella parte alta è caratterizzata da una fascia di lavagne strapiombanti e gialle aggirate abilmente lungo una provvidenziale sequenza di rocce grigio-nere che solcano l'intera linea di questa salita, realizzata da Marino Babudri e Ariella Sain (entrambi del C.A.A.I.) il 1 agosto 2010 in ore 8.30 di arrampicata difficile ed impegnativa. L'attacco è situato alla base di una placconata nerastra situata tra strapiombi gialli e che conduce al caratteristico diedro inclinato posto tra la Cima Est dalla Cima di

Mezzo. La scalata si sviluppa per m 410 (10 tiri di corda) prevalentemente in parete aperta sfruttando placche, colatoi e diedri. Difficoltà di V, VI, VII, VIII, VIII+. Usati una decina di chiodi, 9 friend, 1 nut, 8 cordini su clessidra e 4 su spuntone (parte del materiale è rimasto in parete).

Il 4 luglio del 2010 Marino Babudri e Ariella Sain in ore 6 di arrampicata hanno scalato la Cima di Mezzo lungo la parete Nord. Sviluppo m 415 con difficoltà di IV, V, V+ e VI su roccia buona a tratti ottima. Sugli 11 tiri di corda hanno usato 3 chiodi, 9 friend, 1 nut, 6 cordini su clessidra e 2 su spuntone. Salita di soddisfazione in ambiente solitario e di grande bellezza. La via sfrutta le rocce grigio-nere che aggirano le fasce gialle e strapiombanti che caratterizzano la Cima. L'attacco è situato alla base di uno zoccolo di rocce nere con buchi, sulla verticale data da un diedro nero, unico punto debole della parete e posto sulla sinistra di una fascia di strapiombi gialli. La Cima Ovest è l'ultima evidente elevazione della Bastionata ed è separata dalla Cima di Mezzo da una fessura-camino larga e caratteristica che solca l'intera parete. Marino Babudri e Ariella Sain nell'estate del 2010 in ore 6.30 hanno realizzato la prima ascensione della parete Nord

attaccando presso alcuni massi erratici posti alla base della suddetta fessura-camino. Sviluppo m 300 con difficoltà di V, V+, VI, VI+, V II. Bella salita su roccia buona, a tratti ottima in ambiente suggestivo e solitario. Sono stati usati 11 chiodi, 6 friend, 3 nut, 3 cordini su clessidra e 1 su spuntone. Parte del materiale è rimasto in parete.

Coglians (Hohe Warte) – m 2780 Alpi Carniche – Monte Coglians

Sulla parete Ovest di questo "colosso" Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi il 10 ottobre 2010 hanno aperto la via "Fantastica Caterina" ovvero quella che per l'eccezionale qualità del calcare e la conseguente bellezza dell'arrampicata può essere giudicata come una delle vie più consigliabili delle intere Alpi Carniche. La denominazione della via è anche un omaggio alla famiglia Tamusin, gli "storici" gestori del rif. Marinelli, posto sulla lunga via di ritorno a valle. Sulla "Ovest" La roccia è quasi ovunque strutturata a placche immense, compatte e slavate, prive di detriti o del più piccolo ciuffo di erba, anche sulle cenge e terrazzini. La parte alta è più verticale e solcata da un grande fessurone sbarrato da placche lisce. Sviluppo complessivo m 900 circa con difficoltà di IV, V, V+, VI, VI+, VII-. Tutti i chiodi usati

A CURA DELLA REDAZIONE

SDOGANATA LA BICI

Volevo complimentarmi con la Redazione per le numerose pagine dedicate all'attività di cicloescursionismo in ambito CAI. Ho finora avuto l'impressione che questo tipo di frequentazione fosse, ad essere ottimisti, "tollerata", mentre un sempre crescente numero di Soci va per monti in mountain bike e numerose Sezioni hanno gite cicloescursionistiche in calendario. Considero questa pubblicazione come uno "sdoganamento" e spero di vedere sempre più spesso trattato questo argomento, così come altre attività "giovani" che stanno portando nuovi soci alle sezioni CAI che le promuovono.

Roberto Savio
Vice Presidente Sezione Venaria Reale (TO)

LA BICI 'NUOCE' ALL'AMBIENTE

Leggo con sorpresa l'articolo in oggetto pubblicato sulla Rivista del CAI maggio - giugno 2011. Gli itinerari proposti contemplano non solo carrareccie e sterrata, ma anche sentieri. È vero sempre più spesso frequentando la montagna ci si trova improvvisamente di fronte a un gruppo, più o meno folto, di ciclisti che spesso - troppo spesso - considerano il sentiero una pista da scendere senza alcuna norma di sicurezza. Ma che il Club Alpino Italiano abbia presentato sulla sua rivista dei percorsi per mountainbike mi ha lasciato molto perplesso. La posizione del CAI, espressa nel Convegno Regionale tenutosi a Pesaro nel 2005 (Approccio dell'uomo alla montagna: uso dei mezzi meccanici) è dunque cambiata? Non è più vero che "i sentieri devono consentire accesso e percorrenza solo ed esclusivamente a persone a piedi, per rispetto dell'ambiente, per evitare fenomeni di dissesto, per garantire la sicurezza degli utenti" (A. Scarinzi)? Se il calpestio provoca, comunque, un danno, non è più vero che "la mountain-bike, per gli effetti sul cotico, è più pericolosa della mota, perché è più piccola la ruota e più concentrato il carico..." (G.Maresi)?

Lo scorso anno nel percorrere il Tour del Monte Bianco ho notato che solo nei tratti italiani erano presenti le biciclette. Nel fare trekking in Austria ho incontrato ciclisti solo a basse quote e sempre su carrareccie. Sono stata particolarmente fortunata o gli altri Paesi sono più attenti a proteggere l'ambiente? Per quanto sopra Vi sarei grata se mi spiegaste come è possibile "non nuocere all'ambiente" quando si propongono percorsi su sentieri e creste. Grazie per l'attenzione e l'attesa risposta.

Carla de Luca
O.TAM, Sezione di Ancona

LA BICI È ATTIVITÀ ISTITUZIONALE CAI

Rispondiamo con piacere alla Socia Carla De Luca, O.TAM della Sezione di Ancona, anche perché abbiamo così modo di fornirle alcune utili informazioni sull'evoluzione della MTB all'interno del nostro Sodalizio. Dal 22 novembre 2008, il cicloescursionismo è attività istituzionale del CAI. È stata così colmata, di fatto, una decennale scarsa attenzione verso la MTB ma, nel frattempo, l'uso indisciplinato e ludico del mezzo da parte di alcuni, ha generato, in alcuni frequentatori della montagna, una repulsione verso questa attività. Il Gruppo di Lavoro Cicloescursionismo della CCE ha ritenuto prioritario adottare codici etici di autoregolamentazione, pubblicati nello Speciale sul Cicloescursionismo, pertinenti l'ambiente e le persone che frequentano le aree montane.

Per diffondere nel mondo Cai questo messaggio, il 2 ottobre 2010,

ad Ascoli Piceno, abbiamo organizzato un convegno, all'interno dei lavori del 3° Raduno Nazionale MTBCAI, sulla modalità di frequentazione delle MTB nelle aree protette; i vertici CCE, TAM e di due Parchi nazionali dell'Italia Centrale, si sono confrontati su queste tematiche. All'evento è stato dato ampio risalto sulla stampa sociale e particolare attenzione è stata riservata all'informazione rivolta alle Sezioni limitrofe. Ci dispiace che la socia non abbia potuto partecipare, nonostante la vicinanza, avrebbe così potuto ascoltare direttamente quanto esposto dai relatori tra cui la Presidente CC-TAM che, proprio sulla frequentazione dei sentieri ha evidenziato la necessità di riconsiderare la posizione a suo tempo espressa dal CAI, proprio alla luce dell'avvenuta istituzionalizzazione del cicloescursionismo e di quanto contenuto nel già citato codice di autoregolamentazione. Il ruolo del movimento MTB nel CAI è quello di dare informazioni, indirizzi, supporti tecnici e didattici, nella convinzione che la montagna sia patrimonio di tutti e la fruizione non vada limitata in modo preconcetto. In generale qualsiasi attività antropica genera impatto: ci sembra molto più utile e concreto pianificare a questo scopo una reale manutenzione dei sentieri, senza addentrarsi in cavillose quanto sterili elucubrazioni, di presunto carattere scientifico, pertinenti l'impatto di suole, ruote o chiodi.

Gruppo Lavoro Cicloescursionismo - CCE

ERRATA CORRIGE

Qui in basso pubblichiamo la versione corretta della tabella sul tesseramento già pubblicata sul numero scorso. Per un errore di impaginazione, infatti, i dati riportati non rispondevano a verità. Ce ne scusiamo con i lettori e con il direttore Andreina Maggiore. «

ETÀ	TESSERAMENTO 2010		TESSERAMENTO 2005	
	SOCI	%	SOCI	%
0-6 anni	4,695	1%	4,138	1%
7-13 anni	18,627	6%	14,585	5%
14-17 anni	9,779	3%	9,321	3%
18-25 anni	15,900	5%	16,340	5%
26-35 anni	36,399	11%	46,039	15%
36-45 anni	62,366	20%	66,690	22%
46-55 anni	69,401	22%	61,783	20%
56-65 anni	59,920	19%	51,475	17%
66-75 anni	32,081	10%	25,288	8%
oltre 75 anni	10,245	3%	7,115	2%
	319,413		302,774	

continuava la marcia verso la finale con tutte le favorite. Matematica era la selezione nella semifinale maschile: si guadagnavano il passaggio in finale solo quelli che avevano superato tre blocchi, e purtroppo Gabriele Moroni mancava per un pelo il traguardo e finiva la gara in pur sempre ottima settima posizione. Elena Chiappa, vincitrice della Coppa Italia 2010, soffriva per la difficile lettura dei boulder, creati da Alberto Gnerro, e chiudeva 20°, sotto il suo potenziale. Si potevano seguire tutte le fasi della gara sul sito della IFSC in live streaming, con il divertente commento di Marzio Nardi, un veterano dell'arrampicata agonistica in Italia, ma lo spettacolo offerto dalle finali valeva veramente la diretta su RAISPORT. Quasi tutti i ragazzi avevano superato tre blocchi con vari tentativi, in testa c'era l'austriaco Jacob Schubert, che li aveva fatti al primo colpo, mentre Fischhuber aveva faticato parecchio e si trovava ultimo. Eppure con una lotta immane, all'ultimo secondo del tempo a disposizione, Kilian raggiungeva ancora il top del quarto blocco apparentemente impossibile, e conquistava la sua nona e meritissima vittoria di Coppa. Terzo il russo Rustam Gelmanov. Anche tra le ragazze vittoria con un blocco in più delle altre per la coreana Jain Kim. La ventitreenne specialista del Lead era stata favorita in finale da un blocco anomalo, dove poteva fermarsi addirittura a prendere magnesite, di solito impossibile nel bouldering, caratterizzato da movimenti dinamici e fuori equilibrio. Seconda l'austriaca Anna Stöhr, terza la francese Melissa La Neve. Quarto posto un po' amaro per Akiyo Noguchi, che nel corso dei turni di gara aveva superato due blocchi in più della vincitrice, ma per la classifica è solo la finale che conta. A Milano si svolgeva anche la prima prova del circuito Speed, sempre alto il numero dei partecipanti, 28 ragazze e 34 maschi. Leonardo Gontero era l'unico italiano a raggiungere gli ottavi di finale, dove terminava 15°. Da notare però il suo ottimo tempo delle qualificazioni, 7"93, che rappresentava il nuovo record italiano. Male il resto della squadra, e restavano deluse le speranze di Stefano Ghisolfi e Michel Sirotti, 17° e primi esclusi, e di Sara Morandi, solo 21°. In assenza della squadra cinese erano gli atleti dell'est europeo a monopolizzare il podio, con vincitori i russi Kseniia Alekseeva e Sergey Sinitsyn. Quest'ultimo correva su per i quindici metri

della parete nel fantastico tempo di 6"65, molto vicino al record mondiale di 6"40 del cinese Zhong.

CAMPIONATO ITALIANO FASI BOULDER A MODENA

L'11° Campionato di specialità, organizzato dalla società Equilibrium, sotto la direzione di Max Bassoli, si svolgeva all'interno della Fiera Skipass e poteva quindi vantare una notevole affluenza di pubblico interessato. Spettacolari ma ben calibrati i blocchi tracciati da Mario Prinot e Riccardo Scarian per i 28 ragazzi e 17 ragazze partecipanti. In semifinale maschile si portava in testa il veterano Christian Core, atleta delle Fiamme Oro, con quattro blocchi al primo tentativo, davanti a Stefano Ghisolfi (vincitore della Coppa Italia 2010) e a Jacopo Larcher. In finale però era il ventunenne bolzanino Larcher, della società SASP Torino, con una grande performance, a superare un blocco in più degli altri e conquistare per la prima volta il titolo nazionale. Spareggiati sul numero di tentativi lo seguivano sul podio il diciassettenne Niccolò Ceria (Pietro Micca Biella) e rispettivamente Stefano Ghisolfi (SASP Torino), con Core deluso quarto. Anche tra le ragazze confronto diretto tra le generazioni: in semifinale Alexandra Ladurner ed Elena Chiappa (vincitrice della Coppa Italia 2010) si piazzavano ex-equo davanti alla campionessa uscente Jenny Lavarda. In finale il titolo andava alla diciottenne Alexandra (AVS Merano), che risolveva un blocco in più di Elena (Posto di Blocco Boves CN). Sulla base dei tentativi Jenny Lavarda (classe 1984) doveva lasciare la medaglia di bronzo alla quattordicenne Giada Zampa (Runout Climbing School). Da sottolineare la polivalenza della Ladurner e di Ghisolfi, che ai Mondiali Giovanili un paio di mesi prima avevano conquistato rispettivamente un oro e un bronzo nella Difficoltà.

CAMPIONATO ITALIANO FASI LEAD E SPEED A TORINO

Per la 25ª edizione si tornava nella città culla dell'arrampicata sportiva agonistica, al mitico Palavela si era svolto il primo Campionato Indoor, vinto da Marzio Nardi e Luisa Iovane. All'interno del Palabracchini, il successore del Palavela, la SSD Centro

Arrampicata Torino, sotto la direzione di Carlo Beltrame, organizzava una gara molto spettacolare, con luci e musiche psichedeliche, per il pubblico di appassionati che gremiva il palazzetto. Alberto Gnerro, detentore tre volte del titolo nazionale, tracciava delle splendide vie per le nuove generazioni, 17 ragazze e 24 ragazzi. Erano presenti però ancora i rappresentanti della vecchia guardia, che non si facevano intimorire; se in semifinale era il diciassettenne Stefano Ghisolfi a guidare la classifica, in finale una progressione regolare e inarrestabile portava il trentottenne cortinese Luca Zardini "Canon" quasi in catena. Il vicentino Reffo (SASP Palavela) si piazzava secondo, mentre la medaglia di bronzo andava a un altro fortissimo veterano, Donato Lella, classe 1965, Sportica Pinerolo. Il "Canon", della Società Polisportiva Caprioli di San Vito di Cadore, si aggiudicava così il suo ottavo titolo italiano, (il primo l'aveva vinto nel 1993), dimostrando che una genuina passione per l'arrampicata (e l'allenamento) permette di restare ai massimi livelli anche nel confronto con la generazione nata e cresciuta sulla plastica. In campo femminile, in assenza di Alexandra Ladurner, non c'era storia. La veterana Jenny Lavarda conquistava il suo ennesimo titolo nazionale, davanti ad Andrea Pruenster, (AVS Merano) e Manuela Valsecchi (Team Gamma Lecco). Stefano Ghisolfi si consolava con il titolo della Velocità, davanti a Leonardo Gontero e Gianlu-

2» *Rustam Gelmanov, vincitore a Vienna e Mosca, terzo a Milano.*
Foto®arch. Icaro Eventi

ca Sirotti. Tra le ragazze l'imbattibile Sara Morandi (Arco Climbing) metteva in riga Anna Gislimberti e Silvia Mingolla. Il titolo della Combinata andava a Lavarda e Ghisolfi.

COPPA ITALIA LEAD A STAVA DI TESERO (TN)

La Finale del circuito si svolgeva nella ridente località della Val di Fiemme sulla bellissima struttura fissa all'interno del Palazzetto Polifunzionale, una parete che è frequentata tutto l'anno dai soci del Climber Fiemme. La tappa con 50 iscritti veniva organizzata sotto il patrocinio dei comuni di Tesero e Molvena, con il supporto dei volontari del Climber Fiemme e la tracciatura di Marco Ronchi e Jenny Lavarda. Vinceva la tappa Silvio Reffo davanti a Luca Zardini e Rudi Moroder (AVS Merano). In campo femminile Andrea Pruenster si affermava su Sara Avoscan (Climband Belluno) e Andrea Ebner (AVS Bressanone). In testa al circuito 2010 si piazzavano quindi Stefano Ghisolfi e Sara Avoscan, davanti rispettivamente a Silvio Reffo e Martino Ischia e Andrea Pruenster e Anna Gislimberti, su un totale di 92 partecipanti alle cinque prove. La Combinata andava a Sara Morandi e Stefano Ghisolfi. «

A CURA DELLA REDAZIONE

SDOGANATA LA BICI

Volevo complimentarmi con la Redazione per le numerose pagine dedicate all'attività di cicloescursionismo in ambito CAI. Ho finora avuto l'impressione che questo tipo di frequentazione fosse, ad essere ottimisti, "tollerata", mentre un sempre crescente numero di Soci va per monti in mountain bike e numerose Sezioni hanno gite cicloescursionistiche in calendario. Considero questa pubblicazione come uno "sdoganamento" e spero di vedere sempre più spesso trattato questo argomento, così come altre attività "giovani" che stanno portando nuovi soci alle sezioni CAI che le promuovono.

Roberto Savio
Vice Presidente Sezione Venaria Reale (TO)

LA BICI 'NUOCE' ALL'AMBIENTE

Leggo con sorpresa l'articolo in oggetto pubblicato sulla Rivista del CAI maggio - giugno 2011. Gli itinerari proposti contemplano non solo carrareccie e sterrata, ma anche sentieri. È vero sempre più spesso frequentando la montagna ci si trova improvvisamente di fronte a un gruppo, più o meno folto, di ciclisti che spesso - troppo spesso - considerano il sentiero una pista da scendere senza alcuna norma di sicurezza. Ma che il Club Alpino Italiano abbia presentato sulla sua rivista dei percorsi per mountainbike mi ha lasciato molto perplessa. La posizione del CAI, espressa nel Convegno Regionale tenutosi a Pesaro nel 2005 (Approccio dell'uomo alla montagna: uso dei mezzi meccanici) è dunque cambiata? Non è più vero che "i sentieri devono consentire accesso e percorrenza solo ed esclusivamente a persone a piedi, per rispetto dell'ambiente, per evitare fenomeni di dissesto, per garantire la sicurezza degli utenti" (A. Scarinzi)? Se il calpestio provoca, comunque, un danno, non è più vero che "la mountain-bike, per gli effetti sul cotico, è più pericolosa della mota, perché è più piccola la ruota e più concentrato il carico..." (G.Maresi)?

Lo scorso anno nel percorrere il Tour del Monte Bianco ho notato che solo nei tratti italiani erano presenti le biciclette. Nel fare trekking in Austria ho incontrato ciclisti solo a basse quote e sempre su carrareccie. Sono stata particolarmente fortunata o gli altri Paesi sono più attenti a proteggere l'ambiente? Per quanto sopra Vi sarei grata se mi spiegaste come è possibile "non nuocere all'ambiente" quando si propongono percorsi su sentieri e creste. Grazie per l'attenzione e l'attesa risposta.

Carla de Luca
O.TAM, Sezione di Ancona

LA BICI È ATTIVITÀ ISTITUZIONALE CAI

Rispondiamo con piacere alla Socia Carla De Luca, O.TAM della Sezione di Ancona, anche perché abbiamo così modo di fornirle alcune utili informazioni sull'evoluzione della MTB all'interno del nostro Sodalizio. Dal 22 novembre 2008, il cicloescursionismo è attività istituzionale del CAI. È stata così colmata, di fatto, una decennale scarsa attenzione verso la MTB ma, nel frattempo, l'uso indisciplinato e ludico del mezzo da parte di alcuni, ha generato, in alcuni frequentatori della montagna, una repulsione verso questa attività. Il Gruppo di Lavoro Cicloescursionismo della CCE ha ritenuto prioritario adottare codici etici di autoregolamentazione, pubblicati nello Speciale sul Cicloescursionismo, pertinenti l'ambiente e le persone che frequentano le aree montane.

Per diffondere nel mondo Cai questo messaggio, il 2 ottobre 2010,

ad Ascoli Piceno, abbiamo organizzato un convegno, all'interno dei lavori del 3° Raduno Nazionale MTBCAI, sulla modalità di frequentazione delle MTB nelle aree protette; i vertici CCE, TAM e di due Parchi nazionali dell'Italia Centrale, si sono confrontati su queste tematiche. All'evento è stato dato ampio risalto sulla stampa sociale e particolare attenzione è stata riservata all'informazione rivolta alle Sezioni limitrofe. Ci dispiace che la socia non abbia potuto partecipare, nonostante la vicinanza, avrebbe così potuto ascoltare direttamente quanto esposto dai relatori tra cui la Presidente CC-TAM che, proprio sulla frequentazione dei sentieri ha evidenziato la necessità di riconsiderare la posizione a suo tempo espressa dal CAI, proprio alla luce dell'avvenuta istituzionalizzazione del cicloescursionismo e di quanto contenuto nel già citato codice di autoregolamentazione. Il ruolo del movimento MTB nel CAI è quello di dare informazioni, indirizzi, supporti tecnici e didattici, nella convinzione che la montagna sia patrimonio di tutti e la fruizione non vada limitata in modo preconcetto. In generale qualsiasi attività antropica genera impatto: ci sembra molto più utile e concreto pianificare a questo scopo una reale manutenzione dei sentieri, senza addentrarsi in cavillose quanto sterili elucubrazioni, di presunto carattere scientifico, pertinenti l'impatto di suole, ruote o chiodi.

Gruppo Lavoro Cicloescursionismo - CCE

ERRATA CORRIGE

Qui in basso pubblichiamo la versione corretta della tabella sul tesseramento già pubblicata sul numero scorso. Per un errore di impaginazione, infatti, i dati riportati non rispondevano a verità. Ce ne scusiamo con i lettori e con il direttore Andreina Maggiore. «

ETÀ	TESSERAMENTO 2010		TESSERAMENTO 2005	
	SOCI	%	SOCI	%
0-6 anni	4,695	1%	4,138	1%
7-13 anni	18,627	6%	14,585	5%
14-17 anni	9,779	3%	9,321	3%
18-25 anni	15,900	5%	16,340	5%
26-35 anni	36,399	11%	46,039	15%
36-45 anni	62,366	20%	66,690	22%
46-55 anni	69,401	22%	61,783	20%
56-65 anni	59,920	19%	51,475	17%
66-75 anni	32,081	10%	25,288	8%
oltre 75 anni	10,245	3%	7,115	2%
	319,413		302,774	

LE GROTTI DI OMAR AL MUKHTAR

IN CIRENAICA, NELLE GROTTI CARSIICHE DEL AL JABAL AL AKHTAR

1» *Esplorazione della dolina Hawa Sgawah. Foto©R.Ruggieri*

2» *Fascia costiera di Susa. Lago-dolina Brag Notta, sullo sfondo il plateau carbonatico disseccato da profondi valloni. Foto©R.Ruggieri*

3» *Dolina Hawa Ergera (Al Abra). Foto©D. Messina Panfalone*

NELLA ACQUE DI GIOCCO EL KEBIR (LETE), OVVERO: STIGE, IL FIUME DELL'OBBLIO
Bengasi, gennaio 2007

Lo spazio fra la variamente ondulata volta e il canottino è veramente esiguo e bisognerà coricarsi su questo e ancora schiacciarmi quanto più possibile in basso per cercare di passare. Dall'altra parte del condotto, lungo una decina di metri, le luci del mio led mi fanno intravedere la presenza di un grande ambiente e questo rompe infine ogni indugio. Sì va!

“É là, da qualche parte, all'interno della base militare che stiamo superando” mi dice Abdul, l'autista che mi sta accompagnando dall'aeroporto di Benina al campo dell'impresa per cui lavoro. “Che cosa?” chiedo, fingendo di non aver capito a cosa si riferisse. “La grotta Lete! Non mi avevi chiesto se conoscevo grotte nei dintorni di Bengasi? Mi risponde, Abdul, con tono un po' somnionico di chi ha capito il personaggio. “Raccontami quello che sai su questa Lete” rispondo io, questa volta con tono prontamente deciso. “Non ci sono stato, ma posso riferirti quello che mio padre mi raccontava, quando ero bambino, per farmi spaventare e impedirmi di scendere nelle sue oscurità, quando ancora il Giardino delle Esperidi, come era chiamata l'area, si presentava come un vero eden con palme e agrumi. C'è una leggenda al riguardo, che la grotta costituisca l'ingresso nell'Ade, il regno dei morti, da cui il nome Stige o

concesso il permesso per visitare la grotta Lete.

I militari ci accompagnano alla cavità, costituita inizialmente da un grande ingresso a dolina di crollo. La grotta mostra ancora tracce dell'attrezzatura turistica del tempo della presenza italiana a Bengasi. In buone condizioni l'anzidetta scalinata conduce in un primo grande ambiente della cavità e ad un corridoio centrale, ricavato circa 50 cm più in basso rispetto al livello della prima sala, ora in parte allagato d'acqua, che conduce fino al lago. Dopo il corridoio, l'ambiente diventa molto più ampio, sia in altezza che in larghezza, con buona parte dell'area occupata da un profondo lago. Sarebbe che il lago prosegue sulla destra e che da notizie riportate la cavità si sviluppi ancora per diverse centinaia di metri. Tuttavia una verifica di quanto riportato non può essere fatta se non con idonea attrezzatura la qual cosa potrebbe costituire, permessi permettendo, un'interessante futura proposta di studio e di documentazione di questo interessante sistema carsico.

PREMESSA

L'articolo riporta alcuni momenti particolari vissuti nel corso delle campagne di indagini geocarsiche e speleologiche condotte in Cirenaica dal CIRS, negli anni 2007-2008-2009, di concerto con il Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università Garyounis di Bengasi. Le ricerche, non ancora concluse, realizzate in alcuni settori del Promontorio Cirenaico del Al Jabal al Akhdar, costituito da formazioni prevalentemente carbonatiche eo-mioceniche, hanno fatto emergere interessantissime fenomenologie carsiche sia per ciò che concerne l'aspetto morfologico di superficie che per quanto riguarda

le esplorazioni speleologiche. Il completamento dello studio sarà finalizzato alla proposta di istituzione di un Geoparco onde valorizzare, conservare e fruire le singolarità paesaggistiche carsiche emerse in Cirenaica.

ANTEFATTO

Bengasi, giugno 2004

Un persistente pensiero spesso volte affiorava dalle nebbie dei passati anni in questa terra d'Africa: la mitica grotta Lete, “inafferrabile” cavità, di cui avevo sentito parlare durante l'anzidetta permanenza a Bengasi.

A meno di due gironi dalla data prevista per il ritorno, arriva la notizia che i militari avevano

Lete. L'ingresso alla cavità inizia con un'irta e profonda discesa all'interno di una cupa e grande depressione. Quindi, si prosegue attraverso il successivo passaggio sotterraneo fra inquietanti nebbie fino alle sponde di un nero vasto lago. Oltre tale limite", concludeva Abdul, "Nessuno ha mai voluto o potuto andare.....".

È una sofferta gimcana a rovescio; schiacciato sulla volta, spingendo in avanti cercando di sfruttare ogni più piccolo rialzo freatico del soffitto, fra l'allarmante stridore del dorso del canottino, in grado di allentare la pressione e farmi andare avanti. Poi, finalmente, sono oltre: una grande e alta caverna mi si apre alla luce del mio casco, interamente occupata dal lago di Lete e in fondo un irto pendio che risale per chissà dove...

Varcata la misteriosa soglia e dopo aver fatto una veloce ricognizione onde evitare di rimanere intrappolato a causa degli effetti dell'alta marea, l'esplorazione della Grotta Lete proseguirà, concludendosi, nel giugno del 2008 con la seconda campagna di ricerche condotte dal C.I.R.S. in Cirenaica in collaborazione con il Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Bengasi.

IL CUPO RESPIRO DELL'ABISSO HAWA BUNAIDUAH

Al Jabal al Akhdar, seconda

scarpata, giugno 2008

Scesi dal veicolo, prima di incamminarci vero l'inghiottitoio, ci fermiamo un attimo ad osservare il complesso di costruzioni coloniche rurali di chiara fattura italiana con, a centro della corte, una grande panciuta giara, con manici, di terracotta. Quindi, percorsi circa duecento metri, raggiungiamo la grande apertura di Hawa Bunaiduah: un impressionante inghiottitoio verso cui si dirige il solco di un wadi, al momento asciutto, che durante le piogge trascina dentro l'inimmaginabile, a detta dei locali. Ma l'indomani dovendo rientrare in Italia, abbiamo dovuto rimandare i nostri desideri alla campagna esplorativa dell'anno successivo....

Giù nell'abisso, giugno 2009 -"Sono scesi nella voragine e ne sono usciti dopo tre giorni". Ci traduce la nostra guida dalle notizie che gli riferiscono i locali. In realtà, da ricerche condotte, la cavità era stata parzialmente esplorata, per mancanza di attrezzature da un team ungherese (Kosa & Csernavolgyi, 1983), fino ad una profondità di circa 100 m. Spettava, così a noi completare l'esplorazione e scoprire, altresì, l'origine di quel cupo rumore che saliva dal fondo.

Il calcare è quanto di più friabile possa immaginarsi e devo piantare e ripiantare più chiodi prima di poter contare

su un attacco minimamente affidabile..... Infine, comunque, scendo! A metà pozzo, la presunta galleria sospesa degli ungheresi non è altro che uno scavamento sulla parete, mentre giunto sul fondo mi devo arrendere all'evidenza che le due intraviste gallerie sono completamente ostruite dai detriti inghiottiti dalle piene nella cavità. Il mistero della Hawa Bunaiduah viene così risolto, anche se, sinceramente, speravamo in un finale più avvincente con gallerie chilometriche e annesso fiume sotterraneo. Ma va bene anche così!

EPILOGO

Iniziate nel 2007 le ricerche sul carsismo della Cirenaica, continuate nel 2008, nel mese di giugno del 2009 si è svolta la terza fase finalizzata allo studio delle morfologie carsiche della Cirenaica, settore NE della Libia, con particolare riguardo agli aspetti relativi alle risorse idriche, le problematiche di edificabilità nelle aree carsiche, la tutela, valorizzazione e fruizione delle peculiarità del paesaggio naturale più in generale. Al riguardo, sono continuate le ricerche sia nella piana carsica di Bengasi che nel Jabal Al Akhdar. In particolare, nella prima, delimitata a est dal primo gradino del Jabal, lo studio ha interessato alcune doline di soluzione, nell'area di Cheapnah, Lethe e Magarin, e alcu-

ne doline di crollo nell'area di Bararik ash Sha'i, limitrofe alla prima scarpata. Su quest'ultima è stata, invece, esplorata e documentata una cavità labirintica. Un'altra cavità, ubicata all'interno del tessuto urbano di Bengasi, venuta alla luce a seguito dei lavori di costruzione di un edificio per civile abitazione, è stata esplorata e rilevata allo scopo di valutare i possibili rischi di collassamento dell'esigua volta, già vistosamente interessata da crolli, sottostante la suddetta struttura. Il proseguo delle ricerche, quando le situazioni di sicurezza lo consentiranno, sarà indirizzato sia alla continuazione delle indagini speleologiche e geomorfologiche già avviate nei diversi areali carsici del Jabal che all'esecuzione di ricerche multidisciplinari (geologiche, biologiche, florofaunistiche, archeologiche, ecc.) sull'areale delle "Grandi doline" indirizzate alla proposizione di un Geoparco con finalità di tutela, valorizzazione e fruizione delle spettacolari e suggestive peculiarità, naturali e storico-antropiche, presenti.

Hanno partecipato alle ricerche: Rosario Ruggieri, Davide Messina Panfalone, Cristina Ciapparelli, Gianni Savasta, Iolanda Galletti, Lorenza Sgaroto, Mohamed Abdulmalik, Esam Abdulsamad, Ahmed Muftah, Maher Amawi, Saad Khamis. «

1» *Funghi,
Amanita falloi-
de. Foto®Archivio
CNSAS*

2» *Sentie-
ro dei fiori.
Foto®Archivio
CNSAS*

Linverno lascia spazio alla stagione calda. La neve si ritira a favore di distese fiorite e invitanti sentieri. Sci e ciaspole sono sostituiti da scarponcini e pedule da trekking. Chi vive la montagna con animo sereno e contemplativo dif-

da persone non adeguatamente preparate, escursionisti che non conoscono sufficientemente l'ambiente montano o non ne rispettano le regole. Far camminare insieme escursionisti esperti con frequentatori occasionali può ridurre molto il rischio di incidenti dovuti all'impreparazione o alla sottovalutazione dei pericoli oggettivi.

In montagna l'esperienza dei più esperti è un patrimonio importante che deve essere trasmesso ai nuovi appassionati.

Non è facile parlare di pericoli in montagna quando, secondo alcuni, la montagna è solo un banale terreno di gioco o, secondo altri, la montagna diventa interessante solo quando è assassina. Peraltro, più che parlare di pericoli in montagna è meglio parlare di prevenzione. Dissociandoci quindi dall'interpretazione della "montagna assassina", pur non negando alcuni aspetti di pericolosità, diciamo solo che, se affrontata con la giusta preparazione, la montagna è semplicemente meravigliosa.

Fare prevenzione significa creare consapevolezza, perché la prevenzione è un fatto di cultura che inizia dalla convinzione che la sicurezza non può essere delegata ma va assunta come responsabilità individuale.

In montagna, così come in molti altri ambienti, è necessario accettare i rischi che vanno sempre messi in gioco con grande onestà, capire come controllare i pericoli determinati dalla situazione che stiamo vivendo, conoscere l'ambiente, le tecniche, le nostre capacità psico-fisiche, quindi i nostri ragionevoli limiti d'azione.

Spesso l'incidente non succede all'improvviso, ovvero, prima che accada l'evento passa del tempo. Sono molti i casi dove l'infortunio viene "preparato": scelte azzardate, ostinazione ad intraprendere o continuare

l'escursione con maltempo clamoroso, sopraggiungere della stanchezza anzi tempo e via di seguito, sono segnali premonitori che vanno capiti ed ascoltati per prevenire il peggio.

I dati raccolti dal Soccorso Alpino interessano un periodo di circa mezzo secolo ma non è facile trarre delle regole dalle statistiche degli interventi e nessuno ha tale presunzione. Tuttavia, uno sguardo a ciò che accade può fornire lo spunto per interessanti osservazioni.

Ogni anno, sul territorio nazionale, il Soccorso Alpino attua circa 6000 interventi, e si registrano, purtroppo, oltre 300 vittime. Le attività maggiormente interessate sono l'escursionismo, che si pone sempre al primo posto, seguito dalle voci relative allo sci in pista, al lavoro in montagna e residenza in alpeggio, alla ricerca dei funghi che, incredibile ma vero, supera alcune attività propriamente alpinistiche.

In riferimento all'ambito escursionistico, con situazioni che si ripropongono in modo pressoché invariato di anno in anno, le cause di incidenti che si verificano, in ordine decrescente, sono quelle riportate di seguito.

- » Caduta da sentiero
- » Malore generico
- » Scivolata su terreno
- » Perdita dell'orientamento
- » Ritardo nel rientro

- » Incapacità di movimento
- » Condizioni meteo negative
- » Scivolata su neve
- » Scivolata su ghiaccio
- » Sindrome da sfinitimento
- » Caduta in crepaccio
- » Folgorazione

La campagna informativa e preventiva del CNSAS non è e non vuole essere una sorta di manuale di apprendimento ma

solo un piccolo strumento per condividere insieme, senza inutili allarmismi, alcune riflessioni rivolte alla prevenzione degli incidenti escursionistici.

Il messaggio è indirizzato a coloro che in qualità di turisti occasionali o provetti camminatori, a volte forse troppo disinvolti, percorrono i sentieri delle montagne. «

» NOTA

Nell'impossibilità di riportare in un'unica soluzione tutta una serie di informazioni, riportiamo di seguito i capisaldi degli argomenti "sensibili" che potranno essere sviluppati in seguito o reperiti in modo completo sul sito specificatamente dedicato alla prevenzione: www.sicurinmontagna.it

LA PREPARAZIONE PERSONALE: di fisico e di testa

ATTREZZATURA: cosa mettersi addosso e cosa portare nello zaino

ALIMENTAZIONE: cibo e bevande sotto controllo

LA MISURA DELLE DIFFICOLTA': ad ognuno il proprio sentiero

CLASSIFICAZIONE DELLE DIFFICOLTA': escursionistiche

Itinerario turistico T

Itinerario escursionistico E

Itinerari per escursionisti esperti EE

Itinerario per l'escursionismo in ambiente innevato EAI

MEGLIO SOLI CHE MAL ACCOMPAGNATI: ma è sempre vero?

IL GRUPPO: non è solo un fatto di numeri

UN BIVACCO IMPREVISTO: né lupi né streghe ma....

AUTOSOCCORSO: un sacco magico

IL MALTEMPO: se lo conosci lo eviti

INCIDENTI E PATOLOGIE IN MONTAGNA: cosa fare e cosa non fare?

ANIMALI ED INSETTI: feroci e velenosi?

QUANDO IL GHIACCIO COPRE I SASSI: il sentiero da mordere con i ramponi

DOVE FINISCE IL SENTIERO: oltre a camminare serve altro

QUANDO CHIAMARE IL SOCCORSO

COME CHIAMARE IL SOCCORSO

Buone escursioni e buona montagna a tutti.

LA LIBERTÀ NELL'ALPINISMO

I TEMI AFFRONTATI DURANTE LE "ASSISES DE L'ALPINISME" DELLO SCORSO APRILE A CHAMONIX

Qua a fianco il manifesto delle "Assises de l'alpinisme" tenutosi a Chamonix

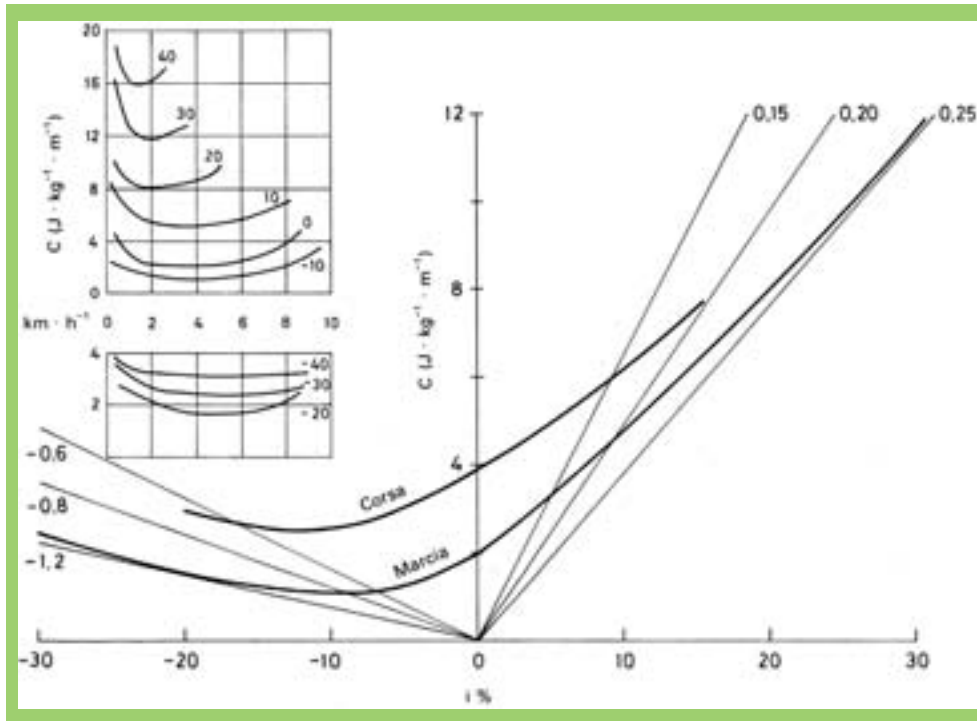
ne di molti amanti della montagna; persino di qualche alpinista un po'distratto. È così che, a livello parlamentare o di autorità locali, può nascere la tentazione di ridurre la libertà di azione nel campo dell'alpinismo. Accrescere la propria visibilità e ridurre i fastidi sono le motivazioni più ovvie di queste tentazioni, che hanno facile presa sull'opinione pubblica delle società più sviluppate. Queste sono sempre più lontane dal rapporto con la natura che implica non solo piaceri, ma anche sofferenze, fatiche e rischi. C'è una bella espressione francese per questo tipo di società: la "société sécuritaire". In questa pullulano gli "esperti di sicurezza", che fanno leva sulle sue paure. Gli alpinisti debbono reagire, non fosse che per i fondamentali principi di libertà a cui si ispirano le civiltà democratiche. Il problema è mondiale, e su questo punto torneremo; restando in Italia, vale la pena di notare che molti studiosi, per esempio il notissimo Prof. Stefano Rodotà ("La vita e le regole"), se ne sono occupati. In sostanza, essi sostengono il principio che esistono diritti fondamentali che ci appartengono, non in quanto partecipi di una comunità politica ma in quanto esseri umani. Questo principio ha lontane radici (ricordiamo uno dei padri della democrazia liberale, John Stuart Mill, che nel lontano 1859 scriveva che "uno degli aspetti fondamentali della vita civile deve essere la libertà di agire secondo le proprie opinioni, purché lo si faccia a proprio rischio

e pericolo"). Restando vicini a noi, ricordiamo gli scritti del Presidente Annibale Salsa (Comunicato Stampa 08.02.2010) e dell'Accademico Avvocato Carlo Bonardi (per esempio RM CAI, Sett/Ott 2010) a cui siamo grati per tanti preziosi consigli. Sia chiaro però che il CAI, come le altre Associazioni Alpinistiche, invita comunque alla prudenza e alla corretta preparazione nell'affrontare le diverse attività della montagna; ferma restando la scelta di libertà, anche nella convinzione che non sono i limiti "ottusi" che preservano dai pericoli ed accrescono la sicurezza. Nel breve spazio che ci è concesso, dobbiamo rinunciare a citare numerosi esempi di interventi restrittivi delle libertà, per lo più a livello di legislazioni regionali e di provvedimenti locali. Diciamo anzitutto due parole a riguardo degli incidenti da valanga, che sono i più chiacchierati. Il nostro codice penale considera che una valanga può distaccarsi per caso fortuito oppure per colpa o dolo, e, solo per tali due ultimi casi, ammesso che si tratti anche solo di pericolo ma pur sempre di un vero e proprio disastro, prevede l'irrogazione di pesanti pene detentive. Purtroppo, la tendenza degli ultimi anni è stata nel senso di invocare un'applicazione diffusa ed irragionevole di queste pene, oltre che di aggiungere ad esse la previsione normativa e l'irrogazione di ulteriori sanzioni o misure di natura amministrativa. Così è recentemente accaduto che due studenti tedeschi, che in vacanza a Livigno avevano provocato una valanga, senza conseguenze, sul Monte della Neve, sono stati arrestati. Addirittura, in Piemonte un

Amico alpinista, ti stai forse dicendo: "Ancora! Sappiamo da tempo, dagli interventi di valenti colleghi, che nei corridoi del governo e delle autorità locali serpeggia una tendenza a porre vincoli alle libertà fondamentali dell'alpinismo: libertà di accesso e libertà di rischiare". Bene, sappi allora che fai parte di una minoranza; gran parte degli alpinisti è poco informata, chi perché troppo impegnato, chi perché forse non ha riflettuto abbastanza sul senso e i valori dell'alpinismo. Per questi

ci sembra di dover ancora una volta scrivere un appello alla vigilanza, per tutti poi tenderemo di fare il punto della situazione. Non dimentichiamo poi il vasto mondo degli amanti della montagna, molti dei quali certamente sensibili a questi problemi di etica.

La stampa dedica particolare attenzione agli incidenti che accadono nel corso di attività alpinistiche, con valutazioni spesso superficiali e toni critici che hanno una certa presa sull'uomo della strada ed anche sull'opinio-



nel senso della lunghezza, ma qualora si consideri il guadagno di quota, e quindi la velocità vada intesa come velocità "verticale", si osserva come in questo caso il costo energetico espresso in $J/(kg \cdot mvert)$ presenti un minimo alla pendenza del 25% che è la pendenza media tipica dei sentieri di montagna. E ciò è vero sia per la salita che per la discesa. Riguardo alla marcia in discesa, qualora si consideri nuovamente lo sviluppo in lunghezza del percorso, C_m presenta il minimo (circa $1 \text{ kJ}/(kg \cdot km)$) alla velocità ottimale di circa 4 km/h ad una pendenza negativa compresa tra il 10 ed il 15% (Fig. 1).

Dai dati finora forniti, appare pertanto possibile eseguire quei calcoli che sono alla base della "posologia" dell'esercizio fisico. Per quanto attiene alle indicazioni dello stesso, almeno due sono le più importanti: il mantenimento di un buon livello di allenamento della funzione cardio-respiratoria ed il mantenimento del cosiddetto peso forma, ovvero prevenire sovrappeso ed obesità.

1» La figura riporta l'andamento del costo energetico ($C; J/(kg \cdot m)$) della marcia e della corsa, su nastro trasportatore, in funzione dell'inclinazione del terreno. Il costo energetico della marcia è calcolato alla velocità ottimale. Per quanto concerne la corsa, si ricorda che il costo energetico è indipendente dalla velocità. Le linee inclinate che si dipartono dall'origine degli assi rappresentano linee "isorendimento". Nel riquadro in alto a sinistra della figura è riportato l'andamento del costo energetico della marcia in funzione della velocità di progressione e dell'inclinazione del terreno, sia in salita che in discesa. (Riprodotta per gentile concessione dell'autore da: di Prampero PE: La locomozione umana su terra, in acqua, in aria. Fatti e teorie. Edi-ermes Ed., Milano, 1985)

La trattazione dell'allenamento della funzione cardio-respiratoria esula dagli scopi di questo articolo e mi limiterò, pertanto, a trattare il l'aspetto più prettamente legato ai substrati energetici consumati nel corso della marcia in ambiente montano. Al riguardo si consideri che le riserve di glucidi dell'organismo sono piuttosto ridotte (ca. $600 \text{ g} = 2.460 \text{ kcal}$), rispetto a quelle dei grassi. Queste ultime dipendono dalla percentuale di grasso corporeo che, in età adulta, è dell'ordine del 10 - 15 % nei maschi e del 15 - 20 % nelle femmine. Di conseguenza, e poiché la densità energetica del tessuto adiposo, sottocutaneo o periviscerale è molto vicina a quella del grasso puro ($9,3 \text{ kcal/g}$) è facile calcola-

re che l'energia immagazzinata sotto forma di lipidi nell'organismo umano è in media di circa 75.000 kcal . Dal punto di vista della resa energetica per litro di ossigeno consumato, questa si colloca da un minimo di $4,67 \text{ kcal}$ (o $19,55 \text{ kJ}$) ad un massimo di $5,05 \text{ kcal}$ ($21,14 \text{ kJ}$), quando si utilizzino in modo esclusivo lipidi o glucidi, rispettivamente. L'energia derivante dall'ossidazione delle proteine è di fatto trascurabile durante lavoro muscolare dato che, normalmente, l'organismo utilizza miscele di glucidi e lipidi in varia proporzione per ottenere energia dalla loro ossidazione. Tuttavia, l'elevato contenuto energetico dei grassi

A CURA DELLA COMMISSIONE CENTRALE MEDICA
TESTO DI GREGORIO FERLINI (MEDICO FISIATRA E NEUROLOGO) E ALBERTO REGOLA (FISIOTERAPISTA)

DISPENDIO E COSTO ENERGETICO DELLA LOCOMOZIONE UMANA

QUANTO "COSTA" MUOVERSI IN AMBIENTE MONTANO

L'approccio allo studio quantitativo alle diverse forme di locomozione umana, in termini di valutazione del dispendio energetico ad esse legato, è divenuto sempre più importante anche alla luce dei contenuti salutistici sempre più enfatizzati delle attività fisiche cosiddette "outdoor". Il rigore formale dell'approccio quantitativo consente, infatti, di utilizzare l'esercizio fisico come un farmaco di cui, tuttavia, è necessario conoscere indicazioni, controindicazioni e posologia. A questo scopo, e con riguardo alle forme di locomozione che hanno per scenario l'ambiente montano, tratterò brevemente: 1) il loro costo energetico e 2) l'utilizzazione relativa di grassi e glucidi in funzione di intensità e durata dell'esercizio.

La valutazione del dispendio energetico di una qualsiasi attività muscolare è possibile misurando la quantità totale di ossigeno utilizzato (VO_2 , litri di O_2 : LO_2) nel corso del suo svolgimento. Inoltre, la potenza metabolica necessaria a sostenere tale attività sarà proporzionale all'ossigeno consumato nell'unità di tempo ($\text{V}'\text{O}_2$, LO_2/min). Il rapporto tra potenza metabolica e velocità di progressione (v , km/min) consente di calcolare il costo energetico della forma di locomozione considerata ($C = \text{LO}_2/\text{km}$). Dividendo il risultato così ottenuto per la massa corporea (kg) del soggetto si per-

viene alla classica definizione di costo energetico della locomozione umana: la quantità di energia necessaria, al netto della spesa energetica a riposo, a spostare un kg della massa corporea lungo un'unità di percorso. Con le unità di misura finora utilizzate il costo energetico sarà pertanto esprimibile da $C = \text{LO}_2 / (\text{kg} * \text{km})$. Tenuto conto che il contenuto energetico di alimenti e bevande è solitamente espresso in chilocalorie (Kcal) o in kilojoule (kJ), è possibile trasformare il volume di ossigeno consumato in equivalenti energetici espressi in tali unità di misura e, in base a considerazioni che non è qui il caso di approfondire, si può ritenere "ragionevole" che il consumo di un litro O_2 equivalga in termini energetici a 5,0 kcal ovvero a 21 kJ.

Le forme di locomozione utilizzabili in ambiente montano sono riconducibili essenzialmente alla marcia ed alla corsa che, a seconda che avvengano con o senza ausili esterni e, a seconda della tipologia del terreno sul quale si svolgono, possono assumere tipologie del tutto peculiari fino a trasformarsi in forme di locomozione specializzate quali la marcia con i bastoncini, o nordic walking, la marcia su neve con le ciaspole o lo sci di fondo.

In termini di costo energetico vi è una differenza fondamentale tra marcia e corsa in piano: il costo energetico della marcia

(C_m) dipende dalla velocità di progressione mentre quello della corsa (C_r) ne è indipendente, inoltre il C_m alla velocità ottimale (1,1 m/s, ossia 4 km/h, circa) è la metà di quello della corsa: 2 kJ/(kg*km) contro 4 kJ/(kg*km). Graficamente, in funzione della velocità il C_m ha un andamento ad "U" con un minimo di 2 kJ/(kg*km) in corrispondenza della velocità ottimale di 4 km/h (Fig. 1), mentre il C_r , trascurando la resistenza dell'aria, essendo indipendente dalla velocità ha un andamento orizzontale, intersecando C_m al valore di 4 kJ/(kg*km) alla velocità di 8 km/h, che è la velocità di transizione tra marcia e corsa in piano. È possibile, pertanto, calcolare il dispendio energetico, espresso in kJ, di una camminata o di una corsa in piano quando si conoscano la massa corporea del marciatore, o del corridore, e la lunghezza del percorso compiuto moltiplicando questi due termini per 2 o per 4 a seconda che si tratti di marcia o di corsa. La trasformazione del dispendio energetico in chilocalorie è ancor più semplice ove si consideri che la corsa in piano, indipendentemente dalla velocità, "ha costo unitario": $C_r = 1 \text{ kcal}/(\text{kg} * \text{km})$. Per calcolare il dispendio energetico basterà perciò moltiplicare la massa corporea per la lunghezza del percorso. Nel caso della marcia in piano a velocità liberamente scelta, le chilocalorie spese saranno

pari alla metà del prodotto della massa corporea moltiplicata per lunghezza del percorso. La presenza dello zaino aumenta il dispendio energetico della marcia. In particolare, si può ritenere che la massa dello zaino, espressa come percentuale della massa corporea, accresca in pari misura il dispendio energetico.

Un aggravio del costo energetico deriva dalle caratteristiche del terreno sul quale ci si sposta a seconda che questo presenti un fondo irregolare o sia in pendenza. Il costo energetico, infatti, aumenta progressivamente passando da sterrato a prato, a sottobosco, a pietraia. Nel caso di un percorso in salita, C_m e C_r aumenteranno con la pendenza. Limitandoci alla marcia, che è l'evenienza più comune per l'escursionista o per il praticante il trekking, è possibile affermare che anche in salita C_m conserva il caratteristico andamento ad "U" in funzione della velocità, ma la velocità ottimale, ossia il punto più basso della "U", coincide con velocità sempre più basse con l'aumentare della pendenza (Fig. 1). A titolo di esempio, si consideri che una pendenza del 10% il C_m aumenta a circa 5 kJ/(kg*km) ad una velocità ottimale di circa 3 km/h per salire ulteriormente a 8 kJ/(kg*km) ad una pendenza del 20% e ad una velocità ottimale di 2 km/h. Le considerazioni svolte finora sono state riferite al percorso considerato

centi al parco". E poi non si dica che gli scienziati non prendono posizione politica.

Questo paradiso, purtroppo, si trova sopra il secondo giacimento più importante del paese. Si chiama Ishpingo-Tambococha-Tiputini (noti come Yasuni-ITT) e contiene 850 milioni di barili di greggio che fanno gola a molti. Ed ecco entrare in scena il presidente dell'Ecuador Rafael Correa e la sua rivoluzionaria proposta politica. Correa ha infatti promesso di non toccare il giacimento in cambio di 3.6 miliardi di dollari (la metà del valore del giacimento) versati in 13 anni dai paesi industrializzati. Il fondo, gestito dalle Nazioni Unite, sarebbe una vera e propria rivoluzione verde, favorita proprio dalle pressioni ricevute dalla comunità scientifica internazionale.

Per comprendere l'entità del danno a cui andremmo incontro (va bene l'uso della prima persona plurale? Consideriamo la foresta amazzonica un bene dell'umanità intera?), Pierpaolo Biagi, responsabile dei progetti di Terres des Hommes in Ecuador, mi mostra innanzitutto quello che è successo a Lago Agrio, una zona della selva dove gli idrocarburi sono estratti dal 1969. È tutto un intrico di strade e tubi per decine di chilometri quadrati. Ci sono laghi di nafta in mezzo ad una foresta che non ha niente a che vedere con quella di Yasuni. Storie di tumori, depressioni, criminalità abbondano. In realtà prima le due regioni dovevano somigliarsi. Ma, lasciando stare per un attimo la scienza, ci si rende immediatamente conto dell'assenza di suoni, rumori, e colori della foresta intatta. Arrivati a Yasuni, Biagi non ha mezzi termini: "Anche se oggi l'estrazione petrolifera non viene più compiuta in quella maniera scellerata con cui si estraeva negli anni settanta, se qui arrivano le compagnie in poco tempo scompare tutto". Scompare il delfino

di fiume che incontriamo in una laguna all'interno di Rio Napo, le scimmie urlatrici, e le lontre di fiume che ci guardano curiose mentre le passiamo vicino con la canoa. E spariranno anche quelle etnie "intoccate" che ancora vivono riparate in questo (tutto sommato piccolo) lembo di foresta protetta tra Peru ed Ecuador. Purtroppo i messaggi lanciati dal presidente sono contraddittori. Correa è sempre pronto a sventolare il "piano B": se entro la fine del 2011 l'Ecuador non avrà incassato l'acconto di 100 milioni di dollari, il patto con il pianeta salterà. Solo la Germania si era sbilanciata (garantiva 50 milioni per dieci anni), ma ora inizia a ripensarci, mentre gli altri paesi non sono andati oltre a pompose dichiarazioni di intenti.

Insomma, gli studi scientifici sono fondamentali per meglio indirizzare le decisioni politiche, e nessuno meglio degli scienziati può informare i politici (e, se serve, esercitare pressioni su di loro). «

- 1» *Una laguna nel parco Yasuni*
- 2» *Un vecchio pozzo esplorativo nel parco Yasuni pronto per essere riattivato*
- 3» *Due giovani indios su uno dei canali del parco*

» NOTE

Questo articolo è stato possibile grazie alla collaborazione con Terres des Hommes (www.terredeshommes.it).

L'articolo che menziono nel testo è: Bass MS, Finer M, Jenkins CN, Kreft H, Cisneros-Heredia DF, et al. (2010) *Global Conservation Significance of Ecuador's Yasuni National Park*.

PLoS ONE 5(1): e8767. doi:10.1371/journal.pone.0008767



1

PROTEGGERE YASUNI, AMAZZONIA

COME LA RICERCA SCIENTIFICA HA INFLUENZATO LA DECISIONE (POLITICA) DI PROTEGGERE UN DELICATO PARCO NATURALE IN PERICOLO (PER IL MOMENTO)

Per scrivere un articolo, insegnano, è importante trovare una scadenza, o un evento, capaci di rendere "attuale" la storia che si intende raccontare. Ho trovato la mia occasione per parlare di come una lobby di scienziati abbia contribuito ad una proposta rivoluzionaria per la salvaguardia di un preziosissimo hotspot di biodiversità. L'occasione è l'Anno Internazionale delle Foreste, e l'hotspot è il Parco Naturale di Yasuni, nell'Amazzonia ecuadoriana. Il rischio che Yasuni corre è quello di scomparire nel giro di pochi decenni. Prima di tutto però, introduciamo il parco, che ho visitato gra-

zie a Terres des Hommes Italia (che non lontano dal parco ha dei progetti per favorire l'accesso ai servizi di base come istruzione, salute e nutrizione). Yasuni è uno dei più importanti hotspot mondiali di biodiversità. Un solo ettaro del parco contiene molte più specie di insetti di quante ne possieda tutto il Nord America, e vanta il record mondiale di numero di specie tra rettili ed anfibi. Nel 1989 i 10000 chilometri quadrati di selva sono stati designati Riserva della Biosfera dall'UNESCO. Il parco è anche la casa di una riserva indigena, quella degli Waorani, ed è abitata da almeno due etnie che

vivono in isolamento volontario, apertamente ostili con i cugini Waorani (i traditori) ed il resto del mondo (gli alieni). Uno studio scientifico pubblicato su Public Library of Science (Plos) dice: "il parco copre il 14% dell'hotspot, mentre le concessioni petrolifere ne coprono già il 79%". Questo mi porta ad introdurre la lobby di scienziati (non sto ad elencare i nomi, per i più curiosi inserisco a termine articolo la referenza letteraria). Perché l'eccezionalità di Yasuni è nota grazie ad una serie di studi scientifici di biologia, botanica, zoologia, che poi sono stati pubblicati su numerose riviste scientifiche, e

che infine hanno richiamato l'attenzione dei media e dei politici. Non si tratta quindi di una lobby mossa da interessi particolari, oppure organizzata da organizzazioni ecologiste. Eppure i messaggi sono stati chiari, diretti ai governatori ed agli organismi sovranazionali. Lo studio scientifico pubblicato su Plos conclude così: "Le prospettate esplorazioni petrolifere compromettono la conservazione di Yasuni. I nostri risultati formano la base scientifica per generare raccomandazioni politiche, tra le quali quella di impedire ogni nuova attività esplorativa e costruzione di strade nel parco e nelle aree adia-

centi al parco". E poi non si dica che gli scienziati non prendono posizione politica.

Questo paradiso, purtroppo, si trova sopra il secondo giacimento più importante del paese. Si chiama Ishpingo-Tambococha-Tiputini (noti come Yasuni-ITT) e contiene 850 milioni di barili di greggio che fanno gola a molti. Ed ecco entrare in scena il presidente dell'Ecuador Rafael Correa e la sua rivoluzionaria proposta politica. Correa ha infatti promesso di non toccare

Terres des Hommes - Oola a0 tni ni nBluzii r nD a13.reate#009 Sidel S7d60 ba-

- 1» *Una laguna nel parco Yasuni*
- 2» *Un vecchio pozzo esplorativo nel parco Yasuni pronto per essere riattivato*
- 3» *Due giovani indios su uno dei canali del parco*

» NOTE

Questo articolo è stato possibile grazie alla collaborazione con Terres des Hommes (www.terredeshommes.it).
L'articolo che menziono nel testo è: Bass MS, Finer M, Jenkins CN, Kreft H, Cisneros-Heredia DF, et al. (2010) *Global Conservation Significance of Ecuador's Yasuni National Park*. PLoS ONE 5(1): e8767. doi:10.1371/journal.pone.0008767

» **GIANNI RUSCONI, ANDREA GADDI****IL GRANDE ALPINISMO INVERNALE**

Alpine Studio, Lecco, 2011 // 220 pagg.; 16 x 24 cm; foto col. e b/n.; € 21,00

Sul finire degli anni '60 del secolo scorso ebbe inizio un capitolo della storia dell'alpinismo ad opera di un gruppo di scalatori di Valmadrera, cittadina alle porte di Lecco, che pur restando a sé per le modalità tecniche con cui furono effettuate le ascensioni, doveva aprire la via alla logica delle grandi salite invernali sulle montagne extraeuropee.

È Gianni Rusconi, uno dei protagonisti di quella "stagione" che si protrasse dal 1968 al 1977, a narrare in prima persona quelle vicende che videro attori principali Gianni con il fratello Antonio e gli amici Crimella, Villa e Tessari, che diedero luogo al leggendario team dei "5 di Valmadrera".

Caratteristiche comuni di quelle imprese, alcune delle quali sono entrate di diritto nella storia dell'alpinismo per aver spostato ulteriormente il limite delle possibilità umane in rapporto alle difficoltà ambientali e i mezzi tecnici impiegati, furono essenzialmente: inverni particolarmente prolungati, freddi e nevosi, lunghe permanenze in parete, a volte di settimane, e un forte spirito di gruppo che realizzandosi in una intercambiabilità dei ruoli consentiva "economie di scala" nel dispendio di energie per la difficoltà e la durata delle salite, dalla Torre Trieste al Crozzon di Brenta, dalla "via del Fratello" sul pilastrino ENE del Pizzo Badile alla NO della Civetta, e via dicendo fino al Monte Sant'Elia in Alaska, quindi in Perù e al Cho Oyu.

Rusconi aveva già fatto conoscere nel 1973 le imprese di quel periodo in "Pareti d'Inverno" curato da Aurelio Garobbo; ma in questo nuovo libro, oltre ai resoconti delle ascensioni successive a quell'anno, emerge la storia di una saga familiare tutta legata alla montagna che costituisce un'importante testimonianza alpinistica di imprese considerate tra le più rilevanti degli anni '70 a livello europeo, come pure un documento umano di rara sensibilità, permeato com'è dalla malinconia della scomparsa all'inizio e alla fine della storia dei fratelli Carlo e Antonio.

A.G.

» **ENRICO CAMANNI, DANIELE OLLIER ANUK**

Liaison Editrice, Courmayeur (AO), 2011 // 62 pagg.; 12,2 x 19 cm; € 12,00

Si tratta dell'autobiografia di un cane, scritta quindi a quattro zampe, e quattro mani di due coautori umani. L'alternarsi dei brani che riportano la storia dal punto di vista del cane e da quello del suo conduttore - Anuk è infatti un cane che viene addestrato per la ricerca in valanga - rende perfettamente il formarsi e il crescere di un rapporto che diventa inscindibile e esclusivo. La diffidenza iniziale, grazie al legame che il conduttore sa indurre e stabilire, si trasforma in fiducia, sintonia e complicità, nonostante il carattere inizialmente scontroso e bizzarro, classificato come capo branco. La sottile differenza di linguaggio adottata per i due punti di vista ben rende il modo lineare e istintivo dei procedimenti mentali del cane, e l'approccio culturale, che è anche tecnico, del conduttore che guida l'istintualità ad automatismi comportamentali di risposta da parte di Anuk.

Vi sono due protagonisti, Anuk e Pierre, alias Daniele Ollier, conduttore-addestratore di cani da soccorso della Guardia di Finanza di stanza ad Entrèves, frazione di Courmayeur. Attraverso la penna di Enrico Camanni la storia racconta con nomi di fantasia fatti realmente accaduti nel lavoro di questa singolare coppia che percorre i monti valdostani per recare soccorso alle persone in difficoltà, o al ritrovamento e recupero delle vittime, come purtroppo capita a una guida, amico del protagonista.

Il libro si presenta nella consueta accurata veste editoriale, propria di questa casa editrice di Courmayeur, che è anche l'ambiente in cui si svolge la vicenda.

A.G.

» **ANDREA PETRELLA L'ORO BIANCO DI DARZO - RITRATTO DI UN PAESE**

Fondazione Museo Storico del Trentino, 2010 // cm. 15x21; pag. 136; Dvd, foto b.n.; € 16

L'indagine sul paese di Darzo avviata nel 2005 ci ricorda che non dobbiamo mai dimenticare il grande legame che unisce l'esistente, ma che bisogna rispettare ciò che diviene perché come scrive Theodor Fontane (1819-1898) «proprio questo divenire prima o poi sarà un dato della realtà. Dobbiamo quindi amare -conclude- tutto ciò che è vecchio perché lo merita, ma in fondo dobbiamo vivere per il nuovo». Confrontando questa affermazione con il lavoro di Andrea Petrella ci sentiamo di aggiungere che ciò che veramente amiamo sarà la nostra eredità e perciò non possiamo che apprezzare questo volume. Storia di un paese per preservarne la memoria, esplorare nelle pieghe del cuore dei suoi abitanti, nei

bisogni dell'animo, nelle convinzioni della fede e nella credibilità delle virtù. L'obiettivo però, sia chiaro, non è di creare un luogo riservato, in cui ci si trova bene perché consolati, da soli o con gli altri, per la comune sintonia e il favorevole e condiviso consenso sulle cose dette e sperate, sui giudizi sommessi o gridati, sulle lezioni di vita che le generazioni hanno conosciuto a loro spese e che si rivestono dei colori della memoria e del calore della nostalgia dimenticando quanto sono costate. L'autore sfugge a questo rischio perché partendo dalla storia locale invita ad una successiva considerazione che nasce dalla vita che produce valore e dal progressivo oscurarsi dei temi tradizionali a causa di nuove suggestioni, ma ancora di più dall'irrompere della cronaca e dell'attualità avventurandosi per le acque agitate di una società controversa e in lotta per sopravvivere affrontando questioni assillanti e discutibili di sconvolgente impatto.

L'obiettivo è quindi quello della valorizzazione e recupero della vicenda della barite di Marigola, val Cornera e Pice, località situate a ridosso dell'abitato di Darzo e di Storo, dove si trovano le miniere, per avviare una nuova realtà e rivitalizzare l'intero sito minerario con una serie di iniziative di cui «La strada delle Miniere» è un ottimo esempio. La storia è benissimo raccontata e si giova di tutta una serie di testimonianze dirette che rispondono alla natura interattiva della ricerca che usufruisce così di informazioni delicate o emotivamente intense.

L'attività mineraria a Darzo inizia nel lontano 1894, il materiale estratto è la barite (solfato di bario) di cui si chiarisce la natura e l'uso. La prima Ditta operante è la Baritina a cui si aggiunsero la Maffei (1901) la Sigma (1926). La vicenda industriale non dimentica le storie famigliari dei proprietari ed episodi anche sorprendenti come il sequestro in Sardegna di Italo Maffei che subì una prigionia di sei mesi per essere poi scambiato con un dipendente offertosi come ostaggio fino al pagamento del riscatto. Non manca l'interesse quindi per la vivacità del racconto, gli aneddoti e le considerazioni. Una documentata seconda parte più tecnica entra nel dettaglio e compie una lunga disamina della vicenda umana del minatore che ci appare fiero della sua professione. Magici momenti quelli, ad esempio, in cui passata un'intera giornata nel buio delle gallerie, all'uscita la montagna era rivestita di un manto di neve, ma anche i pranzi e le cene non di sola polenta, il dopo-lavoro, la paga, le serate, gli svaghi, il gran caldo in miniera, gli aspetti socio-antropologici di un lavoro invisibile. Tra gli anni venti e quaranta si realizzano anche stabilimenti di lavorazione in

paese. È l'indotto che crea posti di lavoro femminile, sacrifici e riscatto sociale, il doppio lavoro in una realtà rurale, soldi, sacrifici, matrimoni e un freno all'emigrazione. Resta in sospeso il pegno che è stato pagato: le morti, le malattie, in specie la silicosi, gli infortuni, come se gli abitanti ritenessero fosse un prezzo dovuto per l'acquisita trasformazione sociale, economica e culturale del territorio.

Oggi l'ultimo cunicolo ha finito di fornire barite, l'oro bianco di Darzo, e questo volume si inserisce in un progetto in atto che prevede diverse tappe nella convinzione che ogni «luogo antropologico» è destinato a mutare e non necessariamente a morire, ma perché questo avvenga è necessario sapere e comprendere. Andrea Petrella e collaboratori, con questa pubblicazione, hanno raggiunto questo propeudeico obiettivo fissandone significati e percezioni.

Dante Colli

» **ROBERTO IVE MONGOLIA-VIAGGIO A OLGII E OLTRE**

Editrice A&B, 2011 // 220 pagg.; ill. col.; € 18,00

Premessa per il lettore. Questo non è un libro di viaggio, nel senso che non è quello che comunemente si definisce un libro di viaggio: un racconto di immagini e parole che descrive i luoghi e le genti lungo un itinerario geografico preciso. Roberto Ive, uno dei più profondi conoscitori di luoghi e genti della Mongolia, ha intrapreso questa volta, nel paese tanto amato, un inedito itinerario circolare che somiglia piuttosto ad un pellegrinaggio. Nel cuore dell'inverno, con la Uaz del fido amico Jambaa, è partito dalla capitale verso la lontana frontiera occidentale, là dove i cavalieri kazaki cacciano ancora con l'aquila, come ai tempi di Gengis Khan. E poi è tornato indietro fino al confine orientale, traversando laghi gelati e dune di sabbia, scoprendo montagne sacre, sciamani, briganti, monasteri remoti dove è ancora vivo il mito di Shamballa, la città perduta, girovagando senza una meta precisa in un Grande Nulla intriso ovunque di una spiritualità arcaica e soprannaturale. Un'avventura lunga oltre 4000 chilometri che ha lasciato una effimera pista solitaria nel bianco della neve, ma sensazioni ed emozioni ben più durature nell'animo dei protagonisti. Come nel cammino circolare attorno ad un ovo, il cumulo di pietre che scandisce le tappe del devoto buddista. La Mongolia stessa diventa qui il gigantesco ovo di un "altrove", forse l'ultimo rimasto, che continua a sfidare le certezze, gli orgogli e le conquiste materiali del nostro mondo.

Massimo Cappon

TITOLI IN LIBRERIA

» **ANDREA GALLO**

POLVERE ROSA

FRESKI NEL GRUPPO DEL MONTE ROSA

Idee Verticali Edizioni, Gressoney St. Jean (AO), 2011.

400 pagg.; 12,7x19 cm; foto col. con it.; € 30,00

» **SCOTT FISCHER**

MOUNTAIN MADNESS

DALLE PENDICI DELL'EVERST, LA STORIA DI UNA VITA SENZA FINE

Alpine Studio, Lecco, 2011.

304 pagg.; 16x24 cm; foto col.; € 22,00

» **FRANCO PERLOTTO**

LA MONTAGNA DEGLI INVISIBILI

Nuovi Sentieri Editore, Belluno, 2011.

134 pagg.; 15x19 cm

» **LUCA MAZZOLENI, ANGELO GRILLI**

ALTA VIA SCIALPINISTICA DELL'APPENNINO CENTRALE

Porzi Editoriali, Perugia, 2011.

256 pagg.; 15x20,7 cm; foto col e cartine it.; € 20,00.

» **FRANCESCO PORZI**

MONTE VETTORE

APPENNINO UMBRO MARCHIGIANO. APPUNTI DI OSSERVAZIONI BOTANICO FORESTALI

Porzi Editoriali, Perugia, 2011.

44 pagg.; 21,5x20,7 cm; ill. col.; € 10,00

» **DAVIDE ZANGIROLAMI**

MANUALE DI ESCURSIONISMO E SICUREZZA IN MONTAGNA

Priuli & Verlucca Editori, Scarmagno (TO), 2011

240 pagg.; 11,5 x 21 cm; ill. col.

» **CESARE OTTIN PECCHIO**

I SAMARITANI DELLA ROCCIA

E ALTRI RACCONTI

Priuli & Verlucca Editori, Scarmagno, (TO), 2011.

160 pagg.; 14x21,5 cm; € 16,50

» **MASSIMO BRACONI, DMITRII SARTOR**

FRESKI LA NUOVA SCUOLA DEL FREESTYLE

CON I MIGLIORI SNOWPARK ITALIANI E EUROPEI

Editore Ulrico Hoepli, Milano, 2011.

224 pagg.; 16,5x20,7 cm; foto col.; € 24, 90

» **AUGUSTO GOLIN**

LA LEGGE DELLA MONTAGNA

I PIÙ CELEBRI CASI GIUDIZIARI CHE HANNO SEGNATO LA STORIA DELL'ALPINISMO

Casa Editrice Corbaccio, Milano, 2011.

168 pagg.; 14x21 cm.; € 18,60

» **AA. VV.**

L'ALTRO SENTIERO

COLLANA DI ESCURSIONISMO APPENNINICO ALTERNATIVO N. 3

Società Editrice Ricerche, Foligno, 2011.

60 pagg.; 16x18,5 cm; ill. col.; € 8,00

» **A. ALBERTI, M. CASSOL, M. DA POZZO, C. LASEN, C. SIORPAES**

DOLOMITI D'AMPEZZO

GUIDA ALLA CONOSCENZA DELLE MERAVIGLIE NATURALI DI CORTINA

Edizioni Regole d'Ampezzo-Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo, Cortina d'Ampezzo (BL), 2011.

336 pagg.; 21,5x30 cm; il. col. e b/n.

» **AUTORI VARI**

VIAGGI IN LAZISTAN

Comune di Pordenone – Club Alpino Italiano Sezione di Pordenone // 82 pagg.; 20x24 cm; Foto a colori e schizzi

Il Comune di Pordenone e la locale Sezione del Club Alpino Italiano hanno curato l'allestimento di una mostra fotografica con le immagini della Spedizione organizzata da Silvano Zucchiatti in Lazistan nel 1977. Prendendo spunto dalle sue quattro spedizioni alpinistiche in quei luoghi, è stato inoltre edito un volume a ricordo dell'alpinista pordenonese.

La pubblicazione evidenzia la sua figura caratterizzata da un forte impegno sociale e dalla costante passione per l'alpinismo in tutte le sue forme, tra cui quello esplorativo dove riuscì a dare un contributo

consistente per la ricerca di ambienti diversi e di monti inesplorati, anche al di fuori dei soliti confini. Sarebbe però riduttivo ritenere che questo libro, di dimensioni limitate ma ricco di contenuti, possa venir considerato solo come un ricordo di Silvano poiché nei vari capitoli le vicende personali vengono sviluppate accanto a note di carattere generale molto interessanti.

Il suo impegno culturale, il contributo associativo, l'attività alpinistica e gli affetti ben si evidenziano negli scritti di persone che lo avevano conosciuto, come Sergio Bolzonello, attuale Sindaco di Pordenone, Allers Pizzut, Giovanni Zanolin, Silvia Franceschi e Roberto Barato. Trentotto anni dopo la pubblicazione nella Rivista Mensile, viene riproposta la relazione di Silvano sulla spedizione del CAI di Pordenone nel 1972 con

un bilancio di 32 cime salite, di cui 19 in prima assoluta.

Il capitolo dedicato alle vicende storiche del Lazistan è stato ben curato da Stefano Zucchiatti. Risulta, infine, di grande interesse uno scritto inedito del triestino Roberto Ive sulla spedizione in Lazistan guidata da Zucchiatti nel 1977: si tratta di un bell'affresco nel quale è ben illustrato il successo alpinistico, la magia dei luoghi e, tra le righe, ricorda le dolorose vicende del popolo kurdo e degli armeni.

Sia la mostra fotografica che il volume, sono arricchiti dalle belle foto di due partecipanti alla spedizione del 1977, all'epoca solo appassionati fotografi dilettanti ed oggi professionisti apprezzati: Gianluigi Colin di Pordenone, ora art director del Corriere della Sera, e Roberto Ive.

Gianni Furlanetto



Mondeox



UN 'MARE ALPINO' SCONOSCIUTO

L'ULTIMO LIBRO DI MARCO ALBINO FERRARI, TRA STORIE DI UOMINI E DI MONTAGNE

TESTO DI LUCA CALZOLARI

Storie di uomini e di montagne

MARCO ALBINO FERRARI



A distanza di un anno dal romanzo "La Sposa dell'aria" uscito da Feltrinelli (di cui abbiamo dato conto l'anno scorso su queste colonne), Marco Albino Ferrari esce ora con un nuovo libro per i tipi di Laterza. Si tratta di un testo molto particolare che si articola su più piani narrativi: il reportage, il ricordo autobiografico e la descrizione di par-

ticolari personaggi e montagne alpine. Secondo Ferrari, quando si dice Alpi, i più pensano subito alle solite (poche) cime famose: il Cervino, il Monte Bianco, il Gran Paradiso, le Dolomiti. Oppure alle località turistiche più alla moda: Courmayeur, Cervinia, Madonna di Campiglio, Cortina. In realtà questi luoghi dell'industria del turismo non sono che spazi circoscritti. Oltre

alle montagne da cartolina, si apre, infatti, il vasto 'mare alpino', un mondo appartato, in gran parte sconosciuto, sempre più marginale e ormai semi-abbandonato dopo lo spopolamento degli anni Sessanta-Settanta. Ferrari, che nel corso degli ultimi vent'anni ha percorso tutte le Alpi, racconta molte storie di questi luoghi e ci accompagna fra meraviglie ormai destinate a sparire nell'oblio, fra i ricordi dell'antica società montanara e l'epica della scoperta delle alte quote. Torna alla memoria la vicenda di Riccardo Cassin, e i suoi compagni che morirono per sfinimento durante la discesa dal Pizzo Badile; rivive l'epopea dei raccoglitori di capelli della Valle Maira; e si spalancano i luoghi delle balie montanare e delle loro tristi storie di donne-mucca delle montagne. O ancora vengono percorse le tracce di Giuseppe Sebesta, figlio di un soldato cecoslovacco di stanza a Trento durante la Grande Guerra e di una ragazza trentina, nonché ideatore del Museo degli usi e costumi della gente trentina a San Michele all'Adige, il più importante museo etnografico delle Alpi. Un libro in grado di gettare una nuova luce sull'universo alpino, quel mondo magico e incantato che molti in Italia neppure conoscono l'esistenza. Il testo si conclude con una storia di

grande impatto emotivo, che è di fatto paradigmatica di come il mondo naturale continui ancor oggi a essere osservato da due prospettive che paiono inconciliabili: quella del cittadino e quella del montanaro. È la storia triste e famosa dell'orso Dino. «Dino vagava nel ventre più impenetrabile della macchia, nel profondo misterioso delle selve», racconta Ferrari, «Dino si era come dissolto, natura dentro la natura, giù giù nel sacro seme della terra. Eppure, in quei giorni del 2010, era anche l'essere vivente più pedinato che ci fosse.

Suona paradossale, ma la bestia più selvatica, l'emblema stesso della natura primigenia – eletto nella cosmogonia dell'uomo alpino arcaico a incarnazione dell'imponderabile naturale, come un ciclope o un orco dei boschi – in quelle settimane era diventato l'essere vivente più controllato di tutta la catena alpina sui monitor delle guardie forestali. Dallo spazio un satellite indicava i suoi spostamenti, sulla rete dei computer si commentava il suo destino, le tecnologie più avanzate, i dispositivi più sofisticati che l'era del silicio metteva a disposizione si concentravano tutt'intorno all'abitante delle selve. Il primordiale con l'ipermoderno si fondevano nella misteriosa creatura. Tutti pensavano a lui senza averlo neanche mai visto. Era diventato un simbolo, c'era dove non era presente, era presente dove non c'era». «

ALBERGO VILLA MADONNA

L'ALBERGO VILLA MADONNA, a soli 300 metri dal centro di Siusi, è immerso nella tranquillità più assoluta e si trova in una posizione incantevole ai piedi dello Sciliar e dello splendido altopiano dell'Alpe di Siusi, nel cuore delle Dolomiti.

L'ospite che arriva in albergo percepisce subito un'atmosfera accogliente e ospitale, un ambiente familiare e umano.

La Casa è vicina alla partenza dell'ovovia che porta all'Alpe di Siusi, l'altopiano più esteso d'Europa, che offre ai turisti di praticare i loro sport estivi (trekking, arrampicate, escursioni, parapendio, nordic walking, mountain bike), ai piedi dello Sciliar, del Sassopiatto e del Sassolungo, circondati da un paesaggio spettacolare ed unico dove è vietata la circolazione di auto.

DAL 27 AGOSTO AL 10 SETTEMBRE 2011

7 notti con mezza pensione € 400,00 a persona

4 notti con mezza pensione € 235,00 a persona

SCONTI BAMBINI:

fino ai 4 anni non compiuti il pernottamento è gratuito, 1° colazione e cena € 7,00

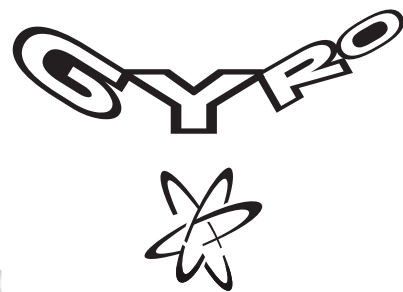
ALBERGO INFORMATO
SULLA CELIACHIA

SCONTI SOCI C.A.I.

OSPITALITÀ CANI

Vi
tel. +39

La sicurezza ovunque mi Gyro ...



Gyro è applicato
sui set ferrata
Matrix Gyro
Rewind ed Elite.
Peso totale: 550 g

Una rivoluzione in via ferrata!

Chi ha percorso una via ferrata saprà che dopo 10 minuti le longe sono immancabilmente attorcigliate. Occorre quindi fermarsi per rimettere tutto in ordine e non è detto che ci si trovi in una posizione favorevole per eseguire questa delicata operazione. Gyro di CAMP risolve in modo chiaro e definitivo questo problema: la rotazione di 360° dei tre snodi permette l'indipendenza di corda e fettucce ad essi collegati, evitando qualsiasi tipo di attorcigliamento. Abbandonate lo stress e le arrabbiate, godetevi pienamente la vostra ascensione!

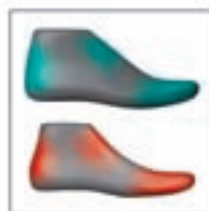


www.camp.it

PIÙ COMFORT
PIÙ ADERENZA
PIÙ AZIONE

ACTIVfit
TECHNOLOGY

Innovazione, tecnologia, performance, ecco la nuova linea di calzature trekking di SCARPA®, grazie all'esclusiva tecnologia ACTIV Fit Technology® coniugano massimo comfort, leggerezza, studiate con calzate specifiche uomo e donna.



Forma specifica da uomo e da donna.



Ankle Padding System



La nuova tecnologia BIOMETRIC di SCARPA® offre un innovativo sistema ammortizzante grazie all' utilizzo di un nuovo materiale poliuretano bi-densità molto leggero, la suola VIBRAM® garantisce massimo grip e stabilità su ogni terreno.



SCARPA® is a trademark of the shoe manufacturing company "Carpenterie S. CARLO S.p.A." located in Italy (TN)

KINESIS LITE GTX



KINESIS GTX

MYTHOS GTX WMN

MYTHOS GTX WMN

FOLLOW US:



www.scarpa.net